EUSEBIO MARTIN

EUSEBIO MARTIN

LA

BUAGGINE UMANA

DI

GIULIO NORIAC

PRIMO EPISODIO

EUSEBIO MARTIN

SECONDO EPISODIO

IL GRANELLO DI SABBIA

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14. Via Pasquirolo. 14
1872.

LA BUAGGINE UMANA

EUSEBIO MARTIN

—

I.

Allorchè Eusebio ebbe toccato i ventun anni, suo padre, il signor Martin, ch'era un uomo di buon senso, gli disse:

— Eusebio, tu non sei oggimai più un ragazzo, ed è tempo di istruirti. Tu non avevi che otto anni allorchè perdesti tua madre, la mia diletta moglie. Fu quella una gran sventura, giacchè il suo cuore sarebbe stato per te un tesoro di affetto. E nondimeno, se ne' destini umani è permesso credere alla legge delle compensazioni, o come dicono certi filosofi, dell' equilibrio, non sarei alieno dal persuadermi che quella perdita, senza dubbio dolorosa sempre, ebbe il suo compenso. Tua madre, se fosse vissuta, ti avrebbe tanto guastato, che a quest'ora tu saresti da meno di un uomo.

Io fui per te un padre pieno di premure, ricordatelo; da quel giorno in cui tua madre spirò, ti lasciai libero come l'uccello che canta in questo istante sul tiglio del portone. Nell' estate ti ho dato degli abiti leggeri e nell'inverno delle vesti calde.

La mia mensa fu sempre abbondantemente fornita, e siccome non ti ho mai rimproverato di mangiar troppo, così non ti venne neppur mai l'idea di mangiar più del bisogno. Ti ho avvezzato a correre pei campi e a lavorare coi contadini; ciò ti ha cresciuto forte e robusto.

In buona morale, io non ti doveva di più. Tuttavia, ti ho insegnato a leggere e scrivere. Non è a dire quanto ti sia grato di non aver avuto dura cervice; chè invece di tenermi occupato sei mesi, mi avresti annoiato per due anni, e forse di più.

Quale è l'uso che hai fatto del poco sapere che ti ho impartito? Io non me ne curo.

Ho lasciato la mia biblioteca intiera a tua piena disposizione, perchè so che se non vi sono libri buoni non ve n'ha neppure di affatto cattivi. Le opere che hai lette hanno esse formato o sformato il tuo criterio? di ciò poco m'inquieto, dacchè nessuno essendo in grado di sapere ove si trovi il falso nè dove il vero, le mie riflessioni cadrebbero probabilmente in fallo.

— In generale, interruppe Eusebio, i libri mi annoiano; fin adesso non ho letto che le avventure di un marinaio chiamato Robinson Crusoè, e quelle di Telemaco, figlio d'Ulisse.

— Tanto meglio, ripigliò il signor Martin; e forse tanto peggio. Però vedo più volentieri che tu ti sia preso d'ammirazione per *Robinson* che per *Paolo e Virginia* o per *Faublas*.

Ma può anche darsi che io ragioni per traverso, poichè al postutto *Paolo e Virginia* identificano la tenerezza, *Faublas* l'amore; laddove *Robinson* non è che egoismo. Ma nulla prova che l'egoismo, il quale è un difetto, non valga meglio, esso solo, quanto la tenerezza e l'amore, che sono forse delle virtù.

— Ora, figlio mio caro, raccogliti ed ascoltami: io ti ho dato il giorno; non bisogna nè sapermene grado nè volermene male: non ho fatto che obbedire ad una

legge di natura. Ho provveduto ai tuoi bisogni, e questo era un dovere impostomi dalla società. Ho testè sborsato una bella somma ad un uomo che fa la tratta dei bianchi, per esonerarti dal servigio militare, ma ciò non ti deve impedire dal farti soldato più tardi, se ti piacerà.

Oggi stesso ho ritirato dalle mani del mio notaio la dote di tua madre, eccola: tu la porterai teco. Guarda, vi sono in questa cintola quarant' otto pezzi di carta della Banca di Francia e cento pezze d' oro. Ognuna di queste strisce di carta vale cinquanta di queste monete d'oro; ogni moneta d'oro vale venti di quelle d'argento che ti dava, la domenica, quando andavi a giuocare coi ragazzacci del villaggio sul piazzale della chiesa. Tu dunque possiedi in tutto cinquantamila franchi, vale a dire più pezzi da venti soldi, che mele da noi raccolte in dieci anni. Sei per divenir ricco più degli uni, meno di altri. Non occuparti nè di quelli che sono al disopra di te, nè di quelli che stanno al di sotto. Col reddito di questo denaro tu hai abbastanza da vivere fino a quel giorno in cui, dopo aver studiato ed imparato che cosa sia la vita, ti deciderai a scegliere una posizione in società. Se tuttavia tu volessi evitare la noia di collocare a frutto il tuo avere, ti basterà di non ispendere più di dieci franchi al giorno. In questo modo il tuo patrimonio durerà cinquemila giorni, cioè a un dipresso quattordici anni. V' è a scommettere che in capo a questo tempo io sarò morto, e tu diventerai naturalmente possessore del nostro tenimento della Capelette, che rende su per giù tre mila lire l'anno.

Io ti mando a Parigi, la città civile per eccellenza. Tu non troveresti teatro più bello per studiare il mondo. Approfittane. Va, Eusebio; non appropriarti l'altrui: non avresti buone ragioni per farlo, giacchè possiedi. Non svisare mai la verità; il giuoco non franca le spese. Non battere il debole, e non pren-

derne neppur le difese, perocchè ti faresti due nemici. Procura di non avere nè amici nè inimici, che è tutt'uno; e ora, addio, mio ragazzo, ecco la diligenza.

Il giovane saltò al collo a suo padre e lo abbracciò con effusione. Il signor Martin fu tocco da quell' abbraccio che non s'aspettava da suo figlio, e con voce commossa gli disse:

— Sii felice, caro figlio, sii felice.

Il giovinetto s'allontanò; suo padre, affacciatosi poco dopo alla finestra, lo guardava innoltrarsi sulla strada.

— Eusebio! gridò, vieni qua, e dimmi un po'? Che ti ha suggerito l'idea di abbracciarmi, e chi ti ha insegnato questa dimostrazione d'affetto?

— Padre, rispose il giovane, dieci anni fa il curato Jaucourt, che morì l'anno scorso, avendomi veduto dividere il mio pane col cretino del Moustier, mi abbracciò come ora ho abbracciato voi, quando avete diviso con me le vostre sostanze.

La diligenza passava; d'un salto il giovane fu a sedersi allato al conduttore.

Il signor Martin chiuse la finestra e disse, asciugandosi, col suo fazzoletto a quadrati rossi e turchini, una lagrima lì lì per cadere:

— Diavoli di preti! bisogna sempre che ficchino il loro naso nelle famiglie.

II.

Il signor Martin non era cattivo uomo nè uno sciocco; era il dubbio incarnato, personificato. Da ben quarant'anni, e ne aveva allora sessanta, tutti gli avvenimenti della sua vita avevano dato una smentita alle sue previsioni.

Allorchè gli convenne menar moglie, ebbe a scegliere fra due sue cugine, affatto ben educate, ed egualmente avvenenti. Preferì impalmare quella per la quale sentivasi meno inclinato perchè godeva di una salute più robusta di sua sorella. Nove anni dopo, essa morì, e la gracile di lui cognata viveva ancora.

Martino fu quasi rovinato da un amico d'infanzia pel quale avrebbe dato il suo sangue. Un giorno in cui era assente, il fuoco s'apprese ad una delle sue cascine, e stava per comunicarsi alla sua abitazione, se un uomo, con pericolo della propria vita, non avesse tagliato il tetto attinente agli altri fabbricati. Quell'uomo era Emanuele Rigaud, l'unico suo nemico.

Essendo molto istruito per un campagnuolo e dotato di un certo criterio, passava nel suo paese per un uomo superiore. Studiando molto per assodare una riputazione di cui andava orgoglioso, non tardò ad accorgersi di saper nulla.

Il primo viaggio che fece a Parigi rimase scolpito nelle sue memorie. Era il settembre del 1831: un mattino, essendosi recato a pigliar il fresco al giardino delle Tuileries, un uomo con cappello grigio, d'aspetto nobile e benigno, legò conversazione con lui.

— Voi siete forastiero? gli chiese.

— Abito il Limosino, rispose Martin.

— Siete voi nell'industria?

— No, nell'agricoltura.

— Non conosco guari il vostro paese, ma ne ho inteso parlar bene assai.

— È infatti un bel paese, rispose il campagnuolo; ricco e pittoresco, commerciante e fedele, non gli manca che un fiume.

— Ma la Vienna?

— La Vienna non è navigabile.

— Non si potrebbe incanalarla?

— È questo, a dir vero, il sogno dei Limosini.

— Signor mio... come vi chiamate?

— Martin.

— Ebbene, signor Martin, andatevene in pace, e dite ai vostri compaesani che prima che si compiano tre anni, il loro fiume sarà navigabile.

— Ma, scusi, chi è lei, domandò Martin, per parlare con tanta autorità?

— L'uomo dal cappello grigio, sorrise e rispose con semplicità: — Sono il re dei francesi.

Come se la folla, che si era accalcata intorno ai due interlocutori, non avesse aspettato che quelle parole, come un segnale, proruppe in grida mille volte ripetute di « Viva il re! » La folla attorniò il reale passeggiero che sorrideva agli uni, dava la mano ad altri, con una parola di benevolenza per tutti.

— Ecco qui un gran re ed ecco un gran popolo, pensò Martin, che tornato alla Capelette, non dimenticò di raccontare a tutto il dipartimento il suo incontro delle Tuileries e le promesse del re.

Passarono diciasette anni. Martin, morto di noia, vivendo solo con suo figlio ancor ragazzino, risolvè di recarsi una seconda volta a Parigi.

Appena giunto all'albergo, s'affrettò a indossare il suo più bell'abito, dicendo fra sè medesimo, che, quantunque il re non avesse tenuta la sua promessa, ei gli doveva però la sua prima visita; — Io lo vedrò nel suo giardino, disse fra sè: e sarà meno imbarazzato che se andassi da lui.

Alle Tuileries trovò le porte ingombre da una moltitudine di persone in strani atteggiamenti, che schiamazzava contro le inferriate. — Che buon popolo, e quanto affetto pel suo sovrano! così pensava il brav'uomo.

Schiere di monelli percorrevano le strade cantando:

> Per la patria dar la vita
> Dare il sangue, è il più bel fato,
> Altro mai più invidiato
> Non v'ha....

— Che gioventù! che gioventù generosa! ripeteva in cuor suo il buon Martin colle lagrime agli occhi.

Vedendo che non poteva accostarsi al giardino dalla parte della via Rivoli, si portò sulla piazza della Concordia. Appena giunto al lungo Senna, vide aprirsi una piccola porta segreta praticata nel muro del giardino, ed un venerando vecchio escirne appoggiato al braccio di un altro vecchio.

— Signor Martin, disse quegli al Limosino; aiutatemi, ve ne prego, a salire in questo calesse.

— Chi è Ella, non la raffiguro, disse sorpreso il provinciale.

— Un'ora fa appena, era il re dei francesi, rispose il vecchiardo.

— Ah sire, esclamò Martin, dominato dalla sua idea fissa, voi non avete fatto incanalare la Vienna.

— È vero, pur troppo, signore, ho mancato alla mia promessa, e me lo rimprovero.

La carrozza si allontanò. Il signor Martin restò lì, come avesse messo radici, non capiva più nulla. Molta gente che sbucava dalla porticina, lo tolse infine dal suo sbalordimento.

— Se l'è svignata, dicevano.

— Sarà fatto in pezzi prima d'andar molto lontano.

— Tanto meglio.

— Povero re! popolo ignobile! mormorò il provinciale. E riprese la strada della Capelette, ove visse di poi sempre nella solitudine. Il suo pensiero divenne sempre più indeciso. Non avendo alcuno con cui discutere, prese l'abitudine di impugnare e difendere da sè stesso le proprie idee, e il dubbio in ogni cosa s'impadronì della sua mente. Ecco perchè educò suo figlio come dicemmo, o piuttosto, perchè non lo educò affatto.

III.

La sera dell'istesso giorno, Eusebio arrivava alla stazione della ferrovia. S'avvicinò all'usciuolo e disse all'impiegato:

— Vorrei andare a Parigi.

— Che posto desidera?

— Quello ove si stà meglio.

— Cinquanta franchi, rispose l'impiegato.

Eusebio cavò tre luigi e intascò sei franchi di avanzo che gli furono resi.

— Ecco qui, pensò Eusebio un uomo superiore, non impiegò un minuto secondo per contare quello che mi spettava di resto.

— E ora, chiese egli, potreste dirmi ove devo prendere la carrozza?

— Il treno, vuol dir lei?

— Io non so se il veicolo che deve trasportarmi si chiami così, rispose Eusebio timidamente.

— Veicolo! esclamò l'impiegato, che cosa chiama lei veicolo, di grazia? si prende forse beffa di me? Ecco là il suo vagone; un'altra volta procuri d'essere più garbato, se è possibile.

— Quest'uomo, pensò Eusebio, non è certo una testa quadra, è anzi qualche cosa più di uno sciocco, è un ignorante.

Il viaggio di Eusebio non offrì nessun rimarchevole incidente; trovandosi solo in una carrozza di prima classe, levò dal sedile i cuscini, li pose sul suolo, e collocatasi la valigia sotto la testa a guisa di guanciale, s'addormentò, e dormì fino a giorno fatto d'un sonno tranquillo.

Quando si svegliò, aveva oltrepassato Orléans, i suoi

occhi semiaperti si volsero alla campagna, ed un grido di ammirazione uscì dal suo petto.

— Oh che belle terre, che belle campagne! esclamò; come il paese è ammirabilmente coltivato! quante cure e quanto lavoro! Mio padre ha ragione; la civiltà non è ancora penetrata nei dipartimenti del centro. Sono quindici ore che ho lasciato la Capelette, e già qual differenza! Perchè il suolo è qui tanto fecondo, e là invece così arido? è però un' istessa terra, ma non è la medesima industria. Qui, non vi sono immense solitudini, nè terreni incolti; le campagne sono più popolate delle nostre città, le braccia abbondano, gli strumenti aratorii sono perfezionati. Epperò che abbondanza, che ricchezza! Tutti qui sembrano felici e contenti; questo è un bello e grande spettacolo.

Intanto che faceva ad alta voce queste riflessioni, il treno rallentò. Si era vicini ad una stazione; Eusebio osservava attentamente un gruppo di persone, che aspettavano, contro uno steccato, che il convoglio fosse passato, per passare alla loro volta. Il rumore fatto dalla valvola di sfogo della locomotiva spaventò un cavallo che era attaccato ad una carriuola: la povera bestia, presa da spavento, nitriva e si rizzava sulle zampe posteriori; un uomo escì da una vicina taverna brandendo una frusta e si diede a picchiare l'animale a più non posso. Più batteva, e più il cavallo s' impennava. Finalmente, rotte le tirelle, la bestia infuriata si precipitò contro lo steccato, vi battè contro la testa e cadde morta; e l' uomo a gridare e imprecare da vero carrettiere che egli era.

— Questo è un tristo caso, diceva Eusebio fra sè; il torto è dell'uomo, non della bestia; se l'uomo non avesse abbandonato il cavallo, questo non avrebbe avuto paura; se il cavallo non si fosse adombrato, l'uomo non avrebbe avuto occasione di percuoterlo, e se non lo avesse percosso, il cavallo non sarebbe morto. Quest' uomo è forse un selvaggio giunto da poco tempo

fra gente civile. Tuttavia ciò è poco probabile poichè parla quasi correttamente. Avrebbe egli ragione mio padre, quando dice che gli estremi si toccano, e che l'ultimo stadio della civilizzazione è forse a un tempo il primo della barbarie?

Eusebio era a questo punto delle sue riflessioni allorchè due viaggiatori entrarono nella carrozza ove egli si trovava. Benchè non si fosse che ai primi del mese di settembre, i due sopraggiunti portavano delle berrette e degli stivali soppannàti di pelo; ampî gabbani coprivano le loro vesti, e i loro visi erano nascosti sotto immense ciarpe di lana.

— Affè mia, disse uno dei due, ecco l'inverno che si avvicina; tira uno zeffiretto che è tutt'altro che gentile. Se v' aggrada, abbrustoliamone uno per metterci in appetito.

Udendo queste parole, Eusebio fu invaso da una grande curiosità. Il vestire eteroclito de' suoi due compagni di viaggio, gli dava a pensare che egli fosse sul punto di poter fare degli studii sopra viaggiatori provenienti dalle più lontane contrade. A giudicare dalle loro pellicce dovevano essere moscoviti. Udendo parlare di abbrustolirne uno, s'era atteso ad essere spettatore di qualche pasto singolare, e s'accingeva a tener tanto d'occhi e d'orecchi aperti per ben esaminare i costumi degli stranieri che il caso poneva sul suo cammino.

Con gran disinganno del giovane, il viaggiatore cavò di tasca degli zigari, e ne accese uno, dopo averne offerto al compagno, poi ad Eusebio che rifiutò.

— Voi non fumate, giovinotto? chiese il viaggiatore.

— Nossignore.

— Possibile! Ma che età avete?

— Vent' un anni passati.

— Vent' un anni! e non fumate? Ma da dove diavolo escite, mio giovane amico?

— Vengo dalla Capelette, terra posta presso Saint-

Brice nel Limosino; vado a Parigi per istruirmi e non posso essere vostro amico, poichè è la prima volta che ho il piacere di vedervi.

— Non vi dispiaccia, giovinotto; non ho detto questo per offendervi.

— Lo so, disse Eusebio; al contrario, chè anzi voi mi offrivate del vostro tabacco in rotoli. Ve ne sono grato.

— Ah! voi siete del paese del signor Pourceaugnac? chiese il viaggiatore che non aveva ancora parlato.

— Non conosco questa persona, rispose Eusebio, mio padre ed io vivevamo assai ritirati.

— È da mettersi nel museo! esclamò il fumatore; bisognerebbe porlo in cornice. Come, giovinotto, voi non conoscete il più grande degli eroi di Molière?

— Io non sono mai escito dalla Capelette, signore, e la mia condizione punto non mi permette di conoscere degli eroi. Ignoro anzi persino ove si trovi situato questo paese di Molière.

I due viaggiatori scoppiarono in un'immensa risata.

— Signori, disse Eusebio, allorchè l'ilarità de' suoi vicini fu cessata, voi vi pigliate beffe di me perchè sono un ignorante, questo non è un bel tratto, ve ne assicuro. Voi mi avete indiscretamente fatto delle domande, alle quali ho risposto, mentre avrei potuto tacere. Vi faccio osservare, che voi vi siete occupati dei miei affari, mentre io non mi immischiava nei vostri Non vi ho chiesto nè d'onde venivate, nè chi siete; allorchè avete riso di me, avrei potuto gettarvi dalla finestra e nol feci.

— Dalla finestra! Come vi avanzate, mio caro signore.

— Lo avrei potuto certamente, disse Eusebio con semplicità

— Permettete, entrò a dire l'altro viaggiatore, non abbiamo voluto farvi dispiacere.

— Voi siete troppo permaloso; ecco oramai dieci anni che il mio amico ed io battiamo tutte le strade. Ogni volta che noi ci troviamo in compagnia d'altre persone, noi chiediamo, come s'usa, d'onde si viene e dove si va. Ciò aiuta a passare il tempo, e non reca danno a nessuno.

— Ma non viaggiate forse che per questo solo? domandò Eusebio.

— A parte gli scherzi; noi siamo viaggiatori di commercio, e rappresentiamo le prime due case di Parigi.

— Per quanto grande sia la mia ingenuità, rispose Eusebio, m'immagino che non vi sieno a Parigi di prime case, e che non ve ne potrebbero essere; poichè anche le prime che si trovano venendo dal nord, sono pur le ultime per chi arriva dal sud.

Si toccava Parigi. Scendendo dalla carrozza, il figlio Martin udì uno dei suoi vicini dire all'altro:

— Io credo che quel burlone là si sia divertito a nostre spese.

Eusebio colla sua valigia in mano, esciva dallo scalo, quando un cocchiere gli gridò:

— Eccomi, signore! Ove s'ha a portarlo? dove vuol andare, signore?

— Non so, rispose Eugenio.

— Non glielo dirò già io.

— Nè io ve l'ho chiesto.

— Ohe voi altri, state a udire! questo signore che non sa dove va! questa è bella!

— Di che vi immischiate voi?

— Va via, fannullone, ti mancan venti soldi a far una lira.

Il provinciale era sul punto di rimbeccare, quando il cocchiere, a cui un viaggiatore aveva fatto cenno, s'allontanò rapidamente.

— Ecco un popolo che sembrami interpreti assai male le leggi dell'ospitalità! pensò il figlio del signor Martin. Vi interroga per poi insultarvi; che significa questo?

IV.

Parigi è il sogno di tutti i provinciali. Ricchi e poveri, tutti vogliono recarvisi almeno una volta in vita loro; i primi per godervi la vita, gli altri per arricchirsi. È impossibile immaginare le disillusioni di costoro, perchè ognuno si figura Parigi alla sua maniera. Per alcuni, la capitale è un monte di palazzi; per altri le case son fabbricate d'oro e rubini.

Parigi non corrisponde mai all'idea che un qualunque può farsene; per amarlo ed ammirarlo, bisogna conoscerlo. I meridionali sopratutto son quei che fanno il viso lungo entrando nella capitale. La loro fantasia più viva di quella dei paesani del nord, adorna nella loro mente la capitale di ogni maniera splendidezze. Quasi a punirli di quei castelli in aria, il caso li ha in ogni tempo introdotti dalla parte più brutta della città. Prima che si stabilissero le ferrovie, le persone provenienti da mezzogiorno giungevano per il dazio d'Enfer; ad essi Parigi si presentava come un bugigattolo; attualmente non offre verun carattere.

Eusebio, colla sua inevitabile valigia sotto l'un braccio, escì dalla stazione camminando difilato nella via che gli si apriva dinanzi.

Vide la Senna che gli parve angusta; poi un ponte che trovò meschino. A un tratto il suo ciglio si rasserenò; aveva davanti il giardino del Museo.

— Ah manco male, disse egli, ecco una bella e vasta proprietà; il padrone l'ha fatta coltivare in modo ammirabile.

È un peccato però che abbia avuto l'idea di porre una sentinella sulla porta per impedire d'entrarvi; è una ridicolaggine.

È vero che vi sono, dicono, molti ladri in questa grande città.

Eusebio Martin, accostando il dragone che custodiva l'ingresso sotto la umile forma di un fantaccino, gli disse:

— Come si chiama, di grazia, questo brolo?

— Brolo! ripetè il soldato; non intendo.

— Vi domando il nome di questo chiuso?

— Chiuso! ignoto al reggimento.

— Scusate, riprese Eusebio, con buon garbo; vi domando, amico mio, il nome di questo giardino che voi custodite sì bene?

— Ah! Ah! rispose il seguace di Marte, bisognava spiegarvi *tegolicamente*, giovinotto; questo si chiama il Giardino delle Piante.

— Grazie, disse Eusebio; ma andandosene fece questo rimarco, che gli parve assennato:

— Giardino delle Piante! questo non è un nome proprio. Tutti i giardini racchiudono delle piante; le piante nascono nei giardini; e un giardino che non avesse piante non sarebbe un giardino.

Certamente quel militare m'ha ingannato.

Vedendo un vecchio dalla bianca barba, che, seduto su di un banco, pareva avesse preso a nolo il sole a un tanto l'ora, il giovane si scoprì rispettosamente e gli disse:

— Sono straniero, signore, perdonate la mia domanda; bramerei conoscere il nome del superbo parco che è qui presso.

— Signore, riprese il vecchio galantuomo con amenità, sono ben contento di potervi ragguagliare; il luogo che vedete dietro quelle inferriate è il Giardino del re.

— Volete dire, cioè, dell'imperatore?

— Voglio dire quel che dico; e, credetemi, signore, sta male a un ragazzo della vostra età di voler corbellare un vecchio. Se gli è per questo che vi siete

fermato, avreste fatto meglio di tirar via diritto in santa pace.

Eusebio Martin non sapendo che cosa rispondere, continuò per la sua strada, pensando che davvero non aveva punto di fortuna; dopo che era partito dalla Capelette cadeva da Scilla in Cariddi. L' impiegato lo aveva ammonito; i due viaggiatori avevano voluto burlarlo, il soldato se n'era fatto beffe, il vecchio lo aveva rimprocciato; e diceva con ragione a sè stesso, che avrebbe a durar molta fatica ad apprender la vita, e che il popolo parigino non era poi così civile come ne correva la fama.

A questo punto del suo muto soliloquio, intese acute strida mandate da una donna; la folla le si accalcava intorno, ed egli fece come la folla.

— Che cosa ha quella donna? chiese egli al suo vicino.

— Suo marito, rispose lo spettatore, era un figlio dell' Alvernia, rigattiere di professione; or son sei mesi, prese a pigione quella bottega, ma gli affari suoi non prosperarono. La sua donna è una megera, il suo padrone di casa un ebreo strozzino che lo voleva mettere alla porta; il pover uomo non potendo sopportar più oltre tante miserie, s'appiccò adesso adesso. Da dove sono io potreste vederlo dondolare dalla sua fune; sono andati a prevenir del fatto il Commissario.

Eusebio stese le braccia, e fattosi largo a spintoni fra i curiosi, penetrò di slancio nella bottega col suo coltello fra le mani.

— Fermate, gridarono gli spettatori. — Fermate; state per tirarvi addosso un brutto affare.

— Aspettate la Giustizia. — Non toccate l' appiccato, la legge lo comanda; voi volete cercarvi dei guai!

Senza dar ascolto a tutte queste rimostranze, il giovane aveva tagliata la corda e messo a sedere sopra

una sedia il povero suicida; d'un manrovescio aveva respinto la folla che intercettava l'aria, e inginocchiatosi dinanzi al rigattiere, aspettava con ansietà che la vita ritornasse in lui.

Tutt' ad un tratto, un movimento si fece nella moltitudine; — ecco il Commissario! — è il signor Bézieux; largo al Commissario.

Il magistrato s' innoltrava con calma; il suo volto era benevolo, il suo sguardo scrutatore insieme e amichevole s'aggirava sulla folla. Il rappresentante della legge arrivava adagino, ma senza mostrar fastidio, per constatare il sinistro che gli era stato denunziato.

— Ov'è il suicidato? chiese l'uffiziale.

La folla tacque per un' istante, sembrando esitare fra il silenzio e la delazione. Tuttavia, i cattivi istinti prendendo il sopravvento, tre o quattro individui esclamarono, accennando ad Eusebio.

— Fu questo giovane qui che tagliò la fune, non si potè impedirnelo.

— Ha fatto bene, molto bene, disse il magistrato. Benchè più giovane di molti di voi ha dato una gran prova di buon senso. Sappiate che gli è un pregiudizio assurdo il credere esservi pericolo nel recar soccorso ad un suicidato o ad un uomo assassinato, prima che sopraggiunga la Giùstizia.

I magistrati vengono per constatare il fatto e nulla più. Il dovere dei cittadini è di impedire con tutti i mezzi possibili la morte di un loro simile. La sciocca tradizione che fa supporre al volgare non doversi portar aiuto ad un pericolante, non è però, a dir tutto il vero, senza qualche fondamento. È sgraziatamente accaduto sovente nel medio evo, e anche prima e dopo, che alcuni individui essendosi avvicinati a persone assassinate per soccorrerle, furono presi essi stessi per gli assassini, e come tali giustiziati; ma al giorno d'oggi, in quest'epoca di lumi, e cogli immensi mezzi

d'azione che l'amministrazione fornisce alla giustizia, questa non può prendere abbaglio; non s'inganna più.

— Io non mi fiderei, mormorò uno straccivendolo, che aveva assistito col massimo sangue freddo al dramma di cui era stata scena la bottega del rigattiere; non mi fiderei di certo. Non dico che la giustizia s'inganni, ma io non mi fiderei; se ne vedono tante!

— Signore, disse il Commissario ad Eusebio, che seguiva ansioso i movimenti convulsivi dell' Alverniese, vi faccio i più sinceri complimenti pel vostro sangue freddo in questa circostanza.

— Per che? rispose abbastanza imbarazzato il giovane Martin.

— Vi chiedo scuse, riprese il Commissario che fraintendeva la risposta del giovane; un uomo, qualunque sia, è sempre un uomo; e come tale fa parte di quella grande famiglia che si chiama umanità.

— Senza dubbio, signore, ella ha tutte le ragioni, disse il giovane, che cercava inutilmente di trovare della profondità nella filantropia dell' ufficiale ministeriale; poi aggiunse. Quest' uomo, fu spinto al suo abbominevole attentato dalla miseria. Io bramerei venirgli in aiuto.

— Questo sentimento vi onora.

— Ecco qui, riprese il giovane Limosino, un biglietto della Banca di Francia, del valsente di cinquanta luigi, ed ogni luigi, come ella saprà senza dubbio, vale venti franchi. Vogliate consegnarlo a quest'uomo, ma a patto che non si lasci trascinar a simile follia un'altra volta se non quando non avrà più denaro. È probabile che quando giungerà quel momento, Dio, che mi ha posto oggi sul suo cammino per salvarlo, provvederà di bel nuovo al suo destino.

Il magistrato considerava attentamente Eusebio. Il suo vestire più che semplice, il modo con cui si esprimeva, la sua timidezza, il suo gestire, e persin la cin-

tola che racchiudeva il suo tesoro, posero il Commissario in una perplessità che non cercava di dissimulare.

Quello specchiato ufficiale, che, in causa della lunga pratica della sua professione, sapeva giudicare gli uomini al primo colpo d'occhio, non giungeva a definire esattamente l' essere singolare che aveva davanti. L' usciere, che capiva quel che accadeva nel cervello del Commissario, non era guari più innanzi del suo superiore. Tuttavia, siccome un mormorio di benevolenza e alcune parole di encomio in favore del giovane escivano dal cerchio degli spettatori, il funzionario pensò che sarebbe poco degna cosa il non fare un breve discorsetto d' occasione. Rivolgendosi quindi, ora alla folla, ed ora ad Eusebio, così prese a dire:

— Certo, è una cosa bella e rara lo accoppiare alla gioventù il sangue freddo e il raziocinio, e non è meno onorevol cosa l' unirvi anche la filantropia. Non solamente voi avete voluto salvare quest'uomo e l'avete salvato, ma volete, con una intenzione che chiamerò sublime, assicurare l' esistenza che egli vi deve. Tali azioni, o signore, onorano troppo quegli che le compie, perchè sia necessario un ringraziamento, egli ne trova il guiderdone nel proprio cuore, e la coscienza del bene operato è la sua ricompensa. Permettetemi adunqne, o signore, di richiedervi del vostro nome, affinchè sia conosciuto dall' Amministrazione superiore che sa apprezzare tutti gli atti di abnegazione e di generosità.

— Io mi chiamo Eusebio Martin.

— Sareste voi parente del signor Martin impiegato al Tribunale di commercio?

— Non lo credo, arrivo dal Limosino. Non conosco alcuno a Parigi.

— Voi siete molto giovine?

— Ho vent'un anni.

— In buon'ora; perocchè se non foste stato maggiorenne non avrei potuto accettare la vostra elargizione.

— Io non so, disse Eusebio.

Il Commissario guardò in atto di stupore il suo usciere.

— Avete una professione?

— Nossignore. Son venuto a Parigi per ammirare la civilizzazione e studiarvi la vita.

— Studiare vita? interruppe l' usciere che aveva le sue facezie; non è un medico.

Il Commissario si perdeva in congetture.

— Che cosa fa vostro padre? riprese.

— Mio padre, o signore, abita alla Capelette; e per professione cerca nella vita dove si trovi il falso e dove il vero.

— Degnatevi di seguirmi, riprese con piglio asciutto il funzionario, accennando alla folla di far largo.

Eusebio s'inchinò senza rispondere, e s'avviò a fianco al Commissario, il che gli permise d' udire l' usciere dire al suo principale:

— Il povero giovane è pazzo da legare.

A che quegli rispose:

— Non è difficile a vedersi.

Eusebio arrossì, non per timore, ma per vergogna; credette che lo si prendesse per un pazzo, perchè s'era mostrato così ignaro di tutto.

Quell'inattesa partenza fu interpretata in varie guise dai curiosi che non avevano udito il dialogo precedente.

— Gli vogliono forse dare la croce, disse un ingenuo fattorino da piazza.

— La croce! to' ! che adesso saranno i Commissarii che distribuiranno le croci! riprese un monello in camiciotto bianco.

— Perchè no?

— Perchè non sta nelle loro attribuzioni.

— Ne sarebbe una però, quella di farti metter in gattabuia, per avventura, cattivo biricchino.

— Che talento!

— Vedete? disse una donna che portava in capo un fazzoletto bianco, vedete? ha cominciato con dire che aveva ben fatto a recider la fune, ma per non mutar usanza, se lo mena via seco ad ogni modo.

— Non doveva andare.

Un quarto d'ora dopo, naturalmente, un medico fendeva la folla gridando.

— Dov'è il malato?

Il malato era in un angolo della bottega e stava ruminando un mezzo per farsi dare i mille franchi dal Commissario all'insaputa della propria moglie.

La donna invece aveva accompagnato il Commissario, nella speranza di palpar il denaro senza suo marito.

V.

Giunti alla porta del commissariato, l'usciere pregò garbatamente Eusebio di precederlo, e l'introdusse in una camera divisa in due compartimenti da una grata adorna di tendine verdi di percallina lucida. I muri scrostati erano sopraccarichi di disegni in nero eseguiti da qualche dipendente o da'giovani mariuoli che avevano alleviato la noia dei lunghi aspetti coltivando le belle arti.

Una luce dubbia, entrando a stento da una finestra che dava sopra una corte, rischiarava a malapena uno scrittoio di legno dipinto in nero, sul quale erano sparse delle carte bollate che si sarebbe detto patissero di itterizia. Due impiegati muniti di sopramma-

niche, placidamente scribacchiavano. Eusebio, a cui quel tutt' insieme pareva men che mediocre, chiese all'usciere.

— È tutto qui, o signore, quel che si chiama il formidabile apparato della giustizia?

Il cane del Commissario sorrise, e rispose guardandolo con benevolenza mista a compassione:

— No, signore, la giustizia è a palazzo, qui si trova, come sarebbe a dire, un laboratorio ove le si masticano i bocconi.

— Non intendo bene, disse il giovane.

— Non importa, disse l'usciere, più tardi capirete, vuolsi sperare. Ecco di ritorno il signor Commissario; sedetevi e rispondete.

— Voi mi avete detto che vi chiamate Eusebio Martin? chiese il funzionario.

— Sì, signore.

— Come mai avete voi lasciato la casa paterna?

— Prendendo la vettura di Pénicault fino a Vierzon.

Il Commissario di polizia e il suo scrivano scambiarono un'occhiata d'intelligenza

— Scrivete le risposte, disse il signor Bézieux all'usciere.

— Avete un passaporto?

— Non so che cosa sia.

— Scrivete anche questa risposta. Ditemi, ancora una volta, che cosa venite fare a Parigi?

— Gliel' ho detto, studiare la civilizzazione.

— A che pro?

— Ma... per essere... civilizzato.

— Ah! molto bene... Avete, voi, oltre a questi mille franchi, altri mezzi di sussistenza?

— Spendendo dieci franchi al giorno, ho di che vivere cinquemila giorni, o press' a poco quattordici anni. Ecco il mio denaro.

— Benissimo. Conoscete qualcuno a Parigi?

— Sì, quattro persone, un cocchiere che mi ha in-

sultato, un militare che si è burlato di me, un vecchio che mi ha rampognato, e l'Alverniese che ho disimpiccato.

— Ciò non basta, disse il magistrato; la vostra età, l'incoerenza delle vostre risposte, la somma ragguardevole che avete indosso, tutto mi fa un dovere di trattenervi sino a più ampie informazioni. Non v'inquietate, sarete trattato convenientemente, e fra poco, lo spero, reso alla libertà e alla vostra famiglia.

— Non ho premura, escirò quando le piacerà.

Da alcun tempo il magistrato andava rovistando le proprie tasche senza risultato.

— Ho perduto il mio fazzoletto da naso, disse al suo scrivano, andandovene, accostate quelle gente ch'è di là e chiedete se mai lo avessero trovato.

— È inutile, disse Eusebio, ho veduto io, strada facendo, un monello cavarglielo dalla tasca e poi darsela a gambe.

— E voi non mi avete avvertito! esclamò il signor Bézieux.

— A meno di un avvenimento straordinario, io mi immischio il meno che sia possibile negli affari degli altri. Vuol permettermi di offrirgliene uno?

E senza attendere la risposta, il giovane slacciò la sua valigia e ne cavò un fazzoletto che offrì cortesemente al Commissario, il quale rifiutò.

— Grazie, disse questi, mando subito a casa a prenderne uno. Che cosa è quella carta che cadde in questo punto dalla vostra valigia?

— Il mio porto d'armi.

— Una licenza di caccia! voi avete una licenza di caccia! ma perchè non lo dicevate subito, vediamo.

— Ecco; lei non me lo aveva domandato.

Il signor Bézieux voltò e rivoltò il foglio, esaminò attentamente i connotati, e siccome Eusebio portava due segni neri sulla guancia sinistra, l'identità fu presto constatata.

— Mio giovane amico, riprese il magistrato, vi chiedo mille scuse delle mie interrogazioni Ho dovuto agire come ho fatto; voi siete in piena regola, e non ho più nulla a dire.

Andate, voi siete libero. Colla vostra inesperienza della vita, sarete senza dubbio assai spesso uccellato. Ricordatevi di me, e nei momenti critici venite a trovarmi

— Signore, rispose Eusebio, lei è troppo buono, servo suo, la riverisco. E si ritirò a passo lento come persona immersa in serie riflessioni. Sulla scala, si fermò un momento, poi, ad alta voce, come se alcuno fosse stato lì per ascoltarlo, esclamò:

— Ecco un fatto strano e certamente inesplicabile: quest'uomo, che si dice giustiziere, mi vede fare due buone azioni, e mi arresta dicendo che sono pazzo; non mi trova sano di mente se non quando vede la mia licenza di caccia. Ora, la mia licenza di caccia avrebbe dovuto al contrario raffermarlo nella sua idea, e fargli credere che io sono proprio pazzo; imperciocchè ho commesso davvero una gran follia, il giorno in cui fui abbastanza stupido da dare venticinque franchi al sindaco di Moustier, a fine di avere il diritto di uccidere uccelli che non gli appartengono.

VI.

Eusebio, sprofondato nelle sue riflessioni, camminò per ben due ore, guardando a destra e a sinistra senza quasi veder nulla. Il caso lo aveva condotto sulla piazza della Bastiglia. Il suo stupore fu grande quando gettò gli occhi sulla colonna di luglio. Quell'immensa torre di bronzo lo meravigliava, nè poteva

capacitarsi a che potesse servire; avrebbe volontieri chiesto ad uno che passava qualche notizia in proposito, ma si ricordava che le sue domande non gli riescivano a bene. Si avvicinò ed esaminò attentamente le iscrizioni.

— Quest'è singolare, pensò egli; si rizzano dei monumenti alla memoria dei cittadini morti per la libertà; è egli possibile che nel 1830, epoca poco lontana dalla nostra, vi fos se in Francia, nel cuor stesso della civiltà moderna, della gente capace di attentare alla libertà? questo mi parrebbe proprio inverosimile se non lo vedessi scolpito qui. Quali animi cupi e abbandonati da Dio hanno potuto meditare di togliere all'uomo la sua libertà, vale a dire il suo solo bene? Qui certo sta nascosto un avvenimento insolito, che conoscerò un giorno leggendo gli autori che hanno scritto cose attinenti alla storia.

Eusebio cessò di pensare alla libertà dei popoli perchè si sentiva fame. La fame sta ai buoni istinti come il ragno alle mosche. Camminò, col naso al vento, sperando vedere qualche lastra di latta dondolare sospesa nello spazio, recante la ingannevole leggenda: « *qui si dà a bere e a mangiare* », come ne aveva vedute lungo la strada; cominciava a disperar di incontrare quel che cercava, quando la parola magica *pranzo*, colpì il suo sguardo. Allora si pose a contemplare la benedetta facciata su cui quella parola vedevasi dieci volte ripetuta, e lesse:

Restaurant Brochon

Pranzo a 2 *franchi; colazione a franchi* 1 25.

Si slanciò verso l'ingresso, ma entrò umilmente, e andò a sedersi al tavolo più vicino alla finestra onde soddisfare nel tempo stesso il suo stomaco e la sua curiosità.

— Che cosa devo servire al signore? gli chiese un fattorino.

— Quel che vorrete, rispose Eusebio Martin; io sono educato alla campagnuola, epperò non sono difficile.

Il signore vuole, dopo la zuppa, un filetto al madera?

— Come volete.

— Per me è tutt'uno, se preferisse un rognone al salto.

— Non ho alcuna preferenza.

— Un fegato di vitello alla borghese?

— Ciò m'è indifferente.

— A me pure; noi abbiamo anche beefsteack, costolette, braciuole alla cicoria, noci di vitello alla acetosa, un cibreo di pollo, un guazzetto di lepre, pernici con cavoli, salcraut guernito, un turbantino finanziere, frattaglie di cappone al riso, manzo alla moda, pollo arrosto, cosciotto di castrato!

Di tutta quella litania di vocaboli culinarii, che il fattorino aveva recitato con una impareggiabile velocità, il giovane Martin non ne aveva ritenuto che uno, e vi si era afferrato.

— Datemi una costoletta, disse:

— Come la vuole? Vuole una costoletta *nature* con crostata, alla Soubise, o alla salsa-Robert, con patate fritte o saltate, sanguinante o abbrustolata?

— Al diavolo, esclamò Eusebio, la voglio alla gratella.

— Una costoletta *nature*, va bene signore; disse il fattorino. E si pose a gridare: Cucina! una costoletta *nature*, una!

— Ecco un servo bizzarro, disse fra sè il giovane; e si mise a mangiare con tutto il suo appetito di vent'anni. Dopo la costoletta, il fante tentò di ripetere il suo inventario, ma Eusebio lo fermò di botto.

— Datemi, disse, un'altra costoletta.

— Non preferisce un salmone alla salsa di capperi,

una trota di fiume, un granchio di Bordeaux, un rombo alle erbe aromatiche, una sogliola normanna, una....

— Preferisco un'altra costoletta.

— Benissimo, signore. Cucina! una costoletta *nature*, una!

— Il cuoco è sordo senza dubbio, pensò Eusebio; è un'infermità sgradevole per lui come per gli altri. Dopo la seconda costoletta, Eusebio ne domandò una terza, poi un pezzo di cacio. Intanto che rosicchiava l'ultima sua crosta di pane, accompagnandola con un bicchier d'acqua, un gran movimento si fece nelle sale del ristoratore; tutti i consumatori si precipitarono alle finestre. Il provinciale, che fiutava qualche cosa di ben curioso, guardava con quattro occhi. La sua speranza fu delusa, nulla di straordinario colpì dapprima il suo sguardo; dei pedoni, delle carrozze e null'altro. Tuttavia un carrozzone ermeticamente chiuso e scortato da quattro carabinieri attrasse la sua attenzione. Passato il carrozzone, ognuno tornò al proprio posto, e le conversazioni si fecero rumorose.

— È doloroso, senza ogni dubbio, diceva un grosso signore in cravatta bianca; ma non si può mai abbastanza punire l'anarchia, nè scalzare il disordine nella sua base primitiva e permanente.

— Povera gente! diceva una giovine signora; hanno sorelle, hanno madri che piangono!

— E delle amanti anche, aggiunse con amarezza un consumatore il cui volto era sformato dal vajuolo.

La giovane si volse verso di lui e guardandolo fissamente rispose:

— Sì signore, hanno delle amorose.

— Povera gente! non rivedranno forse più il loro paese.

— La vita è lunga.

— Finchè non si è morti, si spera sempre.

Eusebio era sulle spine; egli non capiva una parola

di ciò che si diceva intorno a lui, e non osava interrogare alcuno... Il suo vicino, uomo dalla faccia rozza e abbronzita, lo tolse d'imbarazzo.

— Come quelle persone là sono assurde colle loro assurde riflessioni!

— Non saprei, signore; ignoro di chi intendano parlare, rispose il provinciale.

— Dei deportati che passarono poco stante.

— Oserei domandarvi che cosa s'intende per deportati?

— Ma! dei poveri diavoli condannati all'esiglio.

— E perchè?

— Per aver voluto combattere per la libertà, disse sotto voce il vicino. E prendendo il suo cappello escì lanciando uno sguardo di sfida alla compagnia, che però non vi fece la più piccola attenzione.

Eusebio Martin escì alla sua volta.

Non aveva per anco varcata la soglia, che udì il fattorino esclamare:

— Che bell'originale, quell'altro lì!

Senza inquietarsi di quest'insulto di cui non afferrava il senso, andò a sedersi sopra uno dei banchi del Boulevard du Temple. Che cosa mulinasse nel suo cervello, nessuno potrebbe dirlo, ma allorchè due ore dopo si alzò, lo si sarebbe potuto udir mormorare:

— Si rizzano dei monumenti alla memoria dei cittadini morti per la libertà, e si caccian via quelli vivi che vogliono combattere per essa Questo non mi sembra punto logico, a meno che, però, non vi sieno due specie di libertà, una buona ed una cattiva.

VII.

La notte intanto era sopraggiunta, ma Eusebio non se ne era dato pensiero. Aveva inteso dire che a Parigi si faceva della notte giorno, che a mezzanotte

Parigi risplendeva più che a mezzodì, e molte altre assurdità consimili. Vedendo accendersi migliaia di becchi a gas con una rapidità da far strabiliare, aveva pensato che tutte quelle frasi di provincia fossero verità. Ma quando il povero ragazzo, che aveva impiegato due ore a trovare un *restaurant*, volle mettersi in traccia di un alloggio, s'accorse che il gas non valeva guari il sole. Malgrado tutta l'attenzione che poneva a leggere le insegne, non riesciva a trovarvi la parola *albergo*.

Grande era la sua inquietudine. Aveva osservato ad un orologio che le sfere segnavano dieci ore e mezza. Ei non s'era mai coricato così tardi.

Aveva una gran voglia d'informarsi, di chiedere al primo venuto ove potrebbe trovare un letto; ma le sue sventure della mattina gli tornavano senza posa alla mente. Capì tuttavia che non gli rimaneva altro partito a prendere, e risolse di rivolgersi alla prima donna che passerebbe vicino a lui.

— Una donna, pensò, sarà più gentile e più buona di un uomo; e siccome in quel punto una signora esciva da una casa, le disse:

— Permettete, signora, ad un forastiero assai imbarazzato, di chiedervi un ragguaglio.

La signora passò senza rispondere.

— Mi sono mal indirizzato, disse fra sè il provinciale; quella signora è forse una gran dama dal cuore asciutto ed altiero; perchè non mi rivolgerei piuttosto a questa qui, che ha l'aspetto d'operaia?

— Signora, disse infatti ad una donna in cuffia che passando lo sfiorava, un'indicazione, di grazia?

— L'è un'ora ben opportuna davvero, per interpellare la gente per la via; che cosa volete? presto, dite, rispose l'operaia.

— Indicatemi, ve ne prego, un luogo ove potrei dormire questa notte?

— Andate per la vostra strada, insolente. Per chi

mi prendete, villano che siete? Rivolgetevi ad altre, brutto sgarbato. Lasciatemi in pace o vi fo arrestare, sarà affar presto fatto.

Questa risposta fu l'ultimo colpo recato al povero Limosino. Sentiva le gambe piegarglisi sotto. Si lasciò cadere sopra un gradino di pietra, esclamando: Oh! povero Eusebio, che vuol esser mai di te!

Il giovane era dotato di un'indole forte. Nessun pericolo lo avrebbe commosso, ma quella solitudine in mezzo alla folla lo spaventava; sentiva gonfiarsegli il cuore, e gli occhi inumidirsi.

— Siete malato, signore? chiesegli un uomo che stava chiudendo una bottega.

— No, rispose, ma non istò guari meglio.

— Avreste mai fame, per caso?

— No.

— Siete forse senza un soldo?

— Ne ho.

— Allora che cosa avete?

— Ho, disse alzandosi Eusebio, a cui la simpatica curiosità di un uomo, avea reso forza ed animo, ho che sono arrivato stamane dal mio paese, e già un cocchiere mi ha insultato, un soldato si è fatto beffa di me, un vecchio mi ha rampognato, un Commissario di polizia ha voluto arrestarmi credendomi pazzo per aver sottratto alla morte un appiccato; un fattorino di ristoratore mi ha detto originale, una gran signora non ha degnato rispondermi, ed una popolana a cui chiedeva m'indicasse un albergo, mi ha detto *mille* sciocchezze; così che io mi domando se sono veramente pazzo, o se, credendo di venire in un paese civilizzato, non sono invece caduto in mezzo ad orde di selvaggi.

Il mercante gli rispose:

— V'ha per avventura del vero in entrambe queste supposizioni. Entrate a sedervi un momento, poi discorreremo e vi aiuterò a ritrovar la bussola.

— Uomo generoso, riprese Eusebio, siate benedetto: Dio, ne son sicuro, vi terrà conto della vostra buona azione, e se mai voi o vostro figlio andrete in lontane contrade, vi preparerà un ricovero sotto una tenda ospitale.

VIII.

— Non sono ammogliato, e però non ho figli. Se ne avessi uno, non lo farei viaggiare, rispose il dabben uomo. Quanto a me, non andrò mai più in là di Versaglia, ove ho intenzione di ridurmi quando che sia. Ivi troverò facilmente una tenda ospitale, perchè ho dieci mila franchi di rendita. Infine poi, non sono un uomo generoso; sono negoziante in porcellana.

— Ogni arte è buona a chi la sa adoperare, disse sentenziosamente Eusebio Martin.

— Vi ho fatto entrar qui, continuò il commerciante, perchè al vostro accento ho riconosciuto in voi un compatriota. Io sono di Rochechouart; e mi chiamo Lansade.

Il giovane Martin narrò il suo viaggio, e ne dettagliò i motivi al mercante che non lo capì.

— Quel che trovo di più chiaro in tutto questo, è che il signor Martin, vostro padre, e io l'ho conosciuto in altri tempi, ha voluto farvi vedere *il mondo* Gli è naturalissimo: un giovane deve conoscere la vita.

— È così per l'appunto, disse il giovane.

— Solo che, continuò Lansade, avrebbe dovuto munirvi di lettere commendatizie per qualche amico, il quale si sarebbe fatto un piacere di condurvi e dirigervi.

— Mio padre non ha amici.

— Ai tempi che corrono è una buona cosa. Nondi-

meno, si ha sempre qualche conoscenza, non si può guari vivere come orsi.

— Mio padre vive come un filosofo.

— È la stessa cosa, disse Lansade. Ora, poichè la vostra buona stella vi ha condotto alla mia porta, voglio esservi utile. Prendete anzitutto queste cartoline su cui è il mio indirizzo; non perdetele. Adesso chiudo il mio negozio e poi vi conduco dalla signora Morin, che dà camere a pigione; è una brava donna, e che avrà cura di voi. Non sono malcontento di condurle una pratica, renderò così servigio a due persone in una volta.

— Voi siete troppo buono, signore, disse il giovine Martin; non posso esprimervi tutta la mia obbligazione.

— Niente affatto. Aspettate che abbia chiuso il mio negozio e quindi partiremo.

— Volete che vi aiuti? chiese Eusebio.

— Oh giusto! non ho che tre imposte da assicurare. Sono oramai venticinque anni che le metto la sera e le tolgo la mattina. Capirete che ho avuto tempo di farvi il callo.

Lansade si pose a trasportare ad una ad una le sue impannate.

Eusebio sentivasi tutt'altro uomo di quel che era poco stante Un'ora passata in una bottega gli aveva bastato: non meditava più

Tuttavia, in capo ad alcuni minuti, sorpreso di non veder rientrare il mercante, s'innoltrò sulla soglia dell'uscio. Lansade guardava le sue imposte e sembrava sgomentato.

— Ecco ancora un bell'affare! esclamò egli. Canaglia d'un Piérichon, brigante concussionario! Domani avrai mie notizie, mariuolo!

— Con chi l'avete? chiese Eusebio.

— Eh! col mio giovine di negozio, perbacco! un infingardo che ho tratto dalla miseria. Immaginatevi

che quindici giorni or sono ho fatto ridipinger le mie vetrine. Il pittore ha dimenticato di numerizzare le imposte. Allora ho detto a Piérichon di numerizzarle egli stesso, alla meglio, con dell'inchiostro. L'imbecille le ha numerizzate con del gesso, e quel che aveva previsto si è verificato: ecco qui un numero cancellato.

— Che cosa importa?

— Per esempio, siete buono due volte, voi! ciò è causa che non so più come fare. Se colloco la prima per l'ultima o per la seconda, non s'adatterà, a motivo dei paletti

— Scusate, disse Eusebio, volete permettermi?

— Che cosa?

— V'ha un numero cancellato, dite voi?

— Sicuro, è ben abbastanza.

— Guardate quali sono i due che restano e saprete quello che manca.

— To! è vero, disse Lansade. Non siete poi tanto gonzo, voi!

Chiuse la sua bottega, e presosi sotto braccio il suo compatriota, lo condusse nella cité Bergère.

— La signora Morin, disse strada facendo, è una eccellente donna. È stata un po' leggerina altre volte; ma io non mi formalizzo per queste cose, io sono voltairiano, come il vostro papà. Sono anch'io filosofo alla mia maniera. Nel mio ramo di commercio poi, oso dire che se ne trovano ancor pochi che mi pareggino; perciò ho fatto la mia piccola fortuna.

Si era arrivati: Lansade presentò Eusebio, che fu benissimo accolto dalla signora Morin, e se ne andò.

— Prima che vi mostri la vostra camera disse la padrona di casa, datemi le vostre carte affinchè vi possa inscrivere nel mio registro.

— Che carte? chiese il giovane sorpreso.

— Ma le vostre carte, non è per me, capite bene che condotto qui dal signor Lansade.... ma è per la polizia.

Al nome di polizia, Eusebio si ricordò la scena del commissario, e s'affrettò a consegnare il suo porto d'armi alla signora Morin, la quale trascrisse sul suo libro:

Camera N. 17. Signor Eusebio Martin, nato alla Capelette, dipartimento dell'Alta Vienna, d'anni 21, professione cacciatore.

IX.

La camera che la signora Morin diede ad Eusebio, tutti la conoscono. Era situata al quarto piano; conteneva un letto d'acajù, un canterale fregiato di ornamenti in rame, uno scrittoio, un tavolo, due poltrone, un canapè a due, una coppia di sedie, il tutto coperto di damasco rosso simile alle cortine della finestra, ma più fosco. Un orologio di zinco e tre quadri; un'incisione sopra acciaio, rappresentante Diana cacciatrice; un impasto d'olio e di colori che aveva la pretesa di raffigurare un brigante calabrese; finalmente una litografia con l'indispensabile leggenda: *Entrata del porto di Buenos-Ayres.*

La più bella camera alla Capelette era il salotto. La cera non aveva mai toccato il pavimento; dei grandi cortinaggi di calicot, metà gialli, metà bianchi, s'incrociavano davanti le finestre; un tavolo di noce, un sedile di velluto che faceva rimpiangere che Luigi il Grande avesse firmata la famosa pace d'Utrecht, ed una pendola in alabastro, erano i soli ornamenti di quel locale, ove, d'altronde, non capitavano mai forestieri.

Procedendo per via di paragone, il Limosino trovò splendida la sua nuova dimora.

— Ecco, pensò egli, quel che si chiama il confortabile! È questo uno dei beneficii della civiltà; ma induce alla mollezza, la quale atterra l'uomo il più forte, più di quanto lo potrebbe fare l'avversità.

Dopo questa saggia riflessione inspirata dai consigli di Mentore a Telemaco, Eusebio si coricò. Se fosse stato meno stanco, si sarebbe presto accorto che i materassi del suo letto non avean niente di comune colle soffici zolle dell'isola di Calipso.

Il bravo ragazzo chiuse le palpebre e pensò a suo padre, che a quell'ora doveva dormire profondamente. Si vide in atto di partenza per tornare alla Capelette. Tutte le piccole peripezie del suo viaggio si schieravano dinanzi alla sua mente. Si rallegrò di aver incontrato Lansade, trovò che la signora Morin era una eccellente donna, e le giurò un'eterna riconoscenza. Tuttavia non seppe spiegarsi perchè quella parigina avesse scritto sul suo libro ch'egli era di professione cacciatore. Pensava anche all'imbarazzo del mercante di porcellane, quando all'atto di chiudere la bottega, non fu capace, dopo trent'anni di pratica, di conoscere qual'era l'imposta che si doveva mettere per la prima. Questo incidente lo condusse a pensare alla sagacità dei selvaggi che, in mezzo alle loro foreste, riconoscono, al modo con cui è piegato un filo d'erba, qual sia il nemico da cui debbansi tener in guardia... Cercò da qual lato fosse la superiorità, e s'addormentò senza aver trovato la soluzione.

X.

L'indomani, a cinque ore del mattino, Eusebio si svegliò, sorpreso di non vedere il soffitto a travetti nè il suo fucile appeso al muro, nè le tre colloquinti

di che fregiavano il piano del suo caminetto. Un minuto secondo bastò perchè riprendesse la coscienza della verità. Pronto come il baleno saltò giù dal letto e corse ad aprire la finestra.

— Ecco Parigi! esclamò, la città per eccellenza, che è la testa del mondo, la città dai mille palazzi, dai....

S'arrestò di botto. Un profondo silenzio regnava nella via sottoposta. Solo uno spazzaturajo in ritardo turbava col rumore dei suoi passi la calma della città addormentata. Il giovane cercava i mille palazzi, e i suoi occhi attoniti non scorgevano che fumajuoli di muro o di terra cotta. Richiuse la finestra e si calzò i pantaloni.

Alla Signora ELENA FITZ-GERALD

Victoria Cottage. A Funchal (Isola di Madera).

Chiedo mille scuse, o signora, a voi che mi avete promesso di leggere questo volume — non dico questo libro —, per aver ardito scrivere la brutta parola che termina l'ultimo capitolo. Non poteva per altro fare diversamente. Permettetemi di spiegarmi; dopo, se v'aggrada, mi condannerete.

Il popolo Chinese, che è il popolo più ridicolo del mondo, forse perchè è il più vecchio, ha scoperto il modo, pur impedendo agli stranieri di entrare in casa loro, di diffondere su tutto il globo una infinità di prodotti disastrosi. Quel popolo assurdo, non aveva, è duopo convenirne, che una missione a compiere sulla terra; coltivare il thè e fabbricare delle tazze in cui lo si potesse bere. Eludendo i disegni della provvidenza, ci ha ingombrato di un monte di piccioli mostri verdi e bleu, di avorî intagliati, di lacca, di nankin, di sapone triangolare e di zolfanelli odo-

rosi. È vero questo, sì o no? Ebbene, avrei loro perdonato i *potiches*, le figurine, la lacca, quella specie di cera da suggellare le lettere scritte col loro inchiostro, la stoffa gialla, gli zolfanelli, il sapone; avrei tutto perdonato a quei bruti, che uccidono i nostri preti e gettano nei fiumi i loro bimbi, se non avessero inventato i proverbi.

Oh! i proverbi! signora Elena, voi non sapete che cosa sono, v'assicuro. Immaginatevi le cose del mondo le più sciocche e le più stucchevoli, e non arriverete ancora alla realtà.

Immaginatevi sette od ottomila concetti scuciti e tutti contradditorj fra di loro, stampati in caratteri che hanno vergogna di servire una così trista causa, sopra carta da candele, e avrete ancora una debole idea di quel che noi Francesi chiamiamo la *Sapienza delle Nazioni*.

Aprite la prima pagina, vi leggerete le frasi seguenti:

« Chi due lepri caccia, l'una fugge e l'altra scappa. »

« Bisogna sempre avere più d'una corda all'arco. »

« Chi ha tempo non aspetti tempo. »

« Prima di parlare si vuol ben riflettere. » (*Il saggio muove la lingua sette volte prima di parlare*).

« Per un frate che manchi non si tralascia di crear l'abate. »

« La morte di un effimero fa un vuoto nell'universo. »

« Le parole volano via, gli scritti restano. »

Ecco, cara signora, gli esemplari i più profondi di questa profonda sapienza.

Non vi pare che sia ben ingegnoso di porre più corde all'arco per cacciare un sol lepre?

Non converrete voi che se s'avesse a muover la lingua sette volte prima di parlare, bisognerebbe differire a sei mesi quel che si potrebbe far subito? Uno sciocco, muovesse anche più di sette volte la lingua,

riuscirebbe sempre a dire una sciocchezza. Se le parole non volassero via, non si avrebbe bisogno di scrivere. Se la morte di un effimero fa un vuoto nell'universo, quello di un frate deve farne di uno di gran lunga più largo in un convento?

Un giorno, anzi ieri appunto, risolsi, per questa sola volta, di trasformarmi in pensatore e di scucire con un calcio quest'abito d'arlecchino che il mondo ha fatto indossare alla morale, e di sostituirgli un unico consiglio dato agli uomini. Questo consiglio, eccolo qua:

« Grandi della terra, fortunati di un giorno, e voi umili e ignorati, impiegate ogni mattina un'ora a calzare i vostri pantaloni. »

Ahimè! ecco che ho scritto ancora quella brutta parola, ma, che volete, signora Elena, era necessario! Era necessario per questo che, egli è appunto intanto che l'uomo è intento a quest'occupazione — utile del resto — che si decide la sorte della sua giornata; e che cosa è mai la vita, domando io, se non una giornata che ricomincia tutte le mattine?

Egli è in questo momento che l'uomo lascia lo stato di natura per entrare nella civiltà, rappresentata da due foderi di stoffa, ch'egli rumina tutte le sue nefandità, gli è nell'intervallo di questi pochi secondi, che egli dice fra sè:

« A tre ore andrò a trovare Giovannina.

« Comprerò delle azioni della Banca Mobiliare.

« Non presterò a Dubief i venticinque luigi che mi ha chiesto.

« Se potessi retrocedere a Mongoville le mie azioni di***

« Se intentassi un processo a Tournade?

« Mia suocera ha torto; essa s'immischia di cose che non la riguardano.

« Ho voglia di cambiare il mio coupé.

Se, invece di impiegare qualche secondo di tempo

per trasfigurarsi, l'uomo v'impiegasse un'ora, avrebbe tutto il tempo necessario per riflettere:

Che avrebbe torto di andare a trovar Giovanna che lo rovina; che d'altronde sua moglie è piacevole e assai più avvenente e di spirito di Giovanna, che non è che un tocco di baggiana, senza levatura e che si pinge il volto;

Che avrebbe torto di comperare del Mobiliare, perchè se è vero che le azioni sono in rialzo, sono però anche sovente in ribasso;

Che farebbe male a non prestare venticinque luigi a Dubief, che è un onesto giovane, da cui ha ricevuto parecchi servigi.

Che non avrebbe scusa se ritornasse a Mongoville le sue azioni, perchè sarebbe un furto;

Che avrebbe torto d'intentare un processo a Tournade, poichè non ne profitterebbero che quei del tribunale, uscieri e avvocati; poi Tournade ha famiglia, che diavolo!

Che avrebbe torto di fare una scena a sua suocera, perchè alla fin fine una madre ha pur qualche diritto di immischiarsi negli affari di sua figlia;

Che farebbe male a cambiar la carrozza, perchè se per disgrazia avesse a fallire, ciò che non sarebbe al tutto impossibile, i suoi creditori gli rimprovererebbero acerbamente il suo lusso.

Fatte tutte queste considerazioni, indosserebbe il suo abito e tutto andrebbe per la migliore, nella vita di questo galantuomo e de' suoi simili che agirebbero come lui.

Voi vedete, signora, che dinanzi a un così grande risultato, l'impiego di un vocabolo sconveniente è ben piccola cosa, e che voi non potete a meno di concedermi il vostro perdono.

Voi state per dire che, questo consiglio, questo avvertimento, questo aforismo a cui vorrei dar forza di legge, non concernendo che gli uomini, dichiarate

di lavarvene le mani. Aspettate, mi resta a dare anche alle donne un consiglio al quale io do forse maggior importanza ancora che all'altro, benchè i risultati non siano gli stessi.

Alle donne direi:

« Non portate mai calzoni » — Ancora questa maledetta parola! — Questa volta la colpa è tutta mia, l'ho scritta con premeditazione.

Aggradite, ecc.

XI.

Batterono le cinque. Eusebio fece il segno della croce, persuaso che stessero per farsi udire i tre tocchi dell'*Angelus*; ma attese indarno.

— Ecco l'ora, diceva fra sè, in cui mio padre si alza, e va a passeggiare pei campi, a vivere colla natura; Pietro striglia i cavalli, la grande Caty si reca alla città a vendere il latte, e il signor curato del Moustier sta dicendo la sua messa. Qui tutto dorme. È il progresso che ritarda o la consuetudine che si prolunga?

Non potendo resistere alla brama di veder la città, il giovane scese sulla punta de' piedi, trovò aperta la porta di strada, e uscì.

Qui sarebbe il momento di fare una rapida descrizione dei Boulevards di Parigi a sei ore del mattino, e di dipingere le sorprese e le delusioni del giovane provinciale. Sgraziatamente, le descrizioni insegnano poco o punto a quelli che le leggono, e danno molta fatica a quelli che le scrivono. Poi, se esse riposano l'attenzione del lettore, bisogna anche convenire che

gli danno delle cattive abitudini, fra l'altre quella di deporre sul tavolo da notte il volume che ha in mano e di addormentarsi.

Eusebio Martin non provò nè disinganno nè stupefazione. Aveva sognato, fra'suoi campi, una città d'oro, selciata a rubini e smeraldi. Aveva trovato in quella vece un ammasso di pietre e di fango. Vi si era rassegnato. Poich' ebbe ben camminato senza guardare, e ben guardato senza vedere, pensò che quanto aveva di meglio a fare, si era di andare a consultare il suo amico, il negoziante voltairiano, il quale non mancherebbe di dargli un buon consiglio.

Lansade accolse il giovanotto a braccia aperte e lo tenne seco a colazione. Appena furono a tavola, lo interpellò con cordialità.

— Vediamo, mio giovane amico, io non ho voluto ieri essere indiscreto, ed aggravare i vostri fastidii, domandandovi minutamente che cosa venivate a fare a Parigi; ma spero, giacchè mi domandate consiglio, che mi direte sinceramente quali sono le vostre intenzioni e qual è il vostro scopo.

— Ve l'ho detto, mio caro Lansade, sono venuto a visitare la capitale del mondo incivilito, per imparare a vivere, studiare la moderna civiltà, e se è possibile, cercare dove si trovi il vero, imparare a distinguere il falso, ed anche per obbedire a mio padre.

— A vero dire, rispose Lansade, io non capisco un acca di quel che mi dite. Per imparare a vivere, non v' ha che un modo, bisogna vivere. Per studiare la civiltà, non avevate uopo di andar così lontano: essa è dappertutto. Credete voi che Limoges sia popolato di selvaggi? Vi si traffica tanto quanto altrove, e forse meglio. La civilizzazione, vedete, è il commercio, e null'altro: il vero è il lavoro.

Eusebio rispose:

— Lavorerò.

XII.

Il negoziante voltairiano aveva molto applaudito alla determinazione presa dal giovane.

— Ma che cosa farete? gli chiese.

Eusebio gli confessò ch'era assai impacciato a rispondere a quella domanda. Lansade riprese:

— Rifletterete; sciupate alcuni giorni nel distrarvi, nel veder Parigi. Farete delle conoscenze. Dal canto mio, cercherò, troverò forse qualche cosa che potrà convenirvi.

Un giovane con volto sorridente entrò nel negozio.

— Che Dio sparga su di voi le sue grazie, signor Lansade, buon giorno. Ecco i vostri due vasi; come li trovate? Son abbastanza toccati?

— Benissimo, disse il mercante, dopo aver attentamente esaminate le pitture di stile antico, che ornavano i due oggetti recati dal sopraggiunto; benissimo signor Buck. Quando n'avete voglia, fate meglio di chicchessia. Prendete, ecco venticinque franchi, fatemi una ricevuta.

— Una lira sterlina? Ecco certamente un prezzo che non è eccessivo, caro signor Lansade, e mi chiedete per soprappiù una ricevuta, ciò passa i limiti. Tuttavia, che ci ho a fare, poichè bisogna passar per queste forche, datemi una penna e della carta. Se mai divento un celebre pittore, ciò che è indubitabile, avrete un autografo che varrà tant'oro.

— Tanto meglio, rispose il mercante, tanto meglio per me, ed anche per voi, non è vero, signor Buck?

— Tanto meglio per entrambi, siam intesi, disse il pittore.

Paolo Buck era un bravo e onesto giovane che sognava di gloria. Figlio di un tedesco, pittore di porcellane, conosceva a fondo l'arte della decorazione, ed avrebbe potuto vivere lautamente se l'avesse esercitata con assiduità. Sfortunatamente aveva in spregio la sua professione, aspirava alla pittura classica e non faceva decorazioni che per guadagnarsi il necessario, Lansade, che lo aveva in grande estimazione per la sua probità, lo presentò ad Eusebio.

Buck era fisionomista. Il volto del giovane Martin gli andò a genio, sicchè il pittore lo incoraggiò a venirlo a ritrovare.

— Voi volete studiare la commedia della vita umana? gli disse; vi darò gratis una loggia.

Eusebio lo ringraziò giurandogli un' amicizia eterna.

— L'amicizia, disse il pittore, se ne avete portato con voi dalla provincia, l' accetterò tanto più volontieri, in quanto che a Parigi non se ne fabbrica più; da lungo tempo il segreto per farla andò smarrito. Nel caso contrario, noi saremo due buoni compagni, ed è già abbastanza una bella cosa.

— Potreste dirmi, gli chiese Eusebio, che differenza vi sia fra l'esser amici e l'esser compagni?

— È facilissimo, rispose l' artista cavandosi di tasca due pezzi di vetro colorato. Ecco qui due vetri; questo fu fatto or son più di trecent' anni col mezzo di un processo impiegato dagli artisti del medio-evo. La tinta s'è infiltrata attraverso il vetro. Vedete, questo frammento è rosso tanto dentro che di fuori. Ora ecco l altro. Non ha che otto giorni di data. A prima vista sembra simile all'altro; ma spezzandolo v' accorgerete che il colore non è penetrato e che il vetro non è tinto che alla superficie. Vedete?

Ebbene! la differenza che passa fra amici e compagni è la stessa: l' amicizia penetra tutto il cuore dell'uomo, la dimestichezza non fa che tingerlo.

— Capisco, disse Eusebio.

— Oggidì, l'arte di rendere il colore aderente e di fabbricare dell'amicizia solida sono due segreti perduti, riprese l' artista. Colui che scoprisse il primo, diverrebbe ricco, quegli che scoprisse il secondo diventerebbe felice.

— Se volete, balbettò Eusebio, noi potremmo provarci a rintracciarlo insieme?

— Proviamo, rispose Paolo; non sarà fatica da morirne.

XIII.

Erano già scorsi quindici giorni dacchè il figlio del rispettabile signor Martin era giunto a Parigi. Egli variava durante il giorno l' impiego del suo tempo, ma la sera recavasi immancabilmente al teatro.

Per conoscere i varj generi del teatro francese, aveva risoluto di visitare tutte le scene della capitale, cominciando dalle più lontane.

Il primo teatro che visitò fu quello dei *Délassements comiques*, che quella sera dava, come *rivista* dell'annata, una rappresentazione comico-fantasmagorica in quattordici quadri. Eusebio non capì nulla di quella bizzarra successione di scene e tornò a casa assai di mal umore.

L'indomani recossi alle *Folies dramatiques* ove si dava anche una *rivista*. Non aspettò la fine per tornarsene a casa più annoiato ancora che la sera prima. Aveva capito ancor meno.

La terza sera, essendochè piovesse, entrò alle *Variétés*, ove si trovò in piena *rivista*. Questa volta credè perdervi la testa.

— Ah! diceva fra sè, o sono l'essere più ignorante

del mondo, il peggio organizzato, o tutti questi attori e chi li ascolta sono altrettanti pazzi. Perchè mai si dipingono la faccia come Indiani? Perchè portano dei costumi che non si vedono presso nessun popolo? Perchè mai il pubblico ride sgangheratamente vedendoli beffeggiare un vecchio ridicolo? e perchè li applaudisce così forte se pronunciano parole a doppio senso? Perchè cantano a proposito di nulla e di tutto e come mai avviene, che mentre parlano la mia lingua materna, io però non li intendo? Non mi vi piglieranno più.

L'indomani, ciò nonostante, fece come la veglia, dicendosi che forse tutti i teatri non si rassomigliavano.

Passò cinque ore alla *Gaîté* ad udire la istoria di un ragazzo perduto. Altrettante il dì dopo all'*Ambigu* ove udì quella di un ragazzo trovato. In seguito alla *Porte-Saint-Martin*, ebbe l'immensa soddisfazione di vedere in un sol colpo un ragazzo perduto e ritrovato e poi smarrito ancora e di nuovo trovato.

Al *Français*, all'*Odéon*, al *Gymnase*, al *Vaudeville*, al *Palais-Royal*, vide la medesima produzione sotto quindici forme diverse: un giovane voleva sposare una ragazza e nonostante mille ostacoli, riusciva a ottenerla.

Quando ne avrò vedute sposarsi una dozzina, disse Eusebio fra sè, terrò per me il mio denaro.

XIV.

Eusebio comunicò le sue riflessioni al suo nuovo amico Paolo Buck. Il pittore lo guardò sorridendo e gli disse:

— Eusebio, mio amico, quanto mi fa piacere l'u-

dirvi! Dacchè vi conosco cercava spiegarmi la simpatia che provava per voi, e non sapeva trovarne la ragione. Quelli che dicono che i sentimenti si provano senza spiegarsi, sono degli sciocchi. Io vi amo ed ora so perchè: voi siete nato artista, e potrebbe anche darsi che vostro padre, a cui si rinfaccia di non aver sviluppata la vostra intelligenza, abbia agito ragionevolmente col non guastarla. Voi sapete nulla di nulla, piccolo selvaggio che siete; ma i buoni istinti sono dentro di voi, poichè non siete caduto in estasi, com'io temeva, davanti alle scipitaggini del teatro moderno.

— Che cosa chiamate voi scipitaggini?

— Le scipitaggini, caro amico, sono tutti i luoghi comuni, e la pittura dei sentimenti volgari e ritriti. Le menti ristrette o povere ne hanno formato un museo che schiudono ad ora fissa alla buaggine umana. Questa corre a vederlo da secoli e ne esce tutte le sere soddisfatta, senza un sospetto al mondo che le si mostri sempre la medesima cosa.

— Credo di capire. L'avreste avuta con me se avessi condiviso l'opinione della folla?

— Vi avrei compianto! ed è già abbastanza. Considerate che ne sono contento, ma che non vi faccio un merito di sentir bene e dirittamente. Si nasce col senso del bello, non lo si acquista. Felici mille volte coloro che lo possiedono! sono, è ben vero, alquanto dileggiati e scherniti, ma che importa! essi vivono in una sfera sublime dove essi soltanto hanno accesso. La loro vita non rassomiglia per nulla a quella della gente che grida loro addosso la croce, e mentre questi ultimi si arrabattano in mezzo ai comuni triboli della vita, i privilegiati aleggiano nelle regioni elevate ove si trova la perfezione dell'ideale, il vero.

— Siete fra questi, voi, Paolo Buck?

— Sì.

— Ebbene, per affezione per me che vi amo, o per

amor di mio padre, di cui ammiravate poco fa la saggezza, ditemi ove si trovi il vero?

— Nell'arte e non altrove, rispose Paolo Buck.

E accesa la sua pipa, si mise a parlar d'altro.

XV.

Eusebio capiva di non capire. Le divagazioni del pittore, fra le quali spiccavano alcune buone e belle verità, non erano abbastanza semplici da penetrare nella sua mente. Si sentiva umiliato di non saper cogliere il significato di certe frasi, di certe parole. Paolo Buck, che aveva piuttosto bisogno di un uditorio anzichè di uno scolaro, non davasi guari la pena di spiegare al suo amico di provincia le singolarità che fregiavano l'esposizione delle sue teorie.

Siffatto linguaggio inintelligibile per colui che lo ascoltava, e forse più ancora per quegli che lo adoperava, non era tale da rendere molto dilettose le ore che Eusebio veniva a passare nello studio di Paolo. Il pittore se ne accorse e condusse il provinciale in una bettola frequentata da artisti, da modelli, da donne e da sfaccendati, pensando che colà troverebbe qualche distrazione in mezzo ai suoi camerati.

Ma là si parlava un linguaggio ancor più inconprensibile di quello di Paolo. Erano — come dir ciò per non soffermarsi a lungo in quel brutto luogo? — erano delle dissertazioni sull'estetica nelle arti, miste di gergo e di riflessioni filosofiche.

Eusebio accompagnò il suo amico due o tre volte. Avrebbe indubbiamente finito coll'intendere la lingua eteroclita della società di Paolo, e si sarebbe abituato a frequentare l' artistico ritrovo, se il caso non gli avesse fornito un' altra occupazione che lo preservò da quell'immenso pericolo. Lasciò Scilla per dar della testa in Capua.

XVI.

L' occupazione di Eusebio consisteva nell' andare ogni sera allo spettacolo. Quanto aveva prima sprezzato il teatro, altrettanto adesso lo trovava sublime. Eccone il perchè.

Fedele al suo programma, aveva visitato l' *Opera comica*. Il giorno in cui il caso lo condusse in via Favart, l' affisso annunziava il *Domino nero*. Il provinciale ignorava assolutamente che significasse la parola domino; ma entrò ciò nonostante risolutamente, argomentando che, poichè aveva veduto assassinare dieci persone, dalla *Gaîté* alla *Porte- Saint-Martin*, e conjugarsene il dòppio dal *Gymnase* al *Français*, nulla di peggio poteva accadergli.

Seduto in una sedia riservata, contemplava gli spettatori con profonda sorpresa.

— E che! diceva fra sè, sono sempre gli stessi visi, gli stessi uomini, le stesse donne che vedo agli stessi posti!

Il giovane diceva il vero. A Parigi, vi sono duemila persone che vanno quotidianamente a teatro senza pagare; artisti, letterati o impiegati di certe amministrazioni, e oltre a questi buon numero di persone che non sono nè fra i primi , nè fra i secondi; ma che conoscono un artista del Circo, il quale ha fatto far loro la conoscenza di un attore del Vaudeville, che conosce un suonatore d' orchestra alle Variétés, che è intimo col segretario della Porte-Saint-Martin, che è tutto pane e cacio con madamigella X... dell'Opera, che è la ganza di Binet scrittore di vaudevilles. Poi ancora le donne di giornalisti, i compa-

gni di giornalisti, i portinai di giornalisti, le bugandaie d'autori.

Eusebio vagava fra mille congetture. Domandava a sè medesimo come giungerebbe a ragguagliarsi intorno alla condizione, ai costumi e ai gusti di una società che non vedeva che da lontano, allorchè il suo vicino di destra, uomo giallo e magro, lo urtò nel braccio dicendo:

— Ah! Ecco la signora di Cornacé.

— Dove? chiese Eusebio.

— Là, in proscenio, quella signora scollacciata che porta dei ricci.

— Non la conosco.

— Dovevate dirlo!

— Scusi, disse con imbarazzo il provinciale, non sapeva che cosa ella volesse dirmi.

— Ma se ve l'aveva detto quello che stava per dire.

— Ho risposto macchinalmente, ma quella donna mi è sconosciuta. Scusate la mia indiscrezione.

— Non v'ha in ciò punto d'indiscretezza, rispose il vicino; tutto Parigi la conosce. Sua madre vendeva burro al mercato. Essa è stata molto bella. Allorchè si maritò col signor Cornacé, che era un nobile rovinato, gli portò in dote cento cinquanta mila franchi. Oggi hanno tre milioni, in virtù dell'intimità che regna fra madama Carnacé e il banchiere Froment. Voi vedete che la signora non va molto per le lunghe.

— Perchè?

— Come! perchè? Ma ci vuol poco a capire.

— Non capisco.

— Quando non si capisce il francese, si fa a meno di discorrere, rispose adirato il vicino, e volse il tergo ad Eusebio.

Il giovane stava per far osservare al suo interlocutore, che egli non aveva mai avuto l'intenzione di attaccar discorso con lui, quando il capo orchestra diede il segnale. L'orchestra cominciò. Il figlio del si-

gnor Martin non aveva mai udito altra musica che il flons flons del vaudeville. Fin dalle prime battute eseguite dall'orchestra, provò delle sensazioni singolari di cui non cercò rendersi conto. Invaso dalla melodia, trovavasi isolato in mezzo alla folla, in preda ad emozioni sconosciute a lui fin' allora, e indicibili.

Non v' ha cosa al mondo che più della musica sia fatta per intenerire il cuore e predisporlo all' amore.

Il sipario era alzato, ed *Orazio* aveva già narrato a *Giuliano* tutta la sua avventura colla bella incognita, senza che Eusebio vi avesse preso il più lieve interesse. Gli eroi di Scribe parlavano d'amore, cosa ignota al giovane provinciale, che ne conosceva il nome soltanto per averlo inteso pronunciare nella preghiera.

L'entrata di due donne mascherate produsse su di lui una strana impressione. Il suo cuore battè con violenza, il sangue gli affluì alle tempia, un fremito universale agitò il suo corpo, e allorchè la donna che faceva la parte d'*Angela* si tolse la maschera di velluto nero, provò una di quelle gioie infinite che la natura non accorda che a quelli che non l' hanno violata.

Tremante, e gli occhi pendenti dalle labbra della cantante, Eusebio Martin dimenticava l'universo; sentivasi bollire dentro il sangue; il cuore lo soffocava.

Nell' intermezzo non uscì. Una sola idea lo perseguitava: vedrebbe egli ancora la splendida creatura che aveva fatto su di lui una così viva impressione? e chiudeva gli occhi per rivederne l' immagine nella sua mente.

Però il sipario levossi per la seconda volta. Tre scene passarono senza che il giovane vedesse apparire *Angela*. Quell' assenza fu il primo vero dolore che provasse. Fin allora la sua vita era stata piacevole e calma come la superficie di un lago.

Tutt'a un tratto, il suo cuore ridestossi alla gioia:

essa era ricomparsa sulla scena. Pallido, turbato, non respirò che quando la buona *Giacinta* ebbele promesso di far tutto il possibile per nasconderla.

— Brava donna! esclamò Eusebio.

Il suo vicino di destra si pose a ridere, e quel di sinistra a borbottare.

Il giovane non s' accorse menomamente di queste dimostrazioni. Il volto appoggiato sulle sue mani collocate sulla sedia che avea davanti, seguiva con interesse l' azione impossibile che si svolgeva. Aveva finito per dimenticare che assisteva ad una finzione. La sua gioia o il suo dolore aumentava a norma delle situazioni.

Se *Angela* esciva da una delle sue mille prove, egli respirava. Se al contrario un nuovo imbarazzo nasceva per la povera badessa, il cuor del giovane stringevasi, i suoi occhi riempivansi di lagrime. Venti volte fu sul punto di alzarsi e di lanciarsi per di sopra l'orchestra sul palco e gridare: « Vengo a difendervi, non abbiate più paura. » Fortunatamente *Angela* se la cavava sempre da sè sola, dalle insidie che Scribe ha fatto nascere sotto i suoi piedi.

Che cosa avrebbe detto il pubblico? che avrebbe fatto l'incaricato della polizia, se Eusebio avesse messo ad esecuzione il suo disegno? Nulla probabilmente. Il pubblico ama abbastanza i matti, e la polizia non si commuove che pei delitti ch' essa conosce. Rimanendo fermo al suo posto, il povero provinciale si fece mettere alla porta.

Il sipario alzavasi per la terza volta. Angela giungeva alfine al convento e cantava il famoso *rondeau:*

Ah! che notte!

Essa descriveva a furia di gorgheggi tutti i pericoli corsi in quella terribil notte, i soldati ubbriachi, il ladro che le aveva derubato la sua crocetta d'oro, lo studente che le aveva rapito un bacio e altra cosa ancora.

Il vicino di sinistra, persona corpulenta dal volto ioviale, si chinò verso Eusebio:

— Non si può essere più bestia. Essa è riescita a ientrare in convento senz' essere veduta, per un miacolo, e invece di correr di galoppo nella sua cella er cambiar di vestito, rimane lì a cantare come una ciocca. Darei quattro soldi perchè venisse alcuno a orprenderla.

— Voi siete un miserabile! esclamò Eusebio. Se non ni moderassi, non so chi mi terrebbe dallo strangoarvi.

— Voi siete un insolente!

— E voi un vile!

— Zitto! zitto! silenzio! Alla porta, gridasi da tutte le parti.

Il grosso signore volle prendere il giovane pel collare; ma questi gli scoccò in mezzo al viso un pugno da ammazzare un bue; il buon borghese ne fu un po' incomodato ma non cessò di gridare. Un commesso di polizia intervenne e cacciò Eusebio di fuori.

In qualunque altra circostanza si sarebbe lasciato fare senza bronciare; ma al pensiero che la dolce visione che tanto l' aveva dilettato era sparita per sempre, malmenò il rappresentante della forza pubblica e sortì correndo come un pazzo.

XVII.

Eusebio giunse nella sua camera. Per lungo tempo imase seduto col gomito appoggiato sul tavolo e la esta fra le mani. Il cuore gli aveva invaso il cervello. Non cercava punto di decifrare quel che succedeva ntro di lui. Benchè regnasse profonda oscurità, chiu-

deva gli occhi e la cantante gli appariva circondata da un'aureola risplendente.

Coricossi bell'e vestito, ma il sonno non venne. Cavossi uno ad uno gli abiti che gettava lontano. Udì suonare delle frazioni di ora, e le contò. Ogni quarto gli pareva durasse un secolo. La febbre irrigidiva le sue braccia; la sua fronte era madida di sudore. Si voltava e rivoltava sul suo giaciglio come un verme sull'arida sabbia; i suoi denti stracciavano con rabbia il drappo che copriva il suo cuscino.

— Dio mio! sclamò; non albeggierà mai quest'oggi?
E proruppe in pianto.

XVIII.

Il giorno era pur sorto; affranto dalle forti emozioni della notte, Eusebio, pallido, colle occhiaie, dormiva d'un sonno profondo. Un rumore dal di fuori lo destò. Aperse gli occhi, si guardò intorno; e il suo sguardo si fece inquieto e credè aver sognato. Ma tosto tornarongli alla mente i fatti della sera precedente e i tormenti della notte.

— No, non ho sognato, disse fra sè. Non sono m[illegible] stato così felice e così infelice ad un tempo; quel[illegible] donna la vedo ancora. Perchè si è essa impadroni[illegible] di me? il suo ricordo mi infiamma e mi rapisce. Qu[illegible]sta notte procurava di scacciarla dal mio pensier[illegible] Aveva torto, è dolce pensare a lei. La vedrò anco[illegible] stasera, domani e sempre.

La giornata passò lunga lunga. Non eran quasi p[illegible] anco aperti i battenti del teatro, che Eusebio trov[illegible]vasi insediato al primo ordine delle sedie chiuse. A[illegible]tese palpitando il principio dello spettacolo.

La pazienza, la premura del povero giovane, furo[illegible]

male ricompensati. Quella sera si rappresentava *Zampa* o la *Fidanzata di marmo*, ed egli cercò indarno la donna che l'aveva sì fortemente commosso. Partì accorato e ritornò l'indomani.

Quel giorno era sicuro di non esser deluso nella sua speranza; venti volte aveva fin dal mattino percorso ripetutamente, con avido sguardo, l'annunzio dello spettacolo. Aveva comperato il programma, e molto tempo prima dell'apertura del teatro, seduto in un caffè vicino, rileggeva per la centesima volta

Il Domino nero

Opera comica in tre atti di Scribe.

Madamigella *Adéonne* continuerà le sue prime prove nella parte di *Angela.*

— Che bel nome, pensava Eusebio, Adéonne! Adéonne! Adéonne! Esso è armonioso come la sua voce, le rassomiglia. Adéonne! non v'ha che lei che possa chiamarsi così.

Finalmente scoccò l'ora tanto sospirata. Penetrò nella sala e si innebbriò della vista di colei che amava. Questa volta udì la rappresentazione con interesse, seguì passo passo la singolare e inverosimile istoria, sbucciata dal cervello del più bravo autore drammatico dei tempi moderni. Finita la serata, tornò lentamente a casa.

— Io sono come *Orazio di Massarena*, disse tra sè, entrando nella sua camera. L'amore dell'eroe del dramma gli aveva rivelato il suo proprio. Io l'amo, ma quegli recita una parte in commedia, io, io l'amo davvero, sono felice, ben felice; la vedrò spesso; quando la vedo dimentico tutto. Quel che provo è impossibile a descriversi. Quant'è fortunato quell'uomo che canta con lei. Se sapessi cantare anch'io! Ma non so, e lo sapessi anche, non vorrei fare presso di lei

il commediante. Non vorrei recitare una parte imparata, una lezione d'amore studiata; essa non mi crederebbe, ne son certo. Parmi che troverei altre cose a dirle o mi tacerei; mi getterei alle sue ginocchia e la contemplerei; ciò varrebbe meglio, mille volte meglio.

Per tre settimane di seguito, Eusebio non tralasciò mai di andare a bearsi nella vista di Adéonne. Viveva felice, senza parlare a chicchesia della sua immensa gioia. Quell'amore egoista e vero, vero perchè era egoista, ed egoista perchè era vero, si sarebbe forse spento da sè, se il mondo non fosse venuto a mettervi di mezzo il suo dito.

XIX.

Paolo Buck andò un mattino dal suo amico.

— Vengo a pigliarti, dissegli, per andare insieme a vedere la casa che Lansade ha testè comperata a Versaglia.

— Perchè? chiese Eusebio.

— Perchè veder la casa di Lansade? per vederla, oh bella!

— A me non importa.

— Nè a me pure; ma ciò gli farà piacere.

— Ah!

— Sì, noi non possiamo esimercene.

— Perchè?

— Ma, perchè è nostro amico. È stucchevole, ma è un buon diavolaccio; m'ha reso mille servigii, e tu stesso mi hai detto che senza di lui non sai che cosa sarebbe avvenuto di te in mezzo a Parigi.

— È vero, rispose Eusebio.

— Ebbene! tu non puoi rifiutargli questa compiacenza.

— Senza dubbio, ma non posso venire; un affare pressante esige che sia a Parigi questa sera alle sette ore.

— Nulla di più facile; torneremo per le sei.

— Allora partiamo.

I due giovanotti presisi l'un l'altro a braccetto si diressero alla stazione dell'ovest.

Eusebio era taciturno, Paolo Buck anche. Eusebio pensava ad Adéonne, e Paolo almanaccava a che mai Eusebio pensasse.

In ferrovia, incontrarono un negoziante di nome Bonnaud, amicissimo di Lansade. Fu loro giuocoforza rompere il silenzio e cominciare quello scambio scipito di luoghi comuni così noioso per le persone preoccupate da un'idea. Per buona sorte il negoziante era ciarliero; i due amici lo lasciarono sostenere da solo la conversazione.

— Quando si pensa, esclamò Bonnaud, che altre volte si spendevano tre ore e mezza e qualche fiata anche cinque per andare a Viroflay, che è ancora prima di Versaglia, e che oggi, mercè la strada ferrata, trentacinque minuti bastano per lo stesso tragitto. È davvero fenomenale! Io che vi parlo, ho impiegato nel 1829, l'anno del famoso inverno, faceva un freddo da lupi, cinque notti e quattro giorni per venir da Bordeaux. Oggidì vi si va in tredici ore. È colossale!

— È tutto quanto si può dare di più colossale, rispose Paolo Buck, con amena serietà.

— E dire, continuò Bonnaud, che v'è a questo mondo della gente ignorante e di mala fede.

— Ve n'è sicuro, interruppe Buck, e molta.

— Di che?

— Degli ignoranti e di mala fede, lo avete appena detto voi stesso.

— Ah! è vero, continuò, gente ignorante e di mala

fede che pretendono, che dico io, che negano l'incedere del progresso nel nostro secolo.

— Come, vi sono degli esseri così idioti, per proferire una tale enormezza? riprese l'artista alzandosi corrucciato, pare impossibile!

— Sissignore, ve ne sono, e molti, e ne conosco.

— Ebbene, ne faccio loro i miei complimenti; sono dei bei *sconfessatori* di verità.

Eusebio che ignorava quel che gli artisti chiamano « far star a modello un borghese » guardava con stupore il suo amico. Il mercante riprese con tuono d'importanza:

— Così, dopo che la guerra ha cessato di sperperare il nostro bel paese, l'industria, quest'altra spada della Francia, le ha procurato delle conquiste ben diversamente *conseguenti*; senza dire del vapore, che avrebbe acquistato il mondo al gran Napoleone se lo avessero inventato allora, non abbiamo noi mille prodigi scoperti dalla chimica? e senza parlare neppur di questo, trovatemi voi qualche cosa di più grandioso e di più sorprendente di quei numerosi fili di ferro che fiancheggiano la strada e avvolgono il mondo, trasmettendo da un punto all'altro, colla rapidità della freccia, gli avvenimenti politici o altri che si producono nell'universo! Il telegrafo elettrico basterebbe da solo a illustrare il nostro secolo. E la fotografia!

— Permettete, non andiamo più in là, esclamò Paolo Buck, vi ho menato buono i fili telegrafici, benchè oscurino il paesaggio, ma ve ne prego, non parliamo di fotografia prima di asciolvere; ciò mi porta disgrazia.

— Io rispetto anche la superstizione la più mal fondata. Gli è appunto la mia tolleranza immutabile per tutte le opinioni che mi rende feroce contro quelli che vogliono riabbassare la grandezza del nostro secolo, e negare il suo avanzare verso il culmine della civiltà perfetta.

Il pittore, che non poteva più trattenere un forte

prurito di ridere, si voltò a guardar fuori dello sportello onde esimersi dal rispondere. Allora Bonnaud, che ad ogni costo voleva avere un interlocutore, si rivolse ad Eusebio.

— Non siete anche voi del mio parere, signor Martin?

Il giovane benchè tutto assorto nei suoi pensieri, aveva però per caso côlte al volo le ultime parole della frase pronunziata dal negoziante, e vedendo che bisognava ad ogni modo rispondere, prese risolutamente il suo partito, e ripetè macchinalmente qualcuna delle espressioni che formavano il fondo della filosofia del buon signor Martin suo padre.

— Anzitutto, prima di rispondere, sarebbe mestieri, o signore, disse il giovane innamorato, intenderci sopra alcuni punti ancora oscuri. Io vi domando, chi può sapere dove sia il falso, dove sia il vero, dacchè le più grandi intelligenze non cadono guari d'accordo su questa proposizione? Chi potrebbe dire dove comincia il progresso e dove finisce? Chi oserebbe affermare che, ad un grado estremo della civilizzazione, i popoli sieno più o meno felici, mentre persone d'un giudizio profondo e illuminato, hanno pur detto che l'ultima fase della civiltà, è la prima della barbarie?

Bonnaud era stupefatto. Non trovava risposta. Al paro di tutti coloro che non si formano da sè stessi le proprie opinioni sugli uomini o sulle cose, e che, per ignoranza o mancanza di criterio, ne adottano di belle e fatte, il negoziante non era molto tenero delle sue; perciò accontentossi di mormorare:

— Perbacco! sicuro; in tutte le cose v'ha il pro e contro.

Paolo, credendo che Eusebio avesse indovinato la sua intenzione di prender in beffa il borghese, continuò le sue facezie fino all'ultimo.

— Certo, Eusebio ha ragione; egli è nel vero, assolutamente nel vero, esclamò, e lo provo. Vi sono dei popoli, i quali, dopo essere stati alla testa della

civiltà, sono ricaduti nel loro stato primitivo. Furono essi più felici o più sventurati prima che dopo? Io non ne so nulla e voi neppure, e confesserete che sarebbe una grave impertinenza il proclamare che gli abitanti di Versaglia sono oggidì più felici di quello che lo fossero quei di Salento, sotto la saggia e previdente amministrazione di Idomeneo.

— Non dico di no, rispose Bonnaud; ma bisogna dire anche che questo dipende molto dai prefetti.

Si era al termine del viaggio. I giovani scesero ridendo come matti dell'ingenuità del loro compagno di viaggio; questi guardava a diritta e a sinistra per scoprire che cosa mai eccitasse tanta ilarità.

XX.

La casa che Lansade aveva acquistato per ritirarvisi, era una di quelle comunissime casine di campagna così care ai piccoli borghesi di Parigi. Era situata sulla cima di una collinetta, somigliando una lumaca sopra un fungo, e la si distingueva abbastanza da lontano. Quella modesta elevazione le aveva meritata la preferenza a confronto di molte altre, più vaste, più aggradevoli, di miglior apparenza ed anche di prezzo più vantaggioso. Il fortunato compratore si era fisso in capo che tutti quelli che vanno da Parigi a Versaglia e viceversa, si domanderebbero l'un l'altro: A chi appartiene quella bella proprietà che si vede laggiù? Chi alloggia in quella bella casetta che scorgesi da lungi sopra un *monte*? E che troverebbesi sempre lì in buon punto un viaggiatore, vuoi anche una viaggiatrice che risponderebbe: È la villa del signor Lansade, ricco negoziante ritirato dagli affari. E questa idea era la consolazione del dabben uomo, che lavava

volentieri egli stesso i vetri delle sue finestre con del bianco di Spagna.

Il possidente campagnuolo stavasene seduto all'alto della sua scalea spiando l'arrivo dei suoi ospiti, a fine di godere della loro sorpresa alla vista di tanta splendidezza. Appena potè ravvisarli più da lungi che potè, gridò loro a squarciagola:

— Affrettatevi dunque, la colazione vi aspetta. Non faceva più conto su di voi, parola d'onore; era sul punto di mettermi a tavola. Ma siete qui, state bene sempre eh? e come vi piace la mia bicocca?

L'artista e Bonnaud fecero le viste d'andare in visibilio, uno per civiltà, l'altro per convinzione. Eusebio era tornato silenzioso. Dopo scambiate molte parole inutili si posero a tavola.

Nei dintorni di Parigi si ignora assolutamente il bello di un pasto campestre; si vive come in città. Gli abitanti delle rive della Senna non mangiano altro pesce all'infuori di quello che fanno venire dal mercato di Parigi. Coloro che si rifiutassero a credere a questa particolarità, non hanno che ad andare ad Asnières o a Chatou, e vedranno.

Lansade eccitava i suoi amici a mangiare e li interrogava sui cibi.

— Come trovate questo cappone?

— Delizioso, rispondeva Buck, il quale era costretto a sostenere la conversazione intanto che Bonnaud divorava e che Eusebio meditava. Delizioso! Il vostro pollaio è dunque già popolato?

— Oh! niente affatto. Ma ho un amico che abita presso al mercato della Vallée. Quando voglio del pollame ho tutto quanto si può trovare di meglio; non ho altro a fare che scrivergli tre giorni innanzi. Prendete della matelotte?

— A momenti. Voi siete ai primi posti per aver del pesce fresco?

— Sì, il fiume è vicinissimo, ma è preso in af-

fitto; il pescatore preferisce mandare la sua pescagione a Parigi ove la vende a minor prezzo, sì, ma dove è sicuro di spacciarla. In quanto alle frutta, è altra cosa, non è possibile trovarne in tutto il comune.

— È una lieve disgrazia.

— Signor Martin, che cosa avete? sembrate tristo.

— No.

— Non mangiate.

— Scusate, mio caro Lansade.

— È vero, disse Bonnaud, il signore è pensieroso.

— Eusebio, esclamò Buck, questi signori dicono la verità. Tu hai qualche cosa che ci nascondi. Sei infelice forse? hai il mal del paese, mio povero cerbiatto, e il macadam ti dà esso voglia di rivedere i tuoi prati? Questi tigli tagliati in forma di carciofi, ti fanno rimpiangere i tuoi castagni, e la confettiera del buon Lansade parla al tuo cuore della piccionaia paterna; è così?

— No.

— Allora, tu hai lasciato sulle sponde della Vienna una giovane pastorella che ricama delle bretelle attendendo il tuo ritorno?

Lansade scoppiò dal ridere. Egli e il suo compare non avevano bevuto molto, ma tuttavia più del solito.

— Oh! oh! signor Buck, diss'egli, che cosa diavolo ci andate voi cantando? Fra noi non si portano bretelle, e quand'anche se ne portassero, non so che le pastorelle sappiano ricamare. D'altronde, lo sapessero anche, dove e come compererebbero della seta?

— Allora, che Eusebio ci giuri sulla sua parola d'onore, che non è innamorato, e lo lascerò in pace.

— Io non giuro mai.

— Allora confessa che lo sei, disgraziato!

— È vero, rispose il giovane.

Questa confessione gli aveva costato, perchè le anime delicate provano sempre una vera angoscia nel mettere dei terzi fra essi e l'oggetto amato; ma

Eusebio non sapeva nè voleva mentire. Sentendosi gonfiarglisi il cuore per l' amarezza, e gli occhi bagnarsi di lagrime, escì e andò a sedersi sopra un sedile nel giardino, ove Paolo non tardò guari a raggiungerlo.

— Io ti ho fatto dispiacere, caro selvaggio, gli disse; perdonami, te ne prego, sopratutto avanti a quegli idioti. Te l'hai a male?

— No, voleva anzi dirti tutto, ma più tardi; e non so, se sia a cagione dei nostri amici, o perchè non v'era predisposto, la tua insistenza mi ha contrariato. Ma non l'ho teco.

— Manco male; sarei stato dispiacentissimo. Non amo riveder le bucce altrui, ognuno pensa all'anima sua. Ma dacchè ci siamo, narrami tutto; potrò forse aiutarti in alcunche; io pure ho amato.

— Proprio davvero? disse Eusebio alzandosi.

— Dieci volte, fors' anche più, rispose Paolo.

Eusebio si lasciò ricader sul banco e aggiunse con tristezza:

— È inutile, tu non mi comprenderesti.

Paolo insistette. Il suo amico finì col cedere, e narrò per filo e per segno quello che gli era accaduto, tutto quello che aveva provato. Paolo, malgrado la sua leggerezza, era diventato grave e serio, udendo svolgere i segreti di quell'amore immenso.

— Povero ragazzo, disse, non sei fortunato nel tuo primo amore, perchè lo riponesti in un'attrice; e in quella lì, specialmente.

— Ma perchè?

— Per cento ragioni. Bisogna non vederla più.

— Impossibile.

— Sì, so quel che vuoi dirmi: Se non la vedessi più ne morrei.

— Non morrei, no, ma non vivrei più.

La voce di Lansade, in questo mezzo si fece udire.

— Andiamo, signori, sbrighiamoci a raccontar i nostri amori; il caffè si raffredda.

XXI.

Paolo precedette Eusebio, e fece parte ai due negozianti della rivelazione fattagli in quel punto dal suo amico.

Allora accadde una cosa veramente deplorabile, ma comunissima. Quei due uomini, che per nulla al mondo avrebbero commesso una cattiva azione, quei due negozianti che parlavano con rispetto della merciaia vicina perchè non aveva che un solo amante; quell'artista che vedendo passare delle ragazze perdute, diceva: — Quelle infelici sono più da compiangere che da condannare; quei tre uomini insomma, che in tutta la loro vita non avevano insultato una donna, si diffusero in invettive contro Adéonne, che nessuno di essi conosceva.

— Povero mio signor Martin, disse Lansade, io vi compiango di tutto cuore. Aveva certamente ragione io quando diceva che il signor vostro padre avrebbe dovuto raccomandarvi a qualche persona ragionevole; tutto questo non sarebbe accaduto, ve lo garantisco. Vedete, io non sono nemico dei piaceri, io; sono stato giovane, e non è tanto tempo che non me ne ricordi ancora. Perciò se vi avessi veduto innamorato di una *ragazza onesta*, avrei detto: La gioventù ha da fare la sua passata. Ecco che cosa avrei detto, e null'altro. Ma una commediante! una attrice? Davvero non so come esprimere il rammarico che ne provo.

— Avete ragione, mio caro Lansade, disse Paolo; mi è forza confessarlo, e mi è penoso, ma alla fine, Eusebio, colla sua onoratezza, e col suo cuor vergine, non è stato fortunato di cadere in una di quelle donne di marmo, senza cuore, senza onore, e quel

che è più orribile, senza temperamento, rotte a tutti gli amori, ristucche di tutte le gioie, e che disprezzano tutto perchè nulla ignorano,

Bonnaud non era uomo a lasciarsi sfuggire una così bella occasione di far una parlata; perciò non pose tempo in mezzo per declamare contro le donne in generale e le attrici in particolare.

— Udite, Lansade, vi dirò che, sono stato a' miei tempi un don Giovanni, non ero brutto, aveva del denaro, che! nulla mi mancava! Ma mai, e poi mai l'idea mi venne di bazzicare commedianti. No, no, alla larga.

— Permettete, mormorò Eusebio; la conoscete voi, madamigella Adéonne?

— E come! rispose Paolo con convinzione; come tutte le sue pari, quella donna non possiede nulla in proprio, nè la sua bellezza, nè la sua gioventù, nè il suo talento. Essa deve tutto ai suoi applauditori e al suo profumiere. Quella donna, amico mio, è la falsità personificata, se canta in accordo, lo fa per non essere conosciuta.

— Non intendo.

— Ecco, io non adopero tante circonlocuzioni, io, disse Lansade, voglio farvi capire. La vostra madamigella Adéonne è come le altre una poco di buono, che cerca la mattina a cui si venderà la sera, e la sera chi la comprerà più caro. Per innocente che siate, non sareste figlio di vostro padre, se il vostro cuore non si gonfiasse d'indegnazione all'idea che una creatura del buon Dio vende il suo corpo a tutti quelli che hanno dell'oro nelle loro tasche. Capite adesso?

Eusebio non rispose. Paolo allora riprese:

— Adéonne, è, mi fu detto, amabilissima; ma vedi, per amare quel genere lì, occorre al par di esse, non aver cuore e molto denaro.

— Voi mi sorprendete, mormorò l'innamorato; non

m'era mai caduto in mente quel che mi dite, e vi ringrazio di avermi aperto gli occhi.

— Bravo! esclamò Lansade. Alla salute del papà e parliamo d'altro.

Eusebio approffittò dell'istante in cui Lansade conduceva i suoi due amici a visitare la sua proprietà, per fuggirsene come un ladro. Immerso nelle interminabili sue meditazioni, giunse alla porta del teatro, entrò, e non si ricordò più d'allora in poi per che strada fosse venuto. Fissò il suo sguardo sopra Adéonne la quale non vedeva che il pubblico. Se le donne da teatro avessero conoscenza delle tempeste che suscitano nei cuori di vent'anni, esse ne sarebbero troppo fiere. — Eusebio meditò a lungo prima di coricarsi; la candela era spenta da molto tempo, e non se n'era accorto. Un forte colpo di martello dato alla porta di strada lo destò dal suo torpore; a tentoni trovò il letto, e vi si gettò dicendo in tuono breve e risoluto:

— Essa si vende! Ebbene, tanto meglio, la comprerò.

XXII.

Se una donna legge questo libro, essa lo *chiuderà* a questo posto, dicendo che Eusebio è un ridicolo *provinciale,* indegno d'ogni interesse, un villanzone impossibile e senza cuore, e tutto questo, perchè il povero ragazzo non ha spezzato il suo bicchiere sulla tavola alla colazione di Viroflay, e non ha gridato:

— Voi siete tre vili! Voi insultate una donna, una dolce creatura che non vi ha fatto alcun male, una donna che amo. Voi avete mentito! Nessuno di voi è degno di baciare il tacco del suo stivaletto! Voi me ne renderete ragione.

Domando formali scuse alla signora, ma la sua riflessione non avrebbe senso comune.

Se Eusebio avesse proferite con veemenza tutte queste belle cose, o altre simili, ciò proverebbe unicamente questo, che la letteratura del boulevard non gli era straniera, e nulla più.

Oggigiorno il linguaggio vero non esiste più. La società, è doloroso il doverlo dire, ha adottato quello che è in onore sulle scene. So benissimo che il teatro ha dovuto dapprima copiar il mondo, ciò non ammette alcun dubbio; ma lo ha esagerato, sotto lo specioso pretesto che quello che è puramente vero non diverte. I grossi paroloni, il grande gestire, i forti scoppî di voce, le maniere scipite, le frasi vuote, i dialoghi inverosimili, escirono da quell'esagerazione, e a poco a poco s'introdussero dappertutto. Le persone del bel mondo se ne servono con garbo; i borghesi pure se ne valgono nelle grandi occasioni; d'onde conchiudo, la vita non essere che una cattiva imitazione di un dramma della Porte-Saint-Martin, od una copia men che briosa d'una commedia dell'Odéon.

Nei grandi dolori, l'uomo sincero, qualunque sia il suo temperamento, è sempre taciturno ed abbattuto. Non parlatemi degli affanni che si esprimono coi gesti, dei dolori che si esalano in lamenti. Falsi affanni, falsi dolori!

Il nostro secolo, che un giorno si chiamerà il secolo della fotografia, è talmente imitatore, che tutto il mondo piange allo stesso modo la morte del padre, della madre, o del fratello. Non fate tante smanie, ma ricordatevi! Chi ha veduto un mortorio li ha veduti tutti. I figli piangono alla stessa guisa, asciugano le loro lagrime alla stessa guisa, e alla stessa guisa camminano e si appoggiano sullo stesso braccio dello stesso amico di casa. Gli sposi hanno anch' essi la loro forma di dolore. Le madri soltanto piangono senza darsi pensiero di quei che passano vicino. Al-

cune singhiozzano forse un po'troppo alto, ma è soltanto quando il figlio morto non era il prediletto.

Non voglio dire con questo, che il mondo, com' è, sia perverso, no. Ma v'ha al disopra di tutto ciò che lo guida una cosa che domina: la commedia di convenzione.

Nulla si fa nella vita senza un insidioso accompagnamento di frasi bell' e preparate. Se due uomini si battono in duello, si salutano reciprocamente come si fa sulla scena. Un uomo trovasi egli ingannato? grida e si agita come sul palco; impiega le stesse parole del marito tradito della sua commedia favorita. E perciò quante divagazioni, quante assurdità! Guardatevi bene dal condurre le vostre figlie alla commedia: le povere ragazze non si crederebbero amate veramente, se non da quel mortale abbastanza fortunato da saper imitare l'attore Lafontaine.

Voi, o signora, che avete riaperto questo libro, perchè vi annoiate da mane a sera, come s'addice a donna di mondo, voi trovate amara la vita, perchè vostro marito non è l'essere che avevate sognato. Voi avreste voluto vederlo rappresentare durante trent' anni il *Romanzo di un'ora.* Il vostro amante, se ne avete uno — cosa che non credo, ve lo giuro, — non vale quanto vostro marito. Non vi lagnate; la felicità e l'amore passarono un giorno presso di voi, li avete veduti, e non li avete afferrati.

Un giorno un uomo vi ha guardata, in teatro, nella via, che so io! I vostri occhi si sono fissati sui suoi, una, dieci, venti volte, e la sera vi siete detto! Chi è egli?

Voi l' avete riveduto, capiste qual tesoro d' amore avreste avuto per lui, avete indovinato la sua appassionata ammirazione, siete stata soddisfatta; ma avete pensato che non lo conoscevate, e avete voluto, senza riuscirvi, pensare ad altro.

La terza volta che vi siete incontrati non potevate

parlarvi Fortunatamente non avevate bisogno di saperne di più. Egli sapeva che l'avevate distinto e si disperava nella sua oscurità Voi, voi avete capito quanto v'era d'amore e di rispetto in quel cuore che vi amava da lontano.

Più tardi, — non mentite! — avete veduto in sogno il vostro incognito alle vostre ginocchia. Vi guardava e vi benediva di essere così supremamente buona da degnarvi aprire i vostri occhi; li chiamava diamanti neri, e voi, per civetteria, li chiudevate. Le vostre palpebre erano appena abbassate, che avete sentito fremere tutto il suo essere; avete guardato e avete sorriso vedendo la causa di quel fremito; era una delle vostre lunghe ciocche d'ebano che aveva sfiorato la sua fronte. Avete udito battere il suo cuore, avete sentito le sue braccia stringervi, la sua bocca toccare la vostra, e.... e vi siete risvegliata vergognosa e deliziata.

E tuttavia l'indomani, non gli avete punto detto: vieni. Voi non avete fatto un segno, un gesto che potesse autorizzare quell'uomo a credersi amato da voi.

Era forse virtù, lo credo e vi ammiro, ma era fors'anco rispetto umano; vi compiango davvero! Il vostro cuore ha taciuto, la vostra mente ha parlato.

Il vostro spirito ha cominciato con dire: — È egli del tuo ceto? — Voi avete risposto: No. — Come si chiama? — Lo ignoro. — Che cosa fa? — Non ne so nulla. — Allora, mia cara, è un amore impossibile. So bene che tu mi dirai: se me lo facessi presentare? ma sarebbe una enormezza; tu non lo conosci affatto, è per avventura uno zingaro o un falso monetario. — È vero, caro spirito mio, mi son detto questo, ma... Io ti indovino. Tu pensi che non sarebbe impossibile che la sua carrozza di posta venisse a infrangersi dinanzi la cancellata del tuo parco?... ma ciò è assurdo: se avesse una carrozza, tu lo conosceresti. D'altra parte, è oggidì un caso impossibile: si viaggia per

ferrovia, e poi perchè la carrozza si ribalterebbe? la strada è piana e sparsa di fina sabbia. — So, so, se ti salvasse la vita? conosco anche quel caso lì, è un tale Antony che l'ha inventato, ma non servì che per lui solo. — Tuttavia, caro spirito, se mi ama, verrà. — Egli verrà, dove?... quando?... come? Per via, sarebbe d'una sconvenienza! Al passeggio? tu sei in carrozza e sempre accompagnata, non esci mai sola. — Se la domenica, all'ora della messa. — Ah! signora, quello che dici, è assai male, tu calunni il tuo amante; come vuoi tu che un giovine che ti ama sia tanto ingrato verso Dio, per dare dei convegni nella sua casa?

— Ci sono? Se venisse sotto un travestimento.

— Assurdo: lo farebbero mettere in prigione. Credimi, digli: Venite. — Giammai!

Ecco quello che avete detto al vostro spirito, che si è beffato di voi. Voi gli avete proposto le eterne fole messe alla moda da Scribe e da Alessandro Dumas, perchè siete donna di mondo. Se, come Eusebio, voi foste vissuta quasi sola all'ombra dei grandi alberi, l'estate lungo le rive dell'acque, l'inverno fra le nevi dei monti, avreste detto all'uomo, che senza muover bocca parlava al cuor vostro:

— Eccoti! Ti aspettava.

Ed ecco ora perchè Eusebio, che non aveva appreso ad amare, a soffrire, a vendicarsi secondo le regole che l'alta società ha così goffamente preso in prestito dalla scena, non merita punto il vostro dispregio, per non aver infranto il suo bicchiere sul tavolo alla colazione di Viroflay.

XXIII.

Era giorno fatto. Eusebio, desto da molto tempo aspettava l'ora propizia per presentarsi alla vir-

uosa; provava più impazienza che inquietudine. Per
ın momento aveva avuto il pensiero di recarsi in un
'icco negozio d'abiti che aveva veduto sui boulevards,
ıer comperarsi abiti più di moda, poi di far dare
ın'acconciatura galante a' suoi lunghi capelli e alla
ua barba, che le forbici non avevan tocca per anco.
'na considerazione ne lo distolse: « A che cio mi
ervirebbe, poichè questa donna ama nulla, e si vende
ıl primo capitato? La toletta è inutile ed invece è
ıecessario il denaro. » Era bastato che tre uomini
ind fferenti avessero pronunciato la parola « denaro »
perchè ei divenisse calcolatore e avaro.

D'un salto Eusebio fu al camerino del teatro per
ıvere l'indirizzo della cantante. Mezzodì suonava al-
l'istante in cui, con una voce mal ferma, diceva ad
ına giovane e bella cameriera, che gli apriva la
porta.

— Bramerei parlare a madamigella Adéonne.

— Se il signore vuol attendere, disse la ragazza, in-
troducendolo in un salottino; vado informarmi se la
signora può riceverla. Vuol ella dirmi il suo nome?

— È inutile, rispose Eusebio; la vostra padrona
non mi conosce. Ditele soltanto che vengo per un af-
fare importante.

Il salotto di Adéonne nulla presentava di straordi-
nario. Delle cortine di broccatello turchino, foderate
di mussola bianca ricamata, guernivano le finestre.
Un mobile dell'epoca di Luigi XV in palissandro, co-
perto della stessa stoffa, con un piano-forte ed un
tavolo rotondo dello stesso legno, la ingombravano
letteralmente. Un fornimento da camino affatto nuovo
ricordava, per la forma e i soggetti, l'epoca del ro-
cocò. In un magnifico quadro coperto da una lastra
di vetro convessa, stavano con leggiadria disposte le
corone che un pubblico idolatra aveva prodigate alla
cantante.

Il provinciale guardava tutto quanto con stupore.

Non aveva mai veduto tante magnificenze ri[illegible]te i[illegible]
così piccolo spazio. Non osava appoggiare i s[illegible]i sti-
vali sui fiori inverosimili del tappeto d'Au[illegible]sson
Stava lì, col cappello in mano, immobile al par d'un[illegible]
statua. I suoi occhi, che avevano vagato su tutto, s[illegible]
fermarono sopra un pastello rappresentante Adéonn[illegible]
in una parte del *Val d'Andorre*. Il capuccio bianco
il costume de'Pirenei, con cui il pittore aveva vestit[illegible]
l'artista, produssero sopra Eusebio un effetto strano
Nelle notti d'insonnia, durante le quali il giovane fog-
giava i propri destini a suo capriccio, il suo sogno
più caro era di vedersi con Adéonne, divenuta la sua
compagna, seduto sotto i grandi castagni della Ca-
pelette, o appoggiati l'uno all'altro di ritorno la sera
su quelle strade solitarie. In quel miraggio del pen-
siero, l'illusione era andata così lontano che gli era
sembrato taluna fiata udir persino la voce meravi-
gliosamente intonata dell'attrice, cantare la semplice
canzone del paese:

> O monte, ti spiana,
> T' innalza, vallata
> Ch'io possa l'amata
> Giannina veder.

Dalla canzone al costume paesano non v'era che
varco d' un desiderio. Senza essere assolutamente
medesimo, il costume che cuopriva *Rosa di maggi[illegible]*
aveva qualche analogia con quello di Giannina. Euse-
bio non pensava più ad Adéonne. Completamente as-
sorto nei sogni di cui pascevasi da due mesi, il pen-
sier suo vagava nei dolci campi della fantasia. G[illegible]
pareva d' aver veduto da lungo tempo, forse sempre
quella che riempiva il suo cuore.

Una portiera fu dolcemente sollevata, e Adéonn[illegible]
s'avanzò senza che Eusebio, tutto immerso nella su[illegible]
contemplazione, se ne accorgesse. Essa guardò, per l[illegible]
spazio di tre secondi, lo straniero; ma quantunqu[illegible]

avesse un colpo d'occhio infallibile per giudicare della posizione sociale di un uomo, essa non potè questa volta riuscirvi. Per un momento, essa dubitò che l'estasi del giovane non fosse che una commedia; ma il fuoco che splendeva nei suoi occhi, la sua fronte pallida, i battiti del suo cuore rivelarono all' attrice, avvezza a veder la commedia umana ed a rappresentarla ella stessa, un sentimento profondo e sincero.

— Voi avete voluto vedermi, o signore? diss' ella; che cosa bramate da me? Eusebio trasalì come se fosse stato svegliato di soprassalto, e alla sua volta guardò Adéonne.

La cantante portava una veste di raso nero picchiettato, semplicissima. Collare e manichini di vecchio merletto d'Olanda compivano il suo abbigliamento. I suoi lussureggianti capelli biondi cadevano, allacciati negligentemente dietro il collo, come un fiume d' oro, di cui due ciocche di un meraviglioso contorno parevano le prime onde. I suoi occhi, grandi e bruni, colle palpebre inferiori di una tinta azzurrognola, formavano un marcato contrasto colla sua pelle d'un bianco d'avorio, senz' alcuna gradazione di rosa. Le sue labbra stesse erano pallide e non parevano rosse se non quando avvicinava ad esse le sue mani gracili, di una bianchezza trasparente. Era una creatura stupendamente bella, ma che teneva più della statua che della donna. Se il giovane avesse gettato gli occhi sui due lobi, deliziosamente disegnati, di cui scorgevasi l'origine attraverso le maglie della trina, avrebbe creduto ad una nuova allucinazione scolpita nel marmo. Ma egli non guardava nè questo nè altra cosa. Confuso, egli cercava delle parole per rispondere, ma le parole non gli venivano.

Adéonne era troppo donna per non capire l' effetto che produceva. Poco le importava, ma pure ne fu lusingata, e disse con voce più dolce.

— Potrei sapere, signore, a che debbo l'onore della vostra visita?

— Signora, rispose Eusebio, balbettando e diventando alternativamente rosso e pallido; signora, desidero comperarvi.

L'accento alquanto lento del giovane, i suoi abiti di un taglio fuor d'uso, fecero credere alla virtuosa ch'egli fosse forestiero. La sua frase, il cui significato datole da Eusebio essa non poteva indovinare, le parve una proposta di scrittura; essa rispose:

— Vi ringrazio, signore, ma sono impegnata col mio teatro con una scrittura di tre anni, e sono decisa a non cantar più in provincia, ancor meno poi all'estero. Sono troppo buona patriota per farlo. Non vi sono però meno riconoscente dell'offerta che venivate per farmi. Per qual città volevate scritturarmi?

— Mi sono senza dubbio male espresso, signora, poichè non mi sono fatto capire. Non vengo per scritturarvi. Vengo per comperarvi.

— Per chi? chiese l'artista, con disgusto.

— Per me, rispose Eusebio.

— Se è una scommessa, o signore, la trovo di un gusto più che contestabile. Se è uno scherzo, lo trovo grossolano.

— Non è nè l'una nè l'altra di queste due cose, riprese Eusebio tremante sotto il corruccio della giovane.

— Allora, escite, signore! replicò Adéonne con alterezza, escite o vi faccio cacciare. Voi venite ad insultare una donna che non vi ha fatto alcun male. È una viltà.

— Signora, esclamò Eusebio cadendo ginocchione, signora, abbiate pietà di me. Non sono cattivo, ve l'assicuro. No, nol sono. Io insultarvi!... se sapeste!... Vi dirò tutto quando le lagrime non mi soffocheranno più. Io insultarvi! ma è assurdo. Io non so parlar bene, vedete; non sono che un povero campagnuolo; sì, non sono che un campagnuolo. Quando m'avrete udito, voi mi perdonerete, ne son certo; poi mi fa-

rete mettere alla porta, se vorrete. Concedetemi un minuto, non sarò lungo; so che non bisogna abusare del tempo altrui. Spesso altri direbbe che s' ha nulla a fare, e si è invece occupatissimi. Poi, ve lo ripeto, sarete padrona di farmi scacciare, ma sarà inutile, me ne anderò ben da me solo. Vedete dunque, che non sono cattivo.

Mi hanno tutti sempre trovato buono e dolce, posso dirlo francamente. Ma ve l'ho detto, sono della campagna; e là non si conoscono le maniere cittadinesche. Io sono venuto a Parigi per imparare; mio padre mi vi ha mandato per questo. Sono tre mesi soltanto che sono a Parigi, tre mesi, è così poco! Io mi vi trovava da un mese, quando vi ho veduta; era un mercoledì; io non mi aspettava di vedervi, era in teatro, voi vi siete tolta la maschera. Se sapeste che cosa è avvenuto dentro di me! non ve lo posso dire. Mi parve di non aver mai veduto altra donna che voi. Era ben felice, e anche ben infelice, credetelo! Il mio cuore batteva da soffocarmi, vi appoggiai sopra la mano per non sentirlo. La notte chiudeva gli occhi e nelle tenebre vi vedeva. Allorchè tornava il giorno, voi sparivate e mi addormentava per non vedere che non vi vedeva più. Non è colpa mia. Era andato a quel teatro senza pensare a nulla. Che sapeva io? Poi vi sono ritornato tutte le sere, e qui fu il mio torto; non l'avrei dovuto. Ma non poteva farne a meno. Mi allontanava, andava lontano lontano e tuttavia arrivava sempre il primo.. Non fatemi scacciare ancora.

— Parlate, mormorò Adéonne.

— Immaginatevi, che aveva finito per essere felice, più che felice. Quando vi aveva ben contemplata, tornava a casa; là faceva i sogni i più ridenti che mai possiate ideare. Voi eravate nata, come me, alla Capelette. — Quando ho veduto quel ritratto, in cui siete in costume di contadina, ho creduto di aver

sognato il vero. — Sì, io pensava così. Mi sognava di alzarmi per tempo a guardarvi dormire; poi andava in cerca di fiori che spargeva al suolo, affinchè la sabbia dei viali non scricchiolasse sotto i vostri piedi; e diceva a mio padre: — Padre, voi volevate sapere dove è il vero? il vero è la felicità. Mio padre vi diceva *figlia mia*, e vi ringraziava di aver portato la gioja sotto il nostro tetto. La sera, andavamo in riva all' acqua; voi cantavate ed io era felice. Tutto ciò mi pareva vero, io mi sentiva vivere con voi e per voi; passava le intere giornate a' vostri fianchi. Un giorno, noi eravam seduti sulla rupe della *Joure*, da dove una ragazza si precipitò nelle onde perchè il suo ganzo non l'amava più. Io aveva meco il mio fucile, e stava per tirare sopra una cingallegra; voi mi diceste: non ucciderla, ed appoggiaste la vostra mano sul mio braccio. L' uccello disse, *grazie*, ed io baciai il sito ove s'era posato il vostro dito. Vedete che mi ricordo di tutto, eppure nulla di tutto questo fu realtà.

Un giorno, sono stato alla campagna con alcuni amici. Erano tre. Mi hanno strappato il mio segreto. Tutta la felicità ch'era in me, me l'hanno rapita; mi hanno rimproverato, si sono beffati di me e mi hanno detto... Essi sì, che sono i vili! Non costringetemi a ripetere quello che hanno detto. Se voi non mi perdonate io li ucciderò.

— Ditemi tutto; il mio perdono è a questo prezzo.

— Ebbene, mi hanno detto... ah! è brutto assai, lo ripeto per esser perdonato. Ma ciò mi brucia le labbra. Hanno detto che siete una donna da nulla, una svergognata senza cuore e senz' anima, una creatura maledetta da Dio, che vende il suo corpo a chiunque capiti. Ecco che cosa hanno detto; e allorchè ebbi ben sofferto per tre giorni e mille notti, ho preso il mio denaro e sono venuto per comperarvi. Perdonatemi, vi ho detto tutto.

— Voi volevate comperarmi? chiese Adéonne, il cui volto, durante il racconto d' Eusebio, non aveva lasciato trasparire alcuna emozione; siete dunque ben ricco?

— Ho qui tutto ciò che possiedo, disse il giovane, quarant' otto mila franchi.

— E voi vi figuravate che per questa somma mi sarei data a voi per l'eternità? riprese sorridendo la cantante.

— No. Ma per un momento ebbi la pazza speranza che, per quel denaro, ed anche per compassione, mi avreste permesso di contemplarvi, di toccare la vostra mano, d'udire la vostra voce, e all'ora in cui il sole tramonta, me ne sarei partito recando meco abbastanza felicità da benedire in eterno la vostra memoria.

— Che! un giorno soltanto?

— Tre ore, due, una...

— La vostra parola?

— Non ho mai mentito.

— Sedetevi riprese freddamente Adéonne, e avendo chiamata la sua cameriera, le disse:

— Jenny, non vi sono per alcuno.

XXIV.

Adéonne era nata a Saumur, fra il secondo e il terzo atto di *Teresa* o l' *Orfana di Ginevra*. Madamigella Vacher, sua madre, faceva la parte dell'orfanella innocente e perseguitata. Sin dal mattino, essa sentiva qualche cosa di anormale nel proprio organismo; ma la coraggiosa ragazza, da degna artista che ella era, non aveva voluto lasciar fallire l' introito. Del resto il pubblico non vi perdette nulla; si fece una piccola soppressione e la rappresentazione pro-

seguì; nulla fu mutato, non v' ebbe che un' orfanella di meno e una bambina di più; la quale fu l' indomani battezzata sotto i nomi di Francesca Giuseppina Vacher, nata da madamigella Maria Augostina Vacher, artista drammatica, e da padre ignoto. Non occorre dire che l'avventura fece rumore. Le signore della città mandarono delle biancherie, gli allievi della scuola di cavalleria, i quali da dieci mesi applaudivano Augostina, fecero fra loro una colletta che produsse a sufficienza da tenere per due mesi lontano dal letto della povera artista, lo spettro della miseria.

Solo fra tutti, il luogotenente de Baudibard di Saint-Fayol diede nulla.

Il capitano Bertuchot argomentava che fosse per allontanare i sospetti.

Al che il sottotenente de Vic, che aveva ben snodato lo scilinguagnolo, rispose che il luogotenente de Baudibard di Saint-Fayol era un fatuo, e che sotto quel pretesto tutti avrebbero potuto dispensarsi dal dare.

Il luogotenente Baudibard, che aveva il sangue caldo — era nativo di Pau o di Bajona, fors' anche di Dax, — ma quel ch'è certo si è ch'era di sangue caldo — ammonì che la cosa non passerebbe liscia L'indomani, prese a parte il sottotenente de Vic, durante il governo dei cavalli.

— Luogotenente de Vic, gli disse, persistete voi a dirvi il padre della bambina?

— Non si è mai potuto sapere... rispose de Vic.

— Domani, a cinque ore del mattino sulla strada della Flêche, noi potremo chiarire questo mistero.

— Noi chiariremo tutto quel che vorrete, mio luogotenente, replicò cortesemente il de Vic.

Ben presto si sparse per la città la novella che due ufficiali dovevano battersi a proposito della bambina dell'attrice.

Il generale comandante della scuola ne perdette il sonno.

— Salomone, diss' egli al suo ajutante di campo, se si fosse trovato in simile frangente, avrebbe ordinato di dividere la piccina fra i due padri. Sgraziatamente la posizione è più tesa che nella famosa questione decisa da quel gran re Se io pronunciassi giudizio analogo, la povera creaturina dovrebb'essere sminuzzolata come carne da far pasticcio. Pertanto, la più spiccia è di consegnare i miei due bravacci.

E così fece infatti e fece bene.

Madamigella Vacher lasciò Saumur, per andare a guadagnarsi il pane sotto altro cielo; essa percorse tutta la Francia. Cinque anni dopo, le sue scritte portavano la seguente poco onorevole clausola:

« *Il direttore avrà il diritto di utilizzare la figlia della suddetta madamigella Vacher, ogniqualvolta lo troverà necessario per il suo spettacolo, contro il correspettivo di quaranta centesimi per rappresentazione.* »

Giuseppina nacque fra due *montanti* di quinte, e la sua infanzia non ebbe altri orizzonti che una campagna di cartone e un cielo di calicot.

Mi sbaglio; Giuseppina non ebbe infanzia. A dieci anni avrebbe fatto arrossire un dragone; a dodici avrebbe fatto impallidire un carabiniere.

Madamigella Vacher, sua madre, era giunta al punto da fare le parti di madre nobile. Non potendo bastare a sè stessa e a sua figlia, si associò con un mariuolo di nome Gouzir che recitava la parte di *padre nobile* e non poteva viver solo col suo troppo modesto assegno.

A Nantes, o a Tours, Giuseppina, che aveva allora quindici anni, rimase tre giorni assente da casa. Gouzir la rimprocciò; sua madre si accontentò di dirle:

— Fra due mesi, noi partiremo per Parigi, avresti ben potuto aspettar fin' allora.

A Parigi, la famigliuola ebbe de' ben brutti quarti d'ora; ma alla fine un uomo che aveva veduto Giu-

seppina al teatro Molière, fece del bene alla famiglia; dopo quello ne venne un altro, e così di seguito, fino al signor Fontournay, che s'innamorò pazzo della ragazza e fece una pensione ai suoi parenti, a patto che dimorerebbe con essi. Questa condizione fu fatale per la povera Vacher e allo sventurato Gonzir. Che cosa s' ha a fare nell' ozio, a meno che non si beva? Bevettero tanto e poi tanto, che un bel mattino furono trovati morti. Dio abbia l' anima loro; se pur è vero che avessero un'anima, supposizione molto inverosimile.

Fontournay aveva ottantamila franchi di rendita, ed un egoismo da far invidia a un re. Matematico nei suoi vizj, li rinchiudeva nel suo forziere e non ne li cavava che per qualche ora, e ciascuno a giorno fisso, come si fa de' cavalli di prezzo che non lasciano la stalla se non per ragioni d'igiene.

Fontournay era bevitore, ma non un ubbriacone; mangiatore, ma non ghiottone; la sua lubricità si arrestava alla porta del libertinaggio scandaloso e non vi bussava che per dar la polvere negli occhi alla società dei vecchi buontemponi. Quel buon ricco non nutriva alcun sentimento sincero per Giuseppina; non l'amava nè d'amore, nè d' amicizia, nè per abitudine. La custodiva però con cura, e il perderla sarebbe stato per lui un forte dispiacere.

Allorchè avevano stretta fra loro conoscenza, Fontournay aveva provato, trovando Giuseppina, una soddisfazione simile a quella che gusta un bibliomane scuoprendo un'edizione rara di un' opera insignificante. Da lungo tempo era molto stanco di reclutare i suoi amori al Conservatorio o nel mondo delle celebri lorettes. Egli aveva avvertito, da profondo osservatore, che tutte le mantenute (*biches*) hanno a un di presso la stessa fisionomia, e che il passaporto di una può servire per tutte le altre:

Capelli castagno-scuri.

Occhi bruni.
Fronte bassa.
Naso all'insù o corto.
Segni particolari: Toletta ridicola, parlar triviale e fatuo.

Di tale monotonia era ormai ristucco il nostro galantuomo. Inoltre egli aveva pur anche fatto il rimarco, che quelle creature le quali si fanno una gran rinomanza nel mondo galante, non debbono il più delle volte i loro successi, che ad una eccentricità o ad una opposizione completa al tipo volgare Quella ragazza pallida, dal naso sottile, dalle narici dilatate, dai capelli biondi, l'aveva sedotto; e diceva fra sè medesimo: ho trovato una fenice.

Quella sera in cui, in onta alle convenienze, Giuseppina Vacher aveva fatto la sua prima apparizione nel palco di proscenio che Fontournay noleggiava per un anno all'Opera Comica, si fece un grande scalpore nel crocchio dei vecchi, e i giovanotti dissero: « Quel vecchio diavolo di Fontournay ci ha stanata una amabile amorosa per l'avvenire. »

Giuseppina fu l'avvenimento della sera. Le donne di mondo la guardarono con un'estrema sfrontatezza, e tutte fecero la stessa interrogazione al giornalista Narciso Beauramier, che quella sera andava di loggia in loggia a raccogliere o divulgare notizie.

— Sapete come si chiami quella creatura che si pavoneggia nel palco del signor Fontournay?

— Bella signora, rispondeva Beauramier, con arguzia, è ancora un mistero.

Fontournay era al terzo cielo. L'indomani coprì Giuseppina di regali, le diede una casa, le costituì un assegno fisso, e le stipendiò un maestro di piano e di canto per occuparla.

Giuseppina aveva condotto una vita troppo agitata per non essere soddisfatta della sua presente tranquillità. Un giorno che la sua cameriera, comperata

da un amico di Fontournay, esortavala ad accettare certe splendide offerte ed una vita più indipendente, Giuseppina risposele:

— Le donne non sono nate per essere indipendenti. Io credo che il signor Brannery non valga meglio del signor Fontournay; tanto vale dispregiar questo quanto un altro.

A Fontournay mi ci sono avvezza.

Per due anni consecutivi, Giuseppina non diede al suo protettore verun motivo di lamento. Essa non esciva mai, e ad onta di uno spionaggio ben organizzato, Fontournay non riescì mai a scuoprire alcuna infrazione di fedeltà.

Questa felicità calma finì però col venir a noja al buon borghese. La donna ond'era stato così orgoglioso, non aveva assecondato le sue viste. Invece di brillar molto, di ingannarlo un pochino, di far parlare di sè, essa viveva come una borghese. Un mattino, pensò che fosse ora di finirla e di cercare altra cosa altrove.

— Cara ragazza, diss'egli a Giuseppina, devo annunziarvi una cosa assai triste per me. Degli obblighi, degli affari, che so io? delle necessità di famiglia, mi costringono a lasciarvi. Non interrompetemi. Voi sapete che non sono un ingrato, ho sempre agito con voi da galantuomo; continuerò. Voi toccherete la vostra pensione durante un anno ancora, ed avrete sempre in me un amico. Così, dunque, siamo intesi, da quest'oggi, noi saremo due buoni compagni.

— Che bella scena vi farei, se vi amassi! rispose sorridendo Giuseppina.

— Vedo con piacere che prendete la cosa meglio che non pensava.

— Non la prendo nè in bene nè in male; la mi è indifferente, ecco tutto.

— Crederei però, riprese Fontournay, di meritare da parte vostra qualche rammarico.

— Avete torto.

— Siete poco gentile per me, mia bella.

— Ragioniamo. Voi mi avete dato una piccola parte della vostra rendita, ciò vi accomodava; se l'avete fatto gli è perchè pensavate che quel che vi dava da parte mia valeva altrettanto. Dei rammarichi, voi dite, e perchè? Troverò facilmente un'affezione come la vostra. Voi mi venite cantando che siete un galantuomo, e che importa a me? Non sono io stata leale, io, il cui mestiere sarebbe di non esserlo? Voi mi avete presa senza saperne il perchè, e senza perchè mi lasciate. Nulla ho a dire e nulla dico; ma di grazia, non parlatemi di rammarico, questa cosa non fu registrata nel contratto.

Fontournay era venuto coll'intenzione ben determinata di separarsi da Giuseppina. Strada facendo si era proposto di essere forte e di non cedere ad alcuna preghiera, di resistere alle lagrime che la bella non mancherebbe di versare. Il modo con cui la sua druda accettava la rottura, mutò completamente le sue idee; per un repentino ritorno in sè, che i pensatori spiegheranno, se lo possono, provò un violento cordoglio in pensare che quella donna di cui voleva un istante prima disfarsi ad ogni costo, lo lasciava senza farsi pregare.

— Io voleva mettervi alla prova, Giuseppina mia, disse, ma l'esperimento non fu felice; lasciatemi credere che avete indovinato il mio pensiero e che avete voluto tormentarmi.

— Io non mi diverto punto in siffatte inezie: Da tre mesi ho preso il mio partito; io fo domani la mia prima prova all'Opera Comica. Se riesco voglio esser sola e libera come una brava artista. Se cado, andrò a seppellirmi in una campagna che conosco nei dintorni di Nantes. Non ho mai respirato, ho bisogno di aria.

— Voi state per montar sulle scene? esclamò Fontournay con stupore, che dite mai?

— Domani canterò l'*Ambasciatrice*. In questo istante vi dico la verità: le mie prove sono annunziate. A fine di non dar luogo a veruna osservazione da parte vostra, ho cambiato nome. Giuseppina era un nome assurdo, comune, impossibile. Ora mi chiamo Adéonne. Guardate l'affisso.

Fontournay sulle prime non rispose. Quello che gli diceva la sua ganza lo gettava in uno profondo sbalordimento. Spesso aveva egli pure pensato di fare di Giuseppina un'artista, non già per interessamento per lei, ma per vederla applaudita, ammirata, desiderata anche. — Sopratutto desiderata, sarebbe stato l'apogeo della sua vanità. La sua natura volgare l'aveva impedito dal riconoscere una organizzazione rara in una fanciulla che aveva ottenuto quasi per niente. Giuseppina faceva le prime prove senza raccomandazioni, senza un protettore, il che faceva con ragione supporre al vecchio scàpolo, che si erano riscontrate in lei delle doti veramente superiori. Il suo rammarico fu profondo.

— Che? diss'egli, è di voi dunque che si parla tanto da due mesi? siete voi questa Adéonne?

— Sono io.

— E me ne avete sempre fatto un segreto?

— Assolutamente.

— Ma sapete che è una indegnità? che mai una simile ingratitudine...

— Fin'adesso voi non siete stato che noioso; ora siete per divenir ridicolo. Finiamola. Voi n'avevate abbastanza di me e mi abbandonavate come un vecchio abito che si smette. Per un ritorno in voi di cui poco mi cale di indagar la cagione, avete mutato pensiero; tanto peggio per voi. Vi ho io parlato d'ingratitudine, io, quando siete venuto a dirmi che per ragioni di famiglia, di convenienza, e cose simili, eravate co-

stretto a romperla meco? No signore, non ho detto niente: fate lo stesso anche voi. A dirla tra noi, sarebbe ingiusto che in amicizia l'affittanza si potesse rinnovare per volontà del locatore. È anzi il contrario. Tutto è per la migliore.

— Giuseppina! esclamò Fontournay, voi non potete lasciarmi così, è impossibile. Vi darò quel che vorrete; cercate, immaginate le cose le più costose, le avrete.

— Non voglio nulla.

— Non so più che dirvi, che cosa mai offrirvi; riprese il galantuomo colle lagrime agli occhi; mi abbandonerete più tardi; ma lasciate almeno per ora che io vi guidi, che vi protegga nella nuova carriera che volete battere. Non vi chiederò nulla, mi riceverete quando vorrete, non sono poi fastidioso. Vediamo, abbiate una buona ispirazione, ve lo chiedo in ginocchio.

E il vecchio cadde pesantemente ai piedi della giovane Vacher, la quale si accontentò di dirgli:

— Sapete, mio caro, che se indietreggiassi la mia poltrona non potreste più rialzarvi?

— Giuseppina, voi conoscete i miei principii. Se è un capriccio che vi frulla nella testa, ditemelo senza paura.

— Voi eravate ridicolo: ecco che adesso diventate ignobile.

— Ah! voi non avete cuore, mormorò Fontournay, rimettendosi faticosamente su' due piedi. Ed escì esalando uno di quei sospiri che qualche volta inteneriscono gli uscieri, ma non mai la donna che vi abbandona.

Le prime prove di Adéonne furono felici. In quindici giorni Fontournay invecchiò di dieci anni. Le aveva scritto cento volte senza ottener risposta. Un mattino, si levò giulivo; aveva riconosciuto il carattere di Adéonne nell'indirizzo di una lettera apportatagli dal suo domestico. Prese il foglio tremando.

— Lo sapeva bene che avrebbe fatto ritorno a me, diss'egli, e lesse:

« Tutti gli uomini sono eguali: i vecchi sono opprimenti, i giovani sono spregevoli. Ammazzatemi, e che la finisca una buona volta.

« Adéonne. »

Il vecchio non sel fece dire due volte; volò verso la sua ingrata amica, col cuore palpitante di speranza.

— Cara crudele, le disse, quanto mi avete fatto soffrire! Ritornate voi a me dal profondo del cuore?

— Tutte queste signore hanno dei diamanti, rispose Adéonne. Voglio, per me sola, tanti diamanti quanti ne hanno tutte insieme.

— Li avrete.

— Sicuro, che vi faccio assegnamento.

— Poss'io rifiutarvi alcuna cosa? Ma ditemi almeno....

— Che cosa?

— Ma...

— Udite, una volta per tutte spieghiamoci bene e non stiamo più a contarci delle baie. Quel che vi domando, altri me l'hanno offerto. Vi do la preferenza perchè sono avvezza a voi, chè al postutto voi siete più stucchevole che cattivo.

— Non v'ha che voi al mondo per dire certe cose senza disgustare gli amici.

— Ho l'avvertenza di non dirle che a quattr'occhi, rispose la cantante. È il mio solo merito.

Fontournay regalò i diamanti e passò nel suo crocchio per l'uomo il più fortunato della Francia Non domandava altro per esser felice. Per lui la felicità consisteva nell'essere invidiato da sette ad otto vecchi scàpoli dal cranio calvo e dalla zucca vuota.

Erano sei mesi che la vanità di Fontaurnay era la vanità la più raggiante del mondo, quando Eusebio, tremante e folle, venne a bussare alla porta della cantante.

XXV.

La consegna data da Adéonne alla sua cameriera, era stata così scrupolosamente osservata, che l'indomani, a dieci ore, nessuno era ancora entrato nel gabinetto dell'attrice.

Il silenzio e l'oscurità regnavano nell'appartamento. Si sarebbe potuto credere che fosse notte ancora, se le cortine mal combaciando non avessero lasciato infiltrarsi un raggio di sole

Adéonne nella stessa toletta della veglia coi capelli in disordine, apriva con gran precauzione la porta che metteva dalla sua camera al salotto, soffermandosi ad ogni scricchiolio della serratura; essa la richiuse colle stesse precauzioni, e, camminando sulla punta dei piedi, attraversò colla leggerezza di una silfide le due stanze che dividevano la sua camera dal tinello, ove giunse così pian pianino, che la sua cameriera, la quale stava scrivendo al suo amoroso, dragone del 3º reggimento, non l'udì venire.

— Che cosa state facendo, Jenny? chiese essa sottovoce.

— La signora lo può vedere, rispose la ragazza alquanto confusa; scriveva a mio cugino.

— Tanto come dire al vostro amante? Che cosa fa egli?

— È soldato; noi ci dobbiamo sposare.

— Perchè non viene a trovarvi?

— La signora m'aveva inibito di ricevere alcuno.

— E ora ve lo permetto.

— La signora è molto buona

— Un militare è sempre un giovane onesto, aggiunse la padrona, per motivare la sua concessione.

— La signora può del resto esser certa ch'è per fine onesto.

— Per me è tutt'uno. Preparate la colazione subito, e senza far rumore.

— Adéonne tornò nel suo spogliatoio. Posatosi uno specchio sui ginocchi s'accinse a pettinare i suoi lunghi capegli. Allorchè ebbe lor data la foggia che desiderava, si guardò un' ultima volta nello specchio e rimase pensierosa, col viso appoggiato su d'una mano. Due o tre volte si alzò come per entrare nella sua camera; una volta ben anco le sue dita sottili afferrarono il bottone della porta, ma tornò a sedersi. Un lieve rumore la fece trasalire. Essa ristette colle orecchie tese: i moti precipitati del suo seno sollevavano il raso della sua veste, un pallore mortale si sparse sul suo volto. Eusebio socchiuse la porta.

Scorgendo Adéonne, il giovane stette immobile.

— Aveva creduto di sognare, disse.

Adéonne si slanciò al suo collo e lo tenne lunga pezza abbracciato.

— Vieni a dirmi che mi ami, mio Eusebio, mormorò essa trascinandolo sul canapè; o piuttosto non dirmi nulla, lasciami guardarti. Sì, sei proprio tu, come sei bello! Dimmi che mi amerai sempre?

— Sì, rispose Eusebio.

— Vorrei dirti molte cose, se tu sapessi, ma non trovo parole. Sono tutta istupidita, ma t'amo assai; la felicità mi opprime.

Ascolta mio buon angelo, riprese essa, noi non ci lasceremo più, non è vero? Tu hai nulla a fare, non dirmi di no, lo confessasti tu stesso; ti assicuro che me lo ripetesti due volte jeri sera. Noi non ci lasceremo più. Anzi tutto, se non vuoi rimaner qui, ti seguirò dovunque andrai. Se vuoi, lascerò il mio teatro e tutto.

— Io non voglio che voi facciate alcun sagrifizio per me. Non ne ho bisogno per esser felice.

— De' sagrifici? dici per ischerzo! Me ne infischio io di tutte queste cose; non sono mai stata attaccat

a nulla io, adesso sono legata a te. Io non nutriva che un sogno, era quello di essere amata come tu mi ami, ma lo credeva impossibile; vi aveva rinunziato; vedendo gli uomini, io mi diceva: Sono sciocchezze, non occorre pensarvi più. Aveva ben torto neh, dì?

— Io sono come voi, ho il cuor colmo: le parole non mi soccorrono per dirti tutto quello che sento.

— E anzi tutto non dirmi voi, si pare in collera, dammi del tu, così anderà molto meglio. E l'amare rende buoni. Ho detto alla mia cameriera ch'essa poteva ricevere il suo amoroso, e pettinandomi io parlava al buon Dio; fu la prima volta in vita mia. Non si crede sempre in lui, e si ha torto; è così buono; giacchè, alla fine, se vi fa del male è pel vostro bene; se i tuoi amici non ti avessero detto che io non era che una poco di buono, tu non avresti osato venire; se tu non fossi venuto, non avrei mai amato nessuno. Credi tu, mio caro, al buon Dio?

— Quand'era ragazzino, mia madre mi faceva pregare; più tardi mio padre mi ha detto che, se tutto induceva a credere che vi fosse un Dio, poteva però anche darsi che non ve ne fosse.

— Che originale ch'è tuo padre! ma non importa lo amo lui pure, perchè è tuo padre; vuole che tu ti istruisca, ed ha ragione. Io t'apprenderò la vita, io sì che la conosco, fui così sventurata! Quando ti racconterò le mie avventure, tu piangerai, non è vero? Primieramente, noi altre donne siamo più valenti degli uomini, noi sappiam tutto senza nulla imparare. Quando penso che egli e tu vi dibattete per sapere dove è il falso e dove è il vero! Se non ti amassi, io ne riderei di cuore, è una gran bestialità. Il falso è tutto, il vero, Eusebio mio, è l'amore.

XXVI.

Eusebio ebbe tutto il tempo di meditare sul singolare aforisma espresso così ingenuamente da Adéonne; durante un anno, essi non si lasciarono.

Il giovane aveva dimenticato l'universo, il quale dal canto suo poco di lui si occupava.

L'attrice amava appassionatamente. All' amor suo accoppiavasi un altro sentimento: il carattere dolce e l' ignoranza completa di Eusebio in tutte le cose della vita, la rendevano l' arbitra dei destini di lui e quella ragazza, che aveva portato per vent'anni le calze rotte, sentivasi orgogliosa di aver alcuno da proteggere.

Essa non abusava però della sua supremazia. Più d'una volta, inginocchiata dinanzi al suo amante, essa gli aveva detto:

— Come sei buono di non voler esser tu il padrone.

Allorchè le donne che vivono fuori delle leggi sociali giungono all' età di vent' anni esse guardano l'umanità dall'alto in basso; esse sprezzano gli uomini in causa delle loro debolezze, che esse conoscono benissimo. Spesso loro accade di piangere amare lagrime, ma non sulla loro abjezione o la loro schiavitù; neppure il rimorso ha parte in quel pianto, schiave, esse piangono di non avere dei forti padroni.

Allora il bisogno di essere dominate o di dominare s'impadronisce di quelle folli creature; di là nascono quei legami odiosi con uomini odiosi, nei quali la donna non è più dominata ma battuta; oppure quelle amicizie strane e piene di gelosie, che le donne impure sentono le une per le altre.

XXVII.

Eusebio aveva deposto il proprio libero arbitrio sullo stipetto della sua donna, in mezzo ad altri ninnoli della China. Adéonne menava la propria esistenza come il vento dirige la foglia di salice caduta sopra un'onda tranquilla Essa lo vestiva secondo il proprio gusto, gli dava a leggere libri i ch'essa prediligeva, e gli parlava di tutto perchè sapeva nulla di nulla. Eusebio era interamente suo; poco gli importavadella completa dominazione che la cantante esercitava su di lui: era felice, e comechè non avesse che ventidue anni, credeva all'eternità della felicità, come le anime devote e non pie credono alla eternità delle pene.

Quella perfetta beatitudine sarebbe durata molto tempo, perchè Eusebio, semplice e candido come quelli che hanno vivuto faccia a faccia colla natura, punto non si curava del passato di Adéonne, e la parola gelosia gli era sconosciuta. Non era a temersi che l'incostanza di Adéonne Ma questa amava con quello slancio sincero delle donne che amano tardi Nulla dunque pareva dovesse alterare la serenità di quelle due esistenze che non ne formavano che una.

Una compagna dell'artista fu il granello di sabbia che sconvolse i destini di quell'impero, nel quale non v'erano che un re ed una regina, i quali si facevano a vicenda sudditi l'uno dell'altro per avere il diritto di prosternarsi un giorno per ciascuno.

Quella donna, di nome Maria Bachu, divideva con Adéonne le sue parti al teatro e le affezioni di Fontournay Un giorno, per mezzo di questi, ottenne quel che si chiama una creazione, cioè una parte nuova in un lavoro rimpastato. Adéonne si lagnò forte col

direttore generale e dichiarò che sotto verun pretesto non si lascerebbe, essa, ch'era *decana*, usurpare i suoi legittimi diritti. Maria Bachu pregò, supplicò, montò sulle furie, ma la sua antagonista fu irremovibile.

— Credete voi, eslamò la virtuosa di *supplemento*, che io sia fatta per avere eternamente i vostri avanzi?

— Ma, rispose Adéonne, facendo allusione a Fontournay, voi dovreste da ormai un anno esservi avvezza.

Il direttore, che era al fatto delle cose, si pose a ridere. Quella ilarità sciocca rese le due donne triviali eccitando a vanità della prima, e destando collera nell'altra, che rispose coi denti stretti.

— Se ha i vostri avanzi, non è colpa vostra.

— È vero, disse Adéonne, ordinariamente do le cose che smetto alla mia cameriera.

— Potreste parlare più convenevolmente di un uomo che vi ha tolto dalla miseria.

— Ciò invertirebbe tutte le idee ricevute sul di lui conto.

— Dite piuttosto che siete ancora punta nel vivo dal suo abbandono.

— Insomma, mia bella, disse l' amante di Eusebio, con calma, benchè le sue labbra fossero livide, non scherziamo. Voi sapete bene che ho messo io stessa alla porta quella grossa foca del vostro Fontournay. Sapete bene che, per sei mesi consecutivi, m' ha annojata perchè gli facessi la limosina di uno sguardo e che ha spinto l' abbiettezza fino ad offrirmi di tollerare un' altra relazione. Voi lo sapete, qui nessuno lo ignora; toccatemi dunque un'altra corda. Io, in fondo, non sono cattiva; volete assolutamente giuocare quella f.... parte, prendetevela; ve la lascio, ma per Dio non mi intronate più le orecchie col vostro ridicolo amico, e lasciatemi amar in pace il mio amante, che è altrettanto nobile quanto il vostro è vile.

altrettanto giovane quanto il vostro è vecchio, e altrettanto bello quanto il vostro è brutto.

— Ragazze mie, disse intervenendo il direttore, non divoratevi tutt' intere l' una coll' altra, sarebbe un peccato.

E condusse via Adéonne.

— Bello, bello, mormorava Maria Bachu, in modo però da essere udita; è senza dubbio per questo che non lo si vede mai.

Di ritorno a casa, Adéonne disse ad Eusebio.

— Sta sera, carino mio, voglio che tu mi accompagni a teatro.

XXVIII.

Gli artisti da teatro, specialmente i cantanti, pranzano presto. A cinque ore Adéonne si fece inginocchiare dinanzi Eusebio e si pose a pettinare la sua capigliatura coll'attenzione di una madre che acconcia il figlio il dì della sua prima comunione.

— Come sono belli, e morbidi i tuoi capelli! mio Eusebio, diceva essa, ma non sai che sono più fini dei miei?

— Ciò prova che non conoscono le convenienze.

— Ma perdono loro, perchè armonizzano bene colla tinta smorta del tuo colorito. Ciò si chiama, credo, un colorito olivastro, non so perchè.

— Perchè le ulive sono verdi.

— Che sciocco! Non mi piace che si prenda in baja quello che amo io. Gli è come di questi due (1) *segni* neri che hai sulla guancia, io li adoro.

(1) L'autore ha fatto un calembour nella parola *signes* che si pronuncia come *cygnes*, i quali, narra la favola greca, che cantassero prima di morire, onde venne il proverbio: *canto del cigno.* *N. del T.*

— Io pure, perchè spero udirli cantare la vigilia della loro morte.

— Caro amico, noi andiamo tra il mondo: spero che non dirai di quelle enormezze lì; ti piglierebbero per un vaudeville in disuso Vien qui, che ti faccia il nodo alla cravatta. Bene, sei adorabile; partiamo.

I due amanti escirono a braccetto. L'artista passeggiò coll'amante sui boulevards per un'ora intera; i passeggeri si volgevano a contemplare quella coppia, di una bellezza così gentile e così bizzarra ad un tempo.

— Come tutte le donne ti guardano, disse Adéonne. Era ben sicura io ch'eri bello.

— Anch'io, ne era sicuro, rispose semplicemente Eusebio, poichè mi hai amato.

La cantante guardò il suo amico con profonda tenerezza.

— Fossi pur brutto, ti amerei egualmente, riprese essa; tu soltanto sai dire di così belle cose.

— Che ho dunque detto?

— La più amabile adulazione del mondo.

— Non vi pensava neppure.

— Per fortuna, se no non sarebbe stato che un complimento.

— E che differenza vi trovi?

— Qual differenza? Vi sono due specie di complimenti: quelli che si trovano e quelli che si cercano; quelli che partono dal cuore, e quelli che nascono in bocca; gli uni non servono che una volta per la persona amata, gli altri s'adoperano tutta la vita e per tutte le persone. È una moneta corrente, di cui gli uomini hanno seco la provvista.

— Capisco, i poveri sono appunto i ricchi.

— Ecco, riprese la giovane giungendo nella via Favart, vedi tu quella finestrina, la terza al primo piano, sopra il mezzano? È quella del mio camerino.

— Lo conosco, ho passato una notte con esso.

— Ecco, mio Eusebio, il palazzo della tua amante, disse poco dopo Adéonne aprendo l' usciolo del suo camerino. Il sorriso morì sulle sue labbra, il suo volto si turbò, ed essa aggiunse: Ecco qui il nostro laboratorio, di noi artiste; è qui che noi sbocconcelliamo la nostra bellezza, il nostro cuore, il nostro corpo, per imbandire il tutto al pubblico, il quale crede che noi non si abbia nè cuore, nè bellezza; è una ben trista cosa. Mi era promessa di non mostrarti mai tutte le nostre miserie, ma dicevasi qui che tu non sei bello. Vieni, che io ti abbracci, non ti ho ancora amato qui.

Eusebio considerava Adéonne con sorpresa. Non capiva nè l'incoerenza delle sue parole, nè la febbre onde sembrava agitata. Egli le disse.

— Succede in te qualche cosa di strano. Non ti capisco più

— To', riprese essa, vattene via di qui; ho avuto torto di condurviti; mi vi spinse la vanità; ho il presentimento di una sventura; siamo così beati a casa nostra! Vattene, mio Eusebio, va via, e presto se mi ami.

— Farò come vuoi.

— Va bene. Ti amo tanto, se sapessi! Torna a casa; Jenny ti ammannirà il thè; tu mi aspetterai leggendo; tornerò presto.

Un ardito gorgheggio si fece udire nel corritojo, al momento in cui Eusebio dava alla sua signora il bacio di congedo. Adéonne lo trattenne e gli disse:

— Poichè ci sei, rimani, mio Eusebio; ho bisogno di te; il mio cuore vacilla.

XXIX.

L' Opera Comica e il Ginnasio Drammatico possiedono de' ridotti ne'quali l' affettazione di moralità è

diventata proverbiale. Al boulevard Bonne-Nouvelle la schifiltosità è un onorevole partito preso; al teatro Favart essa è affatto naturale. La vita delle cantanti è un lungo studio ricompensato da enormi emolumenti. L'onoratezza relativa delle artiste liriche può facilmente spiegarsi: poco tempo, e molto denaro da gettar via. Ecco il segreto. Ciò spiega perchè le cantanti contraggono dei matrimonj con individui della buona società, più soventi che le altre artiste da teatro. Un vizio di costruzione di quest'edifizio concorre a dare della monotonia alle serate dell'Opera Comica: il ridotto degli artisti è angusto, triste ed incomodo, cosicchè è assai poco frequentato; spesso i visitatori sono costretti a discorrere fra di loro, ciò che annoja sempre.

Nonostante la riserbatezza delle artiste, la tristezza del luogo, il *comme il faut* che vi regna, e la solitudine che vi si trova, è però ben raro che ogni sera non si smuova cielo e terra in quello spazio ristretto.

« Un amante costei ora t'affibia.
« Or un'altra l'amante ti rapisce.

direbbe un amante della tinta locale.

In quell' atmosfera così nuova per lui, Eusebio imparò più in un mese di quello che lo avrebbe potuto fare altrove in dieci anni. Il primo dei suoi sentimenti che soccombette alla dissezione fu il suo amore per Adéonne. Mano mano che l'affetto della cantante accrescevasi per il successo ottenuto dal suo amante, bello da far allibire, giovane e ingenuo a segno da aver dello spirito, quello del giovane diminuiva dinanzi alla realtà di cui non aveva mai avuto alcun sospetto.

Adéonne si pingeva il viso di rosso, di bianco, di turchino; Eusebio non aveva mai voluto capire che il perfido lume della ribalta rendeva necessario quel tatuaggio.

Adéonne si copriva le mani, le braccia, e le spalle di polvere di riso. Eusebio diceva ch'essa ingannava il pubblico, ed alzava le spalle quando la vedeva spalmare del carmino sulle sue unghie e del cinabro sulle labbra.

— Ti preferisco senza tutto quel pastello, diceva.

— Ma, mio caro tesoro, rispondeva la cantante, anch'io mi trovo meglio senza; ma e' bisogna...

— Io ti assicuro che diversameute stai cento volte meglio.

— Non lo nego, ma non si può.

— Perchè?

— Perchè no...

— Questa non è una ragione. Ascolta, se mi ami, fa una cosa per me; entra una sera in scena colla tua bella e propria faccia; vedrai.

— Tu non capisci nulla delle esigenze del palco!

— Vale a dire che mi rifiuti la prima cosa che ti domando?

— Assolutamente. Via abbracciami e taci.

— Grazie, non voglio tingermi le labbra!

Adéonne entrava in scena col cuore angustiato mormorando: l'amore se ne va.

Eusebio risalì infuriato, dicendosi che Adéonne gli negava un ben lieve sagrificio.

Allorchè gli amanti contano i sagrifici rifiutati, quando gli amici contano il denaro prestato, l'amore e l'amicizia sen' volano verso altre regioni ove i cuori sono più teneri.

Eusebio si sarebbe fors'anche abituato a quel mascheramento — come dicono i frequentatori delle quinte — perchè era soltanto fisico, ma il mascheramento morale lo sconcertò.

Finchè aveva veduto Adéonne dall'orchestra, s'era immaginato che non si potesse dare un' artista al mondo più meravigliosamente dotata come cantante e come attrice. Gli applausi del pubblico avevano raf-

forzato quest'opinione affatto naturale; la sua presenza alle ripetizioni la mutò completamente. Aveva qualche volta udito dire alla sua donna « imparo la la mia parte. — studio la mia grand'aria. »

— Nella sua semplicità, l'ingenuo giovane credeva che ciò bastasse La prima volta che la vide ripetere al teatro, fu penosamente umiliato nella persona della sua adorata.

L'accompagnatore sudava al suo piano, insegnando ad Adéonne, come si fa a' pappagalli, i pezzi della nuova produzione. Di tempo in tempo il suonatore s' impazientava, e lasciava sfuggirsi dalla bocca le espressioni le più bizzarre.

— Ma voi non avete punto d'orecchio! gridava, ma è una cosa da mangiarsi *i fegati!* ma non se ne può aver idea!

— Signore, disse Eusebio, non colgo bene il senso delle vostre parole, ma voi mi sembrate un po' ruvido colla signora.

— Vorrei vedervi voi al mio posto, ripetere macchinalmente la stessa cosa per quattro mesi, e al quinto, quando si crederebbe di aver finito, accorgersi che non avete fatto altro che addimesticare delle raganelle.

— Via, mio piccolo Ruffin, disse Adéonne, non fate il cattivo; faremo a dovere.

— Io non sono cattivo, ma perchè diavolo il signore s'immischia in ciò che non lo riguarda.

— Non far attenzione! non è musico lui, rispose maestosamente l'artista.

Dopo la lezione, Adéonne prese Eusebio in disparte:

— Caro piccino, gli disse ella, tu non sei pratico di teatro; noi dobbiamo ora ripetere la scena, ti prego di non fare osservazioni, ti renderesti ridicolo e me pure, va in platea e sta zitto.

— Tacerò, rispose Eusebio, che andò ad accovacciarsi nell'angolo più oscuro della platea, che gli parve un ampio sepolcro.

— A' vostri posti! gridò il direttore; attenzione, Adéonne. — Pepita entra in scena; non di là! Bene, per di quà, vi sei, va.

Adéonne incominciò.

ADÉONNE.

Il giorno spunta alfin, Lelio tardar non può;
Di trattenerlo ancora nulla può aver possanza
Comincia il cielo appunto a serenarsi un po';
Ed il mio cuor giulivo si schiude alla speranza.

IL DIRETTORE.

Ah! ma no! ma no! non è così, tu ritorni da Pontoise...

ADÉONNE

Ma...

IL DIRETTORE.

Ma, non v'è ma che tenga. Vediamo; tu dici: *Il giorno spunta alfin;* non devi guardar la platea; i tuoi occhi devono portarsi sull' orizzonte. Tu continui: *Lelio tardar non può;* bisogna che la soddisfazione la più completa brilli nel tuo sguardo.

ADÉONNE.

Essa brillerà alla rappresentazione.

IL DIRETTORE.

La vecchia storia: si dice sempre così, e alla rappresentazione non si vede a brillar niente.

ADÉONNE.

E un motto arguto?

IL DIRETTORE.

Qualche volta ne ho. Gli è come quando dici: *Di trattenerlo ancora nulla può aver possanza;* bisogna che tu sii ben sicura del fatto tuo. Dopo aggiun-

gi: *Comincia il cielo appunto a serenarsi un po'* e intanto guardi le allacciature degli stivaletti; bisogna guardar il cielo, che diamine!

ADÉONNE.

Che! non lo conosco forse abbastanza il tuo cielo di calicot.

IL DIRETTORE.

Non è una ragione, non lo si può far di palissansandro. Tu prosegui: *Ed il tuo cuor giulivo si schiude alla speranza.*

ADÉONNE.

Ed il *mio* cuor giulivo...

IL DIRETTORE.

Sì, il mio cuor giulivo, non importa. *Ed il mio cuor giulivo si schiude alla speranza.* Tu devi assumere un far giulivo, e sopratutto mettere la tua mano sinistra sul cuore, intanto che, con un gesto dignitoso, la destra esprime la tua soddisfazione.

ADÉONNE.

Lo faremo il tuo gesto dignitoso.

IL DIRETTORE.

Vecchia storia. Continua.

ADÉONNE.

Oh beati momenti d'incanto,
Che i timori bandite e l'affanno!
Cancelliam queste tracce del pianto
I miei giorni felici saranno!

IL DIRETTORE.

In buon'ora. Questo va meglio.

ADÉONNE.

Manco male!

IL DIRETTORE.

Soltanto non bandisci abbastanza i tuoi timori.

ADÉONNE.

Grazie!

IL DIRETTORE.

Non v'è grazie che tenga. Gli è come quando tu dici: *Cancelliam queste tracce del pianto,* la tua destra deve portarsi agli occhi con rapidità come per asciugarli.

ADÉONNE.

Non posso però piangere a tutte le ripetizioni. Asciugherò le lagrime alla rappresentazione.

IL DIRETTORE.

Ecco il solito ritornello! Giunge la prima, si dimentica, e non si asciuga niente; va pur innanzi.

ADÉONNE.

Il vento che spira
Da sponde remote;
Al cuor che sospira,
Mestissime note
Recando mi va.
Tra là là, tra là là.
Recando mi va
Tra là là, ecc.

IL DIRETTORE.

Questo va molto bene, non v'è a ridire.... Ti dico niente vedi? Pietro, entra in scena. A voi, Varenne.

VARENNE (*accorrendo.*)

Pepita, eccoti quà!
Eccoti quà.
Sei proprio tu,
Sei proprio tu,

Sei proprio tu,
Sei proprio tu,
Che vedo quà
Sì, sei tu,
Sei proprio tu.
Sì sei tu che vedo quà, à, à, à.
Che vedo quà.

ADÉONNE.

Eccomi, eccomi
Davver son io
Davver son io
Davver son io
Davver son io
ecc., ecc.

Insieme.

ADÉONNE.	VARENNE.
Davver quest'estasi	No, no! quest'estasi
Figlia d'amore	Figlia d'amore
Non è ingannevole	Non è ingannevole
Sogno del cuore	Sogno del cuore
E in quest'istante,	E in quest'istante,
Gioja indicibile,	Gioja indicibile,
Ebbra, anelante	Ebbra anelante
Se' tu che stringere	Son io che stringere
Posso al mio sen	Ti posso al sen.

IL DIRETTORE.

Benissimo! Benissimo! Solamente, figli miei, siete troppo discosti dalla ribalta; non cantate pel pompiere, per bacco! Vi ho segnato con il gesso il posto ove dovete trovarvi. Fatevi ben attenzione.

VARENNE.

È qui tutto?

IL DIRETTORE.

No. Voi dite, voi ripetete anzi quattro volte: *Eb-*

bro, anelante, son io che stringerti ti posso al sen, e ve ne state a due miglia l' uno dall' altra; bisogna abbracciarvi; corpo d' una cartuccia, bisogna stringervi.

VARENNE.

Ci abbracceremo alla rappresentazione, dormite in pace.

IL DIRETTORE.

Sempre la stessa canzone; poi il gran giorno arriva e non si stringe niente affatto.

Eusebio assisteva quotidianamente alle scene della scena. Il suo istinto , le vaghe cognizioni che aveva acquistate, l' esperienza che aveva fatta nell' attrito col mondo artistico, lo mettevano in grado di distinguere una triste verità: Adéonne non era una grande artista; egli ne aveva fatto una divinità; non era invece che una donna qualunque, a cui bisognava segnar col gesso sul palco il posto ove doveva collocarsi.

Si ama una donna per tre cose:

Per la sua superiorità. — Amore serio ma raro. Per la sua bellezza. — Amor volgare e breve. Pel suo cuore. — Amore durevole e monotono.

La superiorità di Adéonne era svanita; restava la sua bellezza, ma il suo amante vi era abituato; essa aveva ben ancora il suo cuore, ma era troppo o troppo poco.

XXX.

Una mania assurda del mondo delle quinte venne a recare un ultimo colpo a quell' amore che già vacillava.

Eusebio, affabile e modesto, s'era, a lungo andare, guadagnata la *benevolenza generale*, e tutte le persone addette al teatro lo salutavano ogni sera con parole amichevoli.

Il vice-direttore non obliava mai di dirgli:

— Buona sera, signore; i miei sinceri complimenti; l'altro jeri avete cantato come un angelo.

Se giungeva alcuno del crocchio consueto, la sua prima parola era per Eusebio:

— Ebbene, caro signor Martin, dovete esser contento? si dice che la vostra parte nella nuova produzione sia stupenda.

— Signor Martin, oda un consiglio d'amico. Maria Bachu vi fa il massimo torto nello spirito del direttore, essa vuole la parte nell'opera di Meyerbeer; voi sapete ch'essa è capace di tutto. Diffidate!

Un vecchio dabben uomo che cantava le Laruette era quello fra tutti che dava più sui nervi all'amoroso irritato.

— Signor Eusebio, dicevagli tutti i giorni, credete alla mia vecchia esperienza, senza il talento, la voce e la gioventù sono un nulla. Non addormentatevi; se conosceste il pubblico al par di me, voi ci pensereste due volte. Un bel dì capita una *nuova*, il pubblico non ha più occhi che per essa, e caspita!... l'amministrazione fa come il pubblico.

Il grasso Fontournay, che per moda affettava di praticare in amore la tolleranza in uso durante l'ultimo secolo, e che per tutto l'oro del mondo non avrebbe voluto parere di serbar il broncio al suo fortunato successore, gli faceva, ei pure, un mondo di complimenti, dello stampo di questo.

— Mio caro, le belle tolette sono un segreto tutto vostro; non si può mettersi meglio!

— Signor Martin, diceva il direttore, voi siete in ritardo. Mi vedrò costretto a condannarvi all'ammenda.

Durante la reggenza della sua ingenuità, Eusebio aveva assaporate con voluttà tutte codeste inezie; ma quando quella abdicò, ne fu altamente offeso.

— Perchè, diss'egli una sera ad Adéonne, tornando da teatro, non sei tu una donna sconosciuta, una mediocrità qualunque? Io sarei davvero più felice; la tua individualità m' invade; e quantunque non abbia punto di vanità, ne sono profondamente umiliato

— Non capisco che cosa tu voglia dire; spiegati meglio.

— Dico, proseguì Eusebio, che la mia nullità mi opprime; presso di te, fo la figura del marito d' una regina regnante. Non mi si dirige la parola che per parlarmi di te; questa sera stessa quel corpacciuto signore che chiami Fontournay, mi ha detto che io aveva delle belle tolette; se uno straniero chiede chi io sia, non gli si risponde; è il signor Martin, ma sibbene: è l'amante dell'Adéonne.

— E ciò ti spiace?

— Ciò non mi spiace, mi accuora.

— Quanto sei ragazzo! rifletti un pochino, di che vuoi tu che ti si parli? Si crede che tu mi ami, ti parlano di me; è cosa naturalissima. In quanto a quell' orco di Fontournay ti proibisco di rivolgergli la parola.

— Ma non è lui soltanto che tiene con me un simile linguaggio; è tutta la gente, dal direttore fino al macchinista. A tal segno, che, se vorrò conservare l'impiego, bisognerà che mi metta indosso un vecchio cachemire, un cappello di velo giallo e che passi per madre d'attrice, come madama Baudry; diventerò la signora Adéonne madre.

Adéonne tacque; non comprendendo la suscettibilità del giovane, essa non poteva discuterla; prese il partito adottato da tutte le donne nell'imbarazzo, diventò triste, ed un momento dopo, essa ripigliò la conversazione, come se fosse stata distratta da un penoso pensiero.

— Uno scialle ed un cappello giallo non bastano, disse Adéonne con amarezza; nulla può rimpiazzare una madre.

Eusebio, sentendo quel grido dell'anima, si pentì delle sue acerbe parole; appena entrato nella camera di Adéonne si gettò a'piedi dell'amante.

— Perdonami, angelo mio; ebbi torto e ho mancato di cuore, poichè ho risvegliato in te un tristo ricordo.

— Mio Dio, no, disse Adéonne, slacciando i fermagli del suo cappello; ho detto così, come avrei detto altra cosa; mia madre non poteva udirmi.

L'indomani, durante la colazione, essa considerava Eusebio, egli era pallido e tetro.

— Caro tesoro, gli disse ella, tutto stanca, anche la felicità; credo che sia buon tempo di distrarti un pochino.

— Vi pensava, rispose Eusebio; questa sera anderò a pranzare con Clamens.

XXXI.

Daniele Clamens era un ebreo che puzzava di letterato. Da giovane intelligente sapeva regolare i propri affari con tale abilità, che, benchè non possedesse nè beni di fortuna, nè talento, aveva sempre in serbo più del sufficiente per vivere ad agio fino alla prossima stagione.

Clamens aveva tre fratelli, uno compositore, l'altro scultore, il terzo pittore; egli era autore drammatico. Dei quattro Clamens, Daniele era il meno valente. Non aveva mai ottenuto un successo serio. Tuttavia era molto conosciuto; la riputazione de'suoi fratelli aveva riverberato sopra di lui.

Eusebio l'aveva conosciuto in teatro, e s'era legato

seco lui. Bramando far accettare ad Adéonne una parte in una delle sue produzioni, Clamens s'era mostrato di una particolare amabilità col provinciale, ch'egli aveva cento volte invitato a pranzo, senza che mai questi accettasse. Quando lo vide arrivare, mandò un grido di gioja.

— Eccovi finalmente, gli disse, adesso vi tengo, per grazia di Dio! Non potete immaginarvi quanto l'avessi con voi di non venirmi a trovare! Non farò la pace con voi se non quando mi avrete promesso di tornare un'altra volta.

— Ve lo prometto, rispose Eusebio; verrò soventi, ho bisogno di distrarmi.

— Voi mi dite così, ma non ne farete nulla; del resto mi capacito perchè restiate nel vostro nido: vi ci dovete trovare così felice.

— Lo era.

— O che! parlate al tempo passato?

— Non del tutto.

— Vi sarebbero per avventura dei bronci? chiese Daniele con inquietudine.

— Oh! no, no! al contrario, rispose Eusebio; ma e' pare che si stanchi della felicità come d'ogni altra cosa, e che abbia bisogno di divagarmi.

— In buon'ora! riprese Clamens, mi avete spaventato, e sorpreso ad un tempo; Adéonne è tanto adorabile.

— Tanto adorabile, infatti, che per essa ho trascurato di seguire i consigli di mio padre, e dimenticato l'intento della mia vita.

— Fortunatamente siete giovane. A qual carriera vi destinavate?

— Nol so. Voleva studiare la vita prima di scegliere, ma ecco ormai due anni che sono a Parigi, e non mi trovo più innoltrato di quando ho lasciato la mia provincia. La mia ignoranza e la mia nullità mi umiliano, mi vergogno di esser nulla, perchè sento che non debbo esser nulla.

— La vita, mio caro, non è cosa difficile a imparare. Tutta l'abilità consiste nel conoscerne i segreti. Quando si sono indovinati, dotto o ignorante che siasi, stupido o perspicace, vuoto o profondo, si giunge a tutto.

— Ahimè! continuò Eusebio, se non fui abbastanza destro per conoscere la vita, come potrei mai penetrarne i segreti?

— Colla trivella dell'amicizia.

— Un pittore, di nome Paolo Buck, che ho conosciuto altre volte, mi diceva che non esiste l'amicizia.

— Mio fratello, il pittore, è anche lui di quest'avviso, riprese Clamens; ho sempre argomentato che lo scetticismo sia una malattia che si acquista stemperando i colori. Diffidati, caro amico, delle persone che negano il sentimento.

Costoro sono cattivi e guardano il mondo attraverso il loro animo.

— Voi non amate dunque vostro fratello? chiese Eusebio.

— Io! ma anzi l'adoro, rispose il librettista, solo che non ne divido i principj. Per provarvi che l' amicizia esiste, vi offro la mia. Volete voi conoscere il mondo, studiare la vita? venite, io ve ne mostrerò le molle nascoste e le funicelle, sarò la vostra guida, il vostro Mentore, faremo in compagnia un po' di autopsia sociale; noi anatomizzeremo l'umanità, e vi mostrerò il modo di maneggiare il bistori.

— Andiamo, disse Eusebio.

— Un momento, riprese il suo amico. Prima d'incamminarci, è mestieri che vi dia un avvertimento: se volete veder tutto, udir tutto, studiar tutto, vi bisogna anzi di partire, imbottire i gomiti, fasciarvi la lingua, mettere della bambagia nell' orecchio sinistro, perchè non possa escirne quel che entrerà per la destra. E ora, continuò Clamens con un gesto formidabile, « Seguitemi! » come si legge in Guglielmo Tell.

— Dove andiamo noi? chiese Eusebio.
— Mio caro, rispose il *Cicerone*, il miglior modo per giungere in qualche posto, è di non saper dove si va.

XXXII.

— Ecco, disse Clamens, vedete voi questo nastro d'asfalto che si stende dal luogo ove siamo fino alla Chaussée-d'Antin?
— Sì, rispose Eusebio, è il boulevard degli Italiani.
— Ben detto. Ebbene! L'umanità intera formicola, su questa superficie di suolo, grande appena come l'ortaglia di vostro padre. Sediamoci, e fra un'ora conoscerete Parigi come se l'aveste fatto voi; e Parigi, vedete, è l'universo. Le altre città del mondo, Bordeaux, Lione, Londra, Berlino, Roma, Pietroburgo, sono come a dire ruscelli, o fiumi, Parigi è il mare. Tutti gli esemplari fisici e morali della specie umana vengono a precipitarsi e a turbinare come flutti in furia, in questa immensa e sublime tempesta che si chiama la vita. Volete voi decomporre quell'acqua agitata? Tanto peggio per voi; non vi troverete che della schiuma, o v'annegherete, per mancanza di quel cinto di sicurezza, che si chiama esperienza.
— Meglio vale annegarsi subito che morir di fatica sopra una rupe d'onde non si scorge che il vuoto, riprese Eusebio; ma, in verità, mi sembra che noi s'impieghi dei ben grossi paroloni per cose ben picciole.
— E innanzi tutto, rispose Daniele Clamens, a questo mondo non v'ha niente di piccolo. Una stilla di acqua può salvare un uomo, tre possono ucciderlo, cento formano un rigagnolo, mille un ruscello. Mol-

tiplicate dieci volte questi numeri per sè stessi, e giungerete a formar un torrente che, in otto giorni inghiottirebbe la Francia. Or bene! gli uomini sono come quelle stille; vedendoli separatamente, nulla hanno di terribile; ma in quel giorno in cui, per una misteriosa frammassoneria, si trovassero riuniti e classificati secondo i loro vizi, le loro doti, le loro passioni o i loro entusiasmi, si intreccerebbero e costituirebbero un formidabile insieme, capace di scuotere le società fin nelle loro più profonde radici.

— Che fare, in mezzo a tutto cotesto? chiese Eusebio.

— Ridere, rispose il poeta; ridere per non piangere; sfruttare i vizii degli uni, le virtù degli altri, e chiuder gli occhi per non veder l'indomani.

— Ammettendo siffatta teorìa, riprese Eusebio, mi sembra molto difficile di conoscere abbastanza gli altri da poter approfittare dei loro difetti o delle loro doti.

— Eh via! si conosce tutto il mondo all'infuori di sè medesimo. Vedete voi questo gentiluomo che cammina davanti a noi? è vestito come un principe, pranza nei migliori luoghi e non si rifiuta niente. È giunto a Parigi in zoccoli, or son quattro anni; oggi deve ancora il prezzo de' suoi stivali, ecco tutto il mistero. Quel mariuolo lì rifiuterebbe il trattamento di un consigliere di Stato, guadagna di più nel dare denaro a prestanza.

Son certo, proseguì Daniele Clamens, che la parola *usurajo* rappresenta alla vostra mente un vecchio sordido in lungo soprabito color marrone, con in capo una berretta di seta nera.

— Esiste nel mio comune un vecchio detto Gardet, che ha riputazione di strozzar la gente a cui presta denaro. È vero che questo vecchio brutt'arnese è vestito presso a poco come voi dite, con questo divario però che la sua berretta non è di seta. In molti libri

che leggo da due anni, ho veduto gli usurai tutti dipinti alla stessa guisa.

— Gli è un torto che si fa loro. Oggidì, tutti quelli che fanno il male sono giovani; è uno dei contrassegni caratteristici dell'epoca nostra. Sono giovani quelli che giuocano alla Borsa, intanto che i vecchi attendono al commercio; sono giovani quelli che mantengono delle ragazze, e i vecchi si nascondono nelle guardarobe; è tristo a dirsi, ma la è così. Torniamo a bomba. Quei due giovani bellimbusti, che, dinanzi a noi agitano con tanta grazia i loro giunchi, contano appena tutte e due insieme cinquant'anni, e sono gli ebrei più perfetti di Parigi.

— Ma, interruppe Eusebio, credeva che voi foste ebreo?

— Scusate, riprese vivamente Daniele, sono Israelita, ciò che è ben diverso. Quali li vedete, quel damerino e il suo elegante compagno hanno tratto in rovina più d'una famiglia. In questo istante stesso, non sono già a passeggio, come potreste supporlo; cercano qualche pratica. Avete bisogno di denaro?

— Caro amico, rispose Eusebio, sapete che sono affatto selvaggio e che ignoro la maggior parte delle cose della vita; fatemi dunque il favore, se ciò non vi annoia troppo, di istruirmi fino alla fine, spiegandomi in modo esatto la professione di questi due uomini.

— È presto fatto. Quei due dabben uomini hanno capito che il bisogno era la lebbra di quasi tutte le esistenze, ed hanno fondato contro la ristrettezza una compagnia d'assicurazione, la quale sarebbe una cosa affatto filantropica, se il premio non fosse del cento per cento. Per esempio; prestano contro garanzia cinquecento franchi per sei mesi; in capo a questo tempo bisogna restituirne mille.

— Perchè mille?

— Per l'interesse del denaro anticipato durante i sei mesi.

— Ma tanto varrebbe addirittura, riprese Eusebio, che prestassero per un anno; non avrebbero bisogno di dar nulla affatto.

— È una bella idea codesta. Bisognerà che ne faccia lor parte.

— Voi conoscete dunque gente siffatta?

— Che! sono miei amici.

— Voi mi stupite!

— Ragioniamo. Io non sono procuratore imperiale, io, che diamine! Poco mi cale della loro condotta. Che ingannino pure i gonzi, quest'è un affare da risolversi tra essi e la buaggine umana; che se la peschino loro! In quanto a me, li ho sempre trovati amabilissimi; m'hanno reso servigio prestandomi di frequente.

— Al cento per cento?

— A niente per cento.

— Allora, non sono così ebrei come volete farmelo credere.

— Lo sono più di quanto vel possa dire; ma non con me, ed eccone la ragione. Il giorno in cui avranno finalmente accumulato una fortuna si avvicina per essi. Giunto quel giorno, lasceranno gli affari, avranno carrozze, mantenute, sposeranno delle ricche ereditiere, faranno la loro figura nel mondo. Ma v'ha una cosa che non potranno comperare; è la considerazione, e fanno capitale su di me per servir loro di testimonio a sgravio dinanzi al tribunale dell'opinione pubblica.

— Trista, trista cosa! mormorò Eusebio.

— Che volete? il mondo è fatto così, disse Daniele.

— Ebbene! decisamente, riprese il provinciale, preferisco non fare la loro conoscenza.

— Avete torto; avreste imparato delle cose curiose che è mestieri sapere; poi, vedete, la prima cosa a fare è di imparare a conoscere i vizii del tempo a fine di poterli evitare.

— Preferisco paventarli, che vederli troppo da vicino, rispose il giovane Martin; grazie mille volte, mio caro Clamens, d'aver voluto servirmi da guida. Sento che sono troppo debole per giungere in porto calcando vie così perigliose. Continuate voi ad andar difilato per questo cammino; voi conoscete il fango di tutte le rotaie, i rovi di tutti i cespugli; voi toccherete la meta, ne sono sicuro. Ma in vero, ve lo domando, che andrei fare io, semplice ed ingenuo, attraverso tanti tramiti pericolosi? Seguiamo ognuno la nostra strada; voi, andate fidente verso l'avvenire, io ritorno alla felicità.

— Che cosa chiamate voi felicità?

— La donna amata ed i poeti di cui vi parlava ieri sera.

— Ahimè, caro amico, rispose Daniele Clamens, questa sorta di felicità non è guari durevole. La donna è un sonaglio che non tintinnisce sempre. In quanto ai vostri poeti, dureranno meno ancora della vostra amata, poichè non sono che tre. Il fondo di quei tre genii è la più amara melanconia. Il primo è morto scoraggiato, e vi scorerà. Il secondo vive in esiglio ove ogni sereno è appannato. Il terzo finalmente, colpito dall'ingratitudine dei suoi contemporanei, ha imposto silenzio all'armoniosa orchestra che aveva nell'animo, per sedersi desolato sul sasso della via e suonar il clarinetto.

XXXIII.

I due amici passeggiarono lungo tempo silenziosi. Clamens, piuttosto che no sconcertato per non aver più a declamare, pensava; Eusebio è uno sciocco. Dal canto suo Eusebio diceva fra sè: Daniele è un savio.

E siccome erano entrambi in un grave errore, rimasero convinti ch'erano nel vero.

Al momento di separarsi, Daniele disse al suo allievo refrattario:

— Dunque, a rivederci caro amico; non l'ho con voi menomamente per non avermi dato ascolto; più tardi ve ne pentirete. Non dimenticate che sarò sempre pronto a ricominciare il corso delle mie lezioni.

— Grazie, rispose Eusebio, la vostra bontà mi tocca e.... Il resto della frase gli morì fra le labbra. Abbandonata la mano dell'amico, Martin si diresse rapidamente verso un gruppo di giovani seduti dinanzi l'ingresso del caffè Tortoni.

— Che avete, chiese Daniele che lo seguì.

— Non udite? mormorò Eusebio.

— Sì, diceva uno di quei giovani, Adéonne è una creatura adorabile; da otto giorni che sono con lei, capisco l'amore insensato ch'essa aveva inspirato a quel vecchio scapolo di Fontournay.

— Voi avete detto, signore, che vivete da otto giorni con Adéonne? disse Eusebio innoltrandosi pallido e turbato.

— Ho detto quel che mi è piaciuto, rispose il giovane con alterigia. Credo di non aver conti a rendervi.

— Nè io vi domando alcun che, riprese Eusebio; voleva farvi ripetere quelle parole, per dirvi che voi mentivate; non lo volete, poco m'importa. Vi dirò, egualmente che avete mentito.

E prendendo Clamens per il braccio continuò la sua passeggiata.

— Ecco qui un cattivo affare, disse il vaudevillista.

— Perchè? chiese Martin.

— Or ora vedrete.

In quel punto, un giovane di una tenuta irreprovevole, s'avvicinava all'amante di Adéonne.

— Signore, disse ad Eusebio salutandolo con squisito garbo, il mio amico, il conte della Saulaye, mi manda a voi per farvi osservare che voi gli avete dato una smentita in pubblico, e che avete dimenticato di lasciargli il vostro biglietto di visita.

Eusebio stava per rispondere; Daniele lo prevenne.

— Signore, disse all'ambasciatore, vogliate, ve ne prego, fare le mie scuse, al signor della Saulaye. Il mio amico, il signor Eusebio Martin della Capelette, mosso da un sentimento di collera che la vostra età vi farà scusare, ha dimenticato di darvi il proprio indirizzo; ecco il mio. Domani fino a mezzodì, noi saremo a vostra disposizione.

— Vi ringrazio, disse il giovane scambiando il suo viglietto col librettista. Poi salutò e tornò a raggiungere i suoi amici.

— Infine, dunque, chiese Eusebio, potete dirmi, mio buon Clamens, che cosa significa questo scambio di pezzi di carta?

— Ahimè! vuol dire che domani vi batterete col signor de la Saulaye.

— Io mi batterò? ma come mai?

— Alla spada, alla sciabola o alla pistola, come vorrà quell'altro; ha la scelta delle armi, perchè l'avete insultato.

— Per Iddio! mio amico, gridò Eusebio, non prendetevi beffa di me.

— Non v'ha nulla di più serio, sgraziatamente, non scherzo, rispose Clamens con tristezza. Ho visto a bella prima che voi facevate una cosa di cui non conoscevate le conseguenze. Ora, il male è fatto e non si può più tornar indietro; bisogna battersi, volere o non volere, le leggi dell'onore, o piuttosto le leggi della società vi ci obbligano.

— Che! riprese Eusebio con veemenza, io trovo sulla mia strada un miserabile che calunnia nella più odiosa guisa una donna che amo, che non abbandono

XXXV.

Dopo una lunga discussione, durante la quale Clamens aveva parlato molto, ed Eusebio capito poco, essendosi fatto sentire il bisogno di un padrino per assistere il giovane, Eusebio si ricordò del suo vecchio amico Paolo Buck, e si diresse verso la sua dimora.

Il pittore aveva cambiato casa da molto tempo, e non fu se non dopo molto correre che il provinciale giunse a snidarlo, in una orribile soffitta della via Neuve-Coquenard.

Ahimè! come Paolo Buck era mutato! non era più l'allegro artista dal viso gioviale, dal cuor contento. La pigrizia lo aveva toccato colla sua ala, aveva resi incolti i suoi capelli, stracciato i suoi abiti, e bucati i suoi stivali.

— To! diss' egli, vedendo Eusebio, pensava a te questa mattina. e diceva tra me: Se sapessi l' indirizzo del mio piccolo selvaggio, anderei da lui a farmi prestare dieci franchi.

— Eccone venti, disse Eusebio; sei ammalato?

— No, no. Mi trovi mutato, non è vero?

— Sì.

— Che vuoi, sono gli affanni.

— Sei infelice?

— Tre volte più dei sassi.

— Come mai? hai del talento, ami le arti, sei valente.

— Del talento, non ne ho più; l'arte, la sprezzo dacchè vedo la riputazione vivere da concubina con una folla di bricconi senza merito; in quanto alla mia valentia, essa sparve con Gredinette, una biricchina che m' ha lasciato per correr dietro a un fattorino di caffè.

— Tu amavi quella donna? chiese Eusebio con meraviglia.
— Era la sola cosa che mi restasse, disse dolorosamente il pittore.
Diamine, v'era attaccato! E di te, caro mio, che cosa succede?
— Domani mi batto.
— Ah!
— Sì.
Ed Eusebio raccontò per filo e per segno a Paolo tutta la sua vita dopo che non s'erano più visti.
— Ebbene, disse terminando il suo racconto, che ne pensi tu?
— Ma, rispose Paolo, penso che hai fatto bene a cercare di me, che hai agito da ragazzo di cuore, dando una smentita a quel gentiluomo di carta pesta; ma penso anche che potrebbe ben darsi che dicesse la verità.
Eusebio impallidì. Paolo continuò.
— Gli è, vedi, che le donne son ben capricciose. Perchè mai Adéonne non ti tradirebbe per un conte, poichè Gredinette m'ha tradito per un uomo che porta un grembiale bianco?
— Adéonne ha troppo cuore.
— Mio Dio, son bene sempre le donne che hanno troppo cuore, quelle che sentono il bisogno di ripartirlo.
Sai tirare?
— Neanche per sogno.
— Non hai paura almeno, spero?
— Sì, rispose Eusebio, ho paura e molto paura.
— Eh via, non è possibile! esclamò Paolo lasciando cader la pipa; tu prendi abbaglio.
— No. So quello che dico. Non ho paura di aver la pelle forata, non temo che mi si faccia del male, non ho quella paura ignobile che mette i brividi. Ho paura di morire, ho ventiquattr'anni; ho paura di mo-

rire e di lasciare Adéonne che amo; ho paura di morire senza aver riveduto mio padre e i miei grandi alberi della Capelette. Da due ore, l'idea che potrei morire domani, mi ha inoculato la nostalgia; non cerco più di leggere nell'avvenire; guardo nel passato, e mi sembra di non vedervi che felicità. Gli esseri i più umili per i quali ho nutrito dell'amicizia prendono nel mio cuore delle proporzioni immense. Non mi rimangono più forse che quindici ore da vivere. Ebbene ne darei sette per rivedere la grande Caty, una povera villana che ebbe cura della mia infanzia, ed abbracciare il povero mio cane Medoro che è cieco.

— Eh via! tutto anderà bene, disse Paolo, rassicurati; tu puoi fare assegnamento su di me; domani mi troverò dal tuo amico all'ora fissata.

Eusebio gli strinse la mano e partì.

Quando fu solo, il pittore disse fra sè:

— Povero ragazzo! egli ha ragione; è una cosa dura il morire alla sua età, quando si hanno tante ragioni per amare la vita. Ma chi dice che debba morire? non è guari probabile; se non è che ferito, potrà riveder suo padre, i suoi grandi alberi ed amare la sua Adéonne. Mio padre è morto; quando viveva non abbiam mai avuto altri alberi in fuor di quelli della strada; la mia amorosa è partita; non possiedo neppure un cane cieco; e ho rotto la mia pipa adesso adesso.

E siccome il suo sguardo cadeva sulla moneta d'oro lasciata da Eusebio, aggiunse: Tuttavia non bisogna lagnarsi troppo, poichè possiedo venti lire; il diritto di vivere un giorno o di non morire per quindici.

XXXV.

La fatalità, che è l'amica di cuore del destino, e che esercita su di questo una disastrosa influenza, si com-

piacque a riunire nella casa di Clamens quattro uomini, ognuno dei quali aveva sul duello un' opinione diversa.

Paolo Buck pretendeva naturalmente che il duello fosse una sciocchería.

Daniele Clamens, opinava che fosse un male necessario.

Il comandante de Vic, primo testimonio del signor de la Saulaye, affermava ch'era il giudizio di Dio.

Pel signor di Buffières, il giovane lion che aveva scambiato il suo biglietto di visita col vaudevillista, confessava di non aver alcuna opinione a sostenere intorno a quel delitto, che la legge — senza dubbio per rispetto verso sè medesima, — non aveva osato prevedere.

Malgrado tanta disparità nelle loro idee, i testimonj s' accordarono quasi subito. Uno solo cercò di inalberare l'ulivo della pace: fu Paolo Buck.

— Signori, diss' egli, io credo che il nostro dovere sia, non essendo in pericolo l' onore dei nostri committenti, di trovar modo d' accomodare questo goffo affare.

— Signore, rispose Buffières, noi abbiamo la pretesa di credere, il signor Comandante de Vic ed io, che non abbiamo consigli a ricevere da nessuno, in un caso come quello che ci riunisce.

— Padronissimi, signori, di non ascoltare un buon consiglio, ma sono anche io padrone, credo, di esternare qui le mie impressioni. Se parlo, credete bene che non è per declamare; ma dinanzi alla mia coscienza sono responsabile della vita di due uomini, uno dei quali è mio amico; se venisse a succedere una disgrazia, voglio poter dormire tranquillo.

— Se si tratta di assicurarvi il sonno, proseguite

— Se tengo a garantire le mie notti, continuò l'artista, gli è perchè fino ad oggi i giorni non mi riuscirono felicemente. Vediamo, signori, parliamo poco, ma par-

liamo bene ; noi siamo uomini, perchè non ci intenderemmo? Sono sicuro che, in fondo al cuore, ognuno di noi deplora quanto è accaduto.

— Certamente, certamente, rispose il comandante de Vic; io, che vi parlo, ebbi dieci affari, non ne morii, è vero, tuttavia non vedo mai con piacere due uomini tagliarsi la gola; dirò di più: — mi crederete se vorrete — ciò mi è evidentemente disaggradevole; ma pure vi sono delle circostanze... voi mi capite?

— Bisogna che gioventù si *rompa*, disse Clamens.

Questo cattivo giuoco di parole fece sorridere il signor di Buffières, che adorava i bisticci. Paolo Buck credette il momento opportuno di rinnovare il suo tentativo di riconciliazione.

— Al fondo di tutto questo che cosa c'è? Nulla. Un giovane scherza con degli amici, si vanta di possedere una donna a cui non ha mai parlato — noi ce ne siamo accertati, — il proprietario della signora ode quella osservazione e dice al giovane ciarlone che ha mentito; è duro, ma fra noi, che cosa volevate voi che facesse? non poteva certo fargli cortesie. Ebbene! che il signor de la Saulaye, che è un galant'uomo, non ne dubito, riconosca di aver avuto torto e le cose resteranno lì. Per bacco! noi non dimandiamo la morte del peccatore.

— Voi dimenticate, disse il signor Buffières, che tocca all' insultante e non all' insultato a far delle scuse.

— V'ha, riprese il pittore, un altro modo di terminare questo assurdo affare; che il signor de la Saulaye provi che ha detto la verità; noi, dal canto nostro, impediremo al nostro amico di battersi per una donna che non lo merita.

— Il signor de la Saulaye, riprese il comandante de Vic, proverà tutto quello che si vorrà, ma solamente quando avrà ottenuto riparazione all'offesa che ha ricevuto.

— Precisamente, disse Buffières.

— Se, continuò Paolo, per un caso sfortunato il signor de la Saulaye uccidesse il signor Martin, o se il signor Martin uccidesse il signor de la Saulaye, ciò proverebbe forse che uno avesse torto e che l'altro avesse mentito? e la riputazione di Adéonne che ci guadagnerebbe?

— Adéonne! esclamò il comandante de Vic, si tratterebbe della cantante?

— Sì, rispose il signor Bufflères, la conoscete?

— Essa no, non la conosco che di vista; ma ho conosciuto moltissimo sua madre, una bella bruna che aveva degli occhi neri come la pelle d'una talpa, recitava la commedia a Saumur; e, ciò che v'è di strano, si è che la nascita di questa Adéonne fu causa di uno scontro fra me ed un egregio officiale, il signor Baudibard di Saint-Fayol, che è presentemente colonnello del 9 lancieri.

— Eh via!

— La è come ve la dico. De Baudibard de Saint-Fayol pretendeva che la piccina fosse sua figlia ed io pretendeva assolutamente la stessa cosa. Io ricevetti al braccio una stoccata che mi tenne quindici giorni in camera, ciò che, con un mese di arresto forzato, mi calmò assai. Oggidì mi batterei per provare il contrario di quello che allora asseriva. Ultimamente, andammo a bella posta all'Opera Comica, Saint-Fayol ed io, per veder la piccina. Saint-Fayol, che è bruno al par di me, non cessava dal far le meraviglie vedendole i capelli biondi. Allora mi risovvenni che all'epoca della mia relazione colla madre, aveva avuto per furiere un Alsaziano biondo come lino. Partecipai questa rimembranza a Baudibar. Non abbiam mai fatto le più grosse risa.

— Di che? chiese Paolo Buck.

— Ma, per Bacco, di questa avventura! rispose il comandante.

Clamens e Bufflères ridevano. Paolo capì che ogni ulteriore tentativo sarebbe inutile e si ritirò in un canto e s'accontentò di chinar il capo allorchè de Vic gli disse:

— Ebbene, tutto è convenuto; domani, a sette ore, al Pecq, viale della Grotta, noi porteremo le nostre spade.

XXXVI.

Paolo e Clamens condussero Eusebio da un rinomato maestro di scherma, Grisier o Gatechair.

— Caro professore, disse Clamens, vi presento uno dei miei migliori amici, il signor Eusebio Martin, che si batte domani e non sa tener in mano una spada; gli ho fatto sperare che voi vi compiacerete di dargli qualche consiglio.

— Non posso dargliene che uno; disse il maestro, ed è di non farsi ammazzare. Glielo dò ben di cuore; è tutto quello che posso fare.

— Come, caro maestro, credete di non poter mostrargli qualche colpo?

— La scherma non s'impara in un'ora.

— Senza dubbio, ma non vi sono certe botte segrete?...

— Tutte le botte sono segrete per chi non sa pararle.

— Non potreste almeno mostrare al mio amico il modo di porsi in guardia? Si batte con un uomo di mondo e sarebbe a desiderarsi che sapesse farsi uccidere da giovane che sa vivere.

— Per questo, disse il maestro, è facile; sono a vostra disposizione.

Il maestro mise in posto Eusebio, gli spiegò come doveva tener la sua arma, avanzarsi o a dar indie-

tro, gli fece intendere che la rigidezza non costituisce la forza, e molte altre cose ancora. La facilità con cui Eusebio afferrava le dimostrazioni, la sua attitudine e la sua vigoria, inspirarono al maestro un vivo interesse. Il dotto pratico guardava con tristezza partire il giovane; al momento in cui questo, dopo averlo ringraziato, stava per escire, lo richiamò.

— Rimettetevi in guardia, disse, ed ascoltatemi bene. Per darvi una giusta idea del duello, vi darò un assalto con questa spada senza bottone, e che, come vedete, è assai affilata; seguite bene i miei movimenti e cercate di parare, giacchè quantunque sia sicuro di non portarvi colpi pericolosi, potrebbe accadere che nella vivacità dell'assalto o per vostra imperizia, il mio ferro vi facesse qualche scalfittura o qualche puntura dolorosa. Ed ora, statevene in guardia.

Allora il maestro si precipitò contro Martin con estrema violenza, la sua spada sempre minacciosa sfiorava il petto del giovane che indietreggiava per non essere toccato. Il maestro si fermò: il giovane era giunto contro il muro. Non dava a divedere nessun turbamento. Il professore lo esaminò attentamente, e vedendo la sua calma, gli disse:

— Andate signore, voi ritornerete sano e salvo son io che vel prometto.

— Dio v'ascolti, rispose Eusebio.

L'indomani i tre amici giungevano pei primi a convegno. Fu scelto un luogo opportuno, si misurarono le spade e il comandante de Vic pronunciò la parola sacramentale: Andate.

Eusebio assalì con furore il suo avversario. Sorpreso da un vigore che era ben lontano dall'aspet tarsi, e non riconoscendo d'altronde nei colpi che i giovane cercava di vibrargli, nessuna delle bott scritte, insegnate nelle sale, il conte manifestò u imbarazzo che accrebbe l'ardire di Eusebio, e gli fec precipitare i suoi assalti; il signor de la Saulaye f

ferito al polso; i testimonj s'interposero, e Clamens festosamente esclamò:

— Signori, il combattimento è finito.

— Perchè? chiese Eusebio.

— L'onore è soddisfatto, rispose il de Vic.

Il giovane pensò che l'onore non era molto esigente, e riprese coi suoi due padrini la via di Parigi.

Eusebio credè bene di non far motto di tutto quell'affare a colei che ne era stata la causa involontaria; la sua delicatezza gli giovò ammirabilmente in questa circostanza. Adéonne si sarebbe trascinata ai suoi ginocchi per impedirlo di battersi, e l'avrebbe messo alla porta se non si fosse battuto.

XXXVII.

Ab extra.

Erano scorsi circa tre quarti d'ora da che i combattenti avevano lasciato il bosco di Vésinet.

Due gendarmi giunsero a speron battuto al viale della Grotta. Abbracciarono con un'occhiata tutta l'estensione visibile, e fecero un movimento di dispetto.

— Noi arriviamo troppo tardi, disse uno di essi.

— Lo prevedeva, rispose l'altro.

— Miei cari signori, la carità, di grazia, per l'amor di Dio e della buona Vergine santissima; miei buoni signori, la carità, di grazia, diceva una voce dolente.

— Brigadiere, se noi domandassimo a quella mendicante alcuni ragguagli?

— Il nostro dovere è naturalmente di spingere l'inchiesta fino all'ultimo limite.

— È anche il mio modo di vedere, sia detto senz'offendervi.

— Ohe! quella donna, laggiù! gridò il brigadiere rivolgendosi ad una povera vecchia aggrinzata come una pera secca, non avete voi veduto passare dei signori per questo luogo?

— In quanto sia all'averli veduti, rispose l'accattona, non li ho veduti, buona gente, sicurissimo; ecco ormai vent'anni che sono cieca, priva dalla luce del buon Dio.

— Il caso è diverso, e non si può accusarvi di mal volere.

— Naturalmente; rispose il semplice gendarme.

— No, per quanto è dell'averli visti, ripigliò la donna, sempre colla stessa voce dolente, non li ho punto visti; ma, con vostro rispetto, non sono stata senza averli uditi.

— Ah! ah! sono dunque passati di lì?

— Passati e ripassati, mio caro signore; a quest'ora debbono essere a Parigi, giacchè saranno giunti in tempo a prendere il treno.

Il gendarme mandò un grugnito; il brigadiere indispettito, ne mandò due.

— Non c'è modo di far un verbale, disse.

— Potete farlo egualmente, riprese la vecchia; voi siete la gendarmeria?

— Sì, brava donna; potreste voi per caso fornirci qualche notizia; avete voi saputo o veduto qualche cosa?

— Non ho saputo nè veduto nulla, miei eccellenti signori, ma potrò egualmente darvi dei ragguagli.

— Allora parlate senz'odio e senza timore, disse il rappresentante della legge.

— Erano sette, quei giovani signori, tre da una parte e quattro dall'altra.

— Chi vi ha detto che fossero sette? chiese il brigadiere con sottigliezza.

— Gli è che si sono fermati per farmi elemosina; cinque mi hanno dato; de' due altri, uno ha detto che

non aveva spiccioli, l'altro ha detto: non sono superstizioso.

— Come sapete che erano giovani?

— Perchè camminavano prestamente, e perchè quando si è vecchi, non si ha premura di morire.

— Come, di morire?

— Mio Dio, sì, poichè andavano a battersi.

Chi ve l'ha detto?

— Ma l'ho capito dalle loro limosine, miei buoni signori; quattro mi hanno dato venti soldi cadauno; secondo il loro sentimento ciò doveva recar fortuna a' loro amici; il quinto, un bravo giovane, quello che andava a battersi; mi ha dato un pezzo da cinque franchi; si è generosi quando si è infelici o felici; quando si piange o quando si ride. Il sesto, quello che ha detto: non ho spiccioli, era il medico. I medici, vedete, non danno mai nulla; che cosa importa a loro che si viva o che si muoia? In quanto al settimo quello che ha detto: È una superstizione, è quello che era dalla parte del torto.

— Naturalmente, esclamò ridendo il brigadiere, voi pensate, che quegli che vi ha dato cinque franchi deve aver ragione: capisco benissimo.

— No, invece non capite, mio amabile gendarme ve lo assicuro, io lo so, perchè ne ho viste tante a passare di persone che andavano a farsi ammazzare.
Quelli che non hanno per sè il buon dritto non danno mai nulla, non già per avarizia, ma perchè sentono bene che non è punto con cinque lire che si può forzar la mano al buon Dio.

— E allora? riprese il sott'ufficiale.

— Allora si sono internati nel bosco, non molto lungi, giacchè non vi sono rimasti nemmeno un dieci minuti; si sono battuti alla spada, giacchè non ho inteso nessun colpo di pistola; poi sono ripartiti senza essersi feriti gravemente

— Fin'adesso, la vostra perspicacia non è in fallo.

Ma, chiese il brigadiere, come sapete voi che se vi fu ferita, fu lieve?
Ah! mio buon figliuolo, rispose la vecchia, sono ben sicura di quel che dico; se la ferita fosse stata pericolosa, tutti, ripassando per di qui m'avrebbero dato qualche cosa.

XXXVII.

Eusebio aveva dimenticato quest'avventura, come avrebbe detto il comandante de Vic, allorchè un mattino, Adéonne, pallida e tremante, lo abbracciò con tenerezza e gli consegnò una carta bollata.

— Tu ti sei battuto, mio Eusebio, esclamò essa, tu ti sei battuto e non me lo hai detto?

— È vero, rispose il giovane.

— Oh è male, ben male da parte tua.

— Che cosa è questa carta?

— Leggi.

Quel foglio era una citazione, colla quale si intimava al signor Eusebio Martin, autore di colpi e ferite inferte alla persona del signor Ravaud, sedicente conte de la Saulaye, delitto preveduto dall'articolo ecc. di presentarsi il mercoledì successivo, dinanzi al signor de la Varade, giudice d'istruzione a Versaglia. Quel foglio aggiungeva che in caso di mancata presentazione, sarebbesi spiccato contro di lui un mandato d'arresto.

Eusebio prese la citazione e recossi da Clamens per domandargli degli schiarimenti. Il vaudevillista, lo rassicurò dicendogli che a lui pure era pervenuta analoga intimazione, e che la cosa non aveva che una mediocre importanza.

— Noi saremo condannati a qualche centinajo di

lire d'ammenda, a qualche mese di prigionia, e tutto sarà finito; non allarmatevi.

— Dunque, riprese Eusebio, un uomo si prese il gusto di calunniare una donna, io ho arrischiata la mia vita contro la sua quando avrei potuto semplicemente strangolarlo, e bisognerà ancora che sborsi del denaro e che subisca con Paolo e voi una condanna?

— Naturalmente, rispose il letterato.

— Ma anch'egli sarà condannato, spero? riprese Eusebio con veemenza.

— Niente affatto: sarà completamente assolto, dapprima perchè ha avuto torto, e poi perchè vi siete fatto giustizia colle vostre mani.

— Ma, e se lo avessi ucciso?

— Siccome il duello è stato leale, noi saremmo assolti.

— Ah! esclamò il giovane Martin, mio padre m'avea pur detto che non bisognava mai far le cose a metà.

XXXVIII.

Ora, quel tale mercoledì, Daniele Clamens e Paolo Buck giunsero a Varsaglia. Siccome l'ora della comparsa non era ancora suonata, i due giovani condussero il provinciale a visitare la città, dopo di che si diressero alla volta del tribunale.

— È là quello che chiamate il palazzo di giustizia?

— Sì, rispose Clamens.

— Voi mi dicevate, nel venir qui, riprese l'amante di Adéonne che la giustizia era il primo dei tribunali costituiti. Non lo si direbbe guari paragonando il suo palazzo con quello dei re.

— I re, disse Paolo Buck, possiedono in Francia

una diecina di palazzi; la giustizia ne possiede più di cinquecento, e condanna più uomini in un giorno che non ne possa graziare un monarca nel corso di un anno.

— Fortunatamente per la società, o signori, disse salutandoli, il signor de Vic, che arrivava accompagnato da la Saulaye e Buffières.

La prima vendetta della giustizia contro i duellanti è di riunirli nella sua anticamera. Senza il profondo rispetto che i francesi professano per essa, quante risse si rinnoverebbero! È vero che quest'usanza, che potrebbe trarsi dietro forti dispiacenze, ha anche dei compensi; spesso si sono veduti degli avversarii stringersi la mano al momento di presentarsi dinanzi al loro giudice.

Il signor de la Saulaye, scorgendo l'amante di Adéonne, lo salutò cortesemente e gli stese la mano.

Eusebio contraccambiò il saluto, ma non rispose all'atto di cortesia che gli era fatto.

— Signore, disse il comandante de Vic, aggrottando le ciglia, ho l'onore di farvi osservare che il signor de la Saulaye vi offre la mano.

— Non volendo stendergli la mia, disse Eusebio, sono dispiacente che voi me lo facciate rimarcare.

Il militare stava forse per adirarsi se il signor Buffières non l'avesse trattenuto.

— Voi siete troppo buono, comandante, per fare attenzione a quel rusticone.

— Rustico, fin che volete, rispose il vecchio spaccone; ciò non toglie che non sia un uomo senza uso di mondo. Dal canto loro, Paolo Buck e Daniele Clamens rimproveravano ad Eusebio la sua mancanza di cortesia.

Due gendarmi entrarono, scortando tre uomini di cattivo aspetto, che fecero sedere presso gli attori del duello di Pecq.

— Che! diceva Eusebio voi vorreste persuadermi

che agirei da uomo ben educato dando la mia mano a un birbante che ho udito mentire per calunniare una donna, che ha voluto uccidermi, e che per soprammercato è causa che noi abbiamo il fastidio, voi ed io, di starcene qui aspettando una condanna in compagnia di tre borsaiuoli. In verità, io rifiuto di credere a una simile enormità, e preferisco passare per l'ultimo galuppo del mondo, piuttosto che toccare il dito mignolo di quell'uomo.

I signori de la Saulaye, de Vic, e de Buffières furono chiamati pei primi al cospetto del magistrato, che li trattenne più di tre ore.

Eusebio si rosicchiava le unghie come un uomo sepolto vivo. Clamens, con un lapis in mano, cercava le rime ad una stanza, e Paolo Buck discuteva con un gendarme intorno alla filosofia della storia.

— Signore, disse sottovoce, uno degli arrestati ad Eusebio, vorreste voi, di grazia, darmi un po' di tabacco? sono ormai quattro mesi che non fumo.

— Non tengo tabacco, rispose Eusebio, ma ho qualche sigaro; se questi signori lo permettono, ve li offrirò volontieri.

— Date pure, dissero i due gendarmi, ciò non sarebbe lecito.... ma al postutto!

I tre giovani vuotarono i loro portasigari, e lasciarono cader qualche moneta nelle mani dei malfattori.

— Perchè siete stati arrestati? chiese Paolo Buck al prigioniero a cui aveva dato tre sigari e un pezzo da due lire.

— Io, rispose l'uomo con voce sinistra, sono stato acchiappato in sbaglio.

— È la settima volta, disse un gendarme, che la giustizia s'inganna a vostro riguardo.

— Per le altre volte, riprese l'uomo, ho nulla a dire, ma per questa qui, quanto è vero che voi siete

un galantuomo, signor gendarme, sono innocente. Non l'ho fatto io il colpo.

— Se non fosti tu, fu dunque tuo fratello, riprese sentenziosamente il gendarme.

— Affè, rispose l'uomo, voi mi ci fate pensare, ciò potrebbe ben essere. Ne dirò una parolina al giudice.

— E voi, chiese Eusebio al secondo, avete anche voi qualche furto sulla coscienza?

— Mio Dio, sì, signore.

— Chi può avervi trascinato a ciò?

— Gli uomini. La mia storia è assai semplice. Aveva diciannove anni, adorava una ragazza del mio paese. Un giorno essa mi pregò di portarle dei fiori; l'indomani era la festa di Maria Vergine, ed essa voleva adornarne l'altare, affinchè la Vergine ci fosse propizia; i suoi parenti non vedevano punto di buon occhio la nostra unione. Io non aveva nè giardino nè fiori. Venuta la notte mi diedi a girovagare qua e là, poi quando tutto il villaggio fu immerso nel sonno, scavalcai il muro dell'ortaglia dell'aggiunto del sindaco....

— Furto con scalata, di notte, in casa abitata; cinque anni di ferri, interruppe il gendarme.

— Precisamente; continuò il ladro; ma siccome era giovane, ed aveva dei buoni precedenti, che non si trattava che di alcune rose, le quali presto o tardi sarebbero poi sempre state offerte alla Vergine, me la cavai con tre anni di prigione. Quand'ebbi finito il mio tempo, la mia amorosa era maritata. Io aveva imparato in prigione la teorica del malfare; la ripulsione che inspirava a tutti mi obbligò ad impararne anche la pratica. Vedete che non sono ancora ben forte nel mestiere, poichè mi sono lasciato accalappiare.

— E voi, chiese Clamens al terzo ladro, perchè avete rubato?

— Per gusto, rispose questi laconicamente.

— Per gusto?

— Per gusto.

— Mio Dio, riprese il gendarme, tutti i gusti si trovano in natura.

XXXIX.

Non ostante i suoi modi freddi, il signor de la Varade non era un cattivo uomo.

Da Francesco I alla Rivoluzione del 93, i la Varade avevano sempre tenuto una sedia in Parlamento. Il primo fu fatto nobile per aver saputo piacere alla bella Diana, contessa di Brézé; uno degli ultimi fu ghigliottinato per aver spiaciuto alla cittadina Manon Lavri, che esercitava una grande influenza sul presidente della sezione della Butte des Moulins.

Il padre del giudice d'istruzione che doveva interrogare Eusebio, era morto sotto la Restaurazione procuratore generale in provincia. La Varade parlava con somma difficoltà; dolce e pigro, qual'era, non pareva fatto per la magistratura. La sua professione cagionavagli mille tormenti, ma avrebbe creduto mancare a sè medesimo e alla memoria degli avi, se l'avesse abbandonata.

— Un la Varade, diceva egli a suo figlio, deve essere magistrato: *noblesse oblige*.

Allorchè era solo, deplorava amaramente di non poter vivere a suo modo, spendendo secondo i suoi gusti e capricci, le sue sessantamila lire di rendita. Spesso il pover' uomo si era seriamente domandato, se un cittadino non sia dispensato dall'adempiere a' suoi doveri sociali, quando lo Stato, al quale appartiene, novera milioni di uomini forniti di doti sufficienti per rimpiazzarla. Sua moglie pretendeva di sì, ma la di lui coscienza diceva di no.

La signora Varade, che bramava ardentemente di abitar Parigi, diceva qualche volta a suo marito:

— Fatemi il piacere di dirmi, caro amico, che cosa guadagna la società dall'essere piuttosto un Varade, senza che un Rabanel, per esempio, che istruisca i processi pei furti *álatire* dei piccoli ladroncelli di Versaglia? Credete voi che col vostro nome e colla vostra sostanza non potreste rendere in altro modo servigio al vostro paese? Bella parte, in verità, ch'è la vostra! Voi eserciterete per venticinque anni consecutivi e diventerete presidente della Corte in qualche città perduta in fondo ad una provincia.

— Così fecero i miei, rispondeva il marito, così farò io, e, coll'aiuto di Dio, spero che mio figlio seguirà il mio esempio.

La moglie alzava le spalle, la madre sospirava.

Eusebio entrò nel gabinetto del giudice, salutò ed attese una interrogazione.

— Vorreste, signore, gli chiese il magistrato, dopo le interpellanze d'uso, narrare i fatti che hanno motivato uno scontro fra voi e il signor de la Saulaye?

— E anzi tutto, ripigliò Eusebio con vivacità; io sono accusato di colpi e ferite sulla persona del mio avversario; vorrei farvi osservare che io non l'ho battuto.

— Ciò non significa niente, replicò il magistrato; è una formola, torniamo al fatto.

— È egli possibile che voi lo ignoriate! esclamò Eusebio. Quei signori hanno affermato di avervelo narrato.

— Poco importa, ho bisogno di conoscerlo dalla vostra bocca.

— Sia come bramate, disse il provinciale, e raccontò per disteso le peripezie del duello.

— Dunque, riprese il magistrato, foste voi a dare la smentita?

— Certamente! ed al mio posto voi non avreste agito diversamente.

— Io non ho a dire quello che avrei fatto, non debbo che interrogarvi. L'affare andò lealmente?

— No.

— Che cosa avete voi a rimproverare al vostro avversario?

— Di aver mentito.

— Non è questo che vi domando. Parlo della sua condotta sul terreno; non debbo preoccuparmi del rimanente.

— Sul terreno noi eravamo sette, rispose Eusebio; il mio avversario non poteva non condursi lealmente, fossimo anche stati solamente in due; io teneva un arma simile alla sua; io non lo temeva punto.

— Voi siete senza dubbio forte alla spada?

— Non saprei. Io non mi era mai battuto, e, se ne eccettui una lezione di un' ora, non aveva mai brandito quell'arma.

— Insomma voi non avete nulla a rimproverare al vostro avversario?

— Sì; ha mentito.

— Ne siete voi ben sicuro? domandò il signor de la Varade.

— Sì, sicurissimo.

— Allora, perchè battervi?

— Affè mia, non lo so; mi fu detto che l'onore lo esigeva.

— E se non vi si fosse detto questo, non vi sareste dunque battuto?

— No, perbacco; aveva detto a quell'uomo che era un impostore, ciò mi bastava.

La franchezza di Eusebio colpì il magistrato.

— Signor Martin, disse, io sono padre, permettetemi di parlarvi come ad un figlio.

Eusebio s'inchinò, il magistrato riprese:

— Credete voi che una donna da teatro valga la pena di uccidersi per essa?

— Sì, disse il giovane, quando è onesta e la si ama.

— Dunque voi amate quella creatura?

— Ah! signore, con tutta l'anima mia.

— Dove l'avete conosciuta?

Qui Eusebio narrò come suo padre l' avesse mandato a Parigi per apprendervi la vita, ammirare la civilizzazione e cercare di distinguere il vero dal falso. Il suo viaggio, il suo arrivo, i suoi disinganni, il suo incontro con Adéonne, la sua esistenza dopo quest'epoca, i suoi piccoli affanni, le sue umiliazioni, le sue gioje, nulla gli nascose.

— Figlio mio, dissegli Varade, me ne intendo in fatto di uomini, e sono certo che siete sincero. Rassicuratevi; non si darà alcun seguito al vostro affare. Ora, non è più il giudice che vi parla, è l' uomo: ascoltatemi. Fino ad ora voi non avete seguito gli ordini di vostro padre, siete nella via dell'errore, ve ne avverto. Non sentite voi che godevate presentemente di un felicità fittizia? Non avete mai pensato al vuoto profondo che si nasconde dietro la felicità mal definita? E non avete provato un senso di vergogna di esser nulla in mezzo ad una società in cui ogni individuo compie una missione?

— Sì, davvero, esclamò il giovane, ho provato tutte queste sensazioni che mi dipingete voi; ma che posso fare, impotente qual sono a trovare il vero, che nessuno vuol additarmi?

— Il vero, riprese il signor la Varade, sta tutto intero in una parola che è la religione della società. Il vero è il dovere.

XL.

Eusebio lasciò il gabinetto del giudice e andò a raggiungere i suoi due amici, ai quali annunciò che l'affare era troncato lì, e tutti tre tornarono a Parigi.

Adéonne s'abbandonò a vivi trasporti di gioja misti di pianto rivedendo Eusebio.

Questi rimase preoccupato e non diede a quell' effusione che una attenzione distratta.

L'indomani, si alzò per tempo, si vestì ed escì, con gran stupore di Adéonne che non ardì interrogarlo.

— Non ha chiuso gli occhi tutta la notte, pensò essa, e parte a quest'ora; che mai può avere e dove va egli?

Eusebio non aveva ancor fatto tre passi nella via, che risalì come se avesse dimenticato qualche cosa, ed abbracciando la sua amante, le disse:

— Adéonne, mia dolce regina, sai tu che cosa sia il dovere?

— Il dovere, sicuro che lo so, rispose la cantante.

— Di' su!

— Il dovere per me, è di non esser fischiata in teatro e d'esser fedele all' uomo che amo: a te, mio Eusebio!

— Il dovere della donna non è simile a quello dell'uomo?

— Assolutamente simile; il tuo è di amarmi come ti amo.

Eusebio escì e si diresse verso la casa di Clamens.

— Amico, diss'egli entrando dal poeta che russava, vi domando scusa di disturbarvi così di buon'ora, ma si tratta per me di una cosa importante. Fatemi, vi prego, il piacere di dirmi che cosa è il dovere.

Daniele aprì gli occhi con gran fatica, guardò con occhio distratto il suo mattiniero visitatore, e rispose:

— Il dovere per me, sta in cinque atti accettati al Teatro Francese.

E voltandosi dalla parte del muro, si rimise a russare.

Eusebio partì e si decise a dar la scalata ai sei piani di Paolo Buck.

— Sii il benvenuto, esclamò l'artista, la felicità è

sotto il mio tetto, Gredinette è ritornata e... ed ho perdonato. Tu mi biasimerai, mi dirai che sono stato debole; ma, che vuoi, la mia felicità è attaccata ai nastri della sua cuffietta. D'altronde perchè la clemenza, che è la virtù dei re, non sarebbe pur quella dei pittori?

— Vuoi che ti biasimi d'esser felice, mio buon Paolo, sei pazzo! Io non vengo certo per ciò ma per altra cosa.

— Parla.

— Voglio che tu mi dica che cosa è il dovere?

— Il dovere, piccolo selvaggio, è la sola cosa che Gredinette non conosca.

— Quest'è una definizione molto vaga.

— Dovere! vi sono mille maniere di interpretare quella parola lì.

— La migliore?

— Secondo me, il dovere dell'uomo consiste nel fumare la sua pipa sotto l'occhio di Dio, senza far torto a nessuno.

— Grazie, disse Eusebio, e lasciò il suo amico, che rimase sorpreso di quella così brusca ritirata.

Sceso nella via, il povero ragazzo, più imbarazzato che mai, si pose a vagare alla ventura.

Alla vista dell'antica bottega di Lansade, dinanzi alla quale passò, gli tornò in mente l'onesto mercante che era venuto in suo soccorso in una circostanza molto più grave. Risolse di andare a chiedergli la spiegazione della parola pronunciata dal signor la Varade.

Strada facendo, incontrò il direttore del teatro che lo salutò con giovialità.

— Signor Sainval, diss'egli correndogli dietro, voi potreste forse evitarmi una lunga corsa.

— Sono tutto al vostro servizio.

— Spiegatemi, come l'intendete voi il dovere?

— È semplicissimo, signor Martin; piacere al pro-

prio direttore in capo, prima di tutto, poi al pubblico, ecco.

— Grazie, disse Eusebio, e continuò la sua strada.
Giungendo a Viroflay, il giovane ebbe tutte le fatiche del mondo a riconoscere la dimora di quegli che andava a vedere. Il giardino era scomparso, e una vasta tettoja piena di casse di pecchia ne occupava l'area. La casa così pulita e bianca altre volte, era diventata grigia, e i suoi muri erano quasi coperti dalle gigantesche lettere di un'interminabile insegna:

F. B. LANSADE

GIÀ

BOULEVARD SAINT-DENIS

A PARIGI

PORCELLANE E CRISTALLI

DEPOSITO

DELLE MIGLIORI FABBRICHE DI FRANCIA

PER L'ESPORTAZIONE

Un uomo in camiciotto turchino, la fronte grondante di sudore gli venne incontro.

— Ah! diss'egli accostando il giovane, eccovi finalmente signor Martin. A dir il vero non sperava più di rivedervi, vi credeva partito. Spesso ebbi l'intenzione d'informarmene, ma sono così occupato, quando mi reco a Parigi, che non ho un minuto di libertà.

— Voi avete dunque ripreso gli affari? mio caro Lansade? chiese Martin.

— Oh Dio, no, rispose il negoziante, tutto è finito. Ho avuto la ventura di fare la mia piccola fortuna, questo mi basta, e adesso mi riposo. Faccio bene di quando in quando qualche piccola spedizione, ma soltanto per non annojarmi troppo.

— A veder la vostra casa, la si direbbe una vera manifattura.

— Non è vero? oh ma l'apparenza inganna. Fo qualche piccolo affare coi mercanti dei dintorni, li provvedo io, vendo quasi tanto quanto a Parigi. Fo questo per divertirmi. Vedete com'è la cosa; altre volte aveva un commesso ed un fattorino, adesso sono solo, e faccio dell'esportazione, ma a dire il vero lavoro per quattro; bisogna ben occuparsi un poco.

Senza più curarsi del suo ospite. Lansade si pose ad imballare dei vetrami, a inchiodare delle casse, a scegliere delle porcellane.

— Senza cerimonie, signor Eusebio, diss' egli un momento dopo, volete rosicchiare un pezzo di pane così su'due piedi?

— Grazie, disse Eusebio, bisogna che sia a Versaglia prima di mezzogiorno... Voleva domandarvi qualche cosa.

Il volto del mercante si alterò, ed un evidente mal essere s'impadronì di lui.

— Vorrei, continuò il giovane, che voi mi diceste che cosa è il dovere?

— È facilissimo, signor Eusebio, rispose Lansade, raschiando con una pietra pomice il disotto rugoso di un tondo; il dovere è: lavorare quando si è giovani, far onore alla propria firma, ed una volta che si sia messo insieme un bel gruzzolo, far posto ad altri! A ciascuno la sua volta.

Eusebio congedossi dal mercante.

— A rivederci, signor Martin, disse questi, venite dunque da me a colezione uno di questi giorni, e preferibilmente in domenica.

Il tempo era bello, i cespugli fioriti. Eusebio, che da molto tempo non aveva veduto la campagna, provò, malgrado le sue preoccupazioni, un benessere indicibile, e risolvette di far la strada a piedi.

— Ebbi torto, disse tra sè, di interrogare tutta quella gente là, che considerano il dovere ciascuno da un punto di vista differente; il solo uomo che possa

istruirmi su questo soggetto, è l' onorevole magistrato che è stato abbastanza buono da mostrarmi il vacuo della mia esistenza.

Un'ora dopo il giovane bussava alla porta della casa del signor de la Varade, che era assente. Un fante lo introdusse nel gabinetto di lavoro del giudice, pregandolo di attendere; il suo padrone, diceva egli, non poteva tardare a tornar a casa.

Eusebio aspettava di più da dieci minuti, e stava per andarsene, quando, fra i libri collocati su di un tavolo, i suoi occhi distinsero un vocabolario francese.

— Ah! disse fra sè, il mio presentimento non mi ha ingannato; era ben qui che doveva trovare quello che cerco. Si mise a sfogliare il libro e trovò:

Dovere, sost. masch. *Ciò a cui si è obbligati dalla coscienza, dalla ragione, dalle convenienze, dalla legge, dall'uso comune.*

Lasciò cader il libro, affatto scoraggiato.

— Eccomi più imbarazzato di prima, pensò, poichè le cose a cui vi obbligano la legge, l' uso, le convenienze, sono appunto il contrario di quelle dettate dalla coscienza e dalla ragione.

Eusebio era a questo punto delle sue riflessioni, allorchè una giovine donna, dall'occhio vivace, apparve sulla soglia della porta. Era la signora de la Varade.

— Mio marito, disse ella, mi fa sapere che non tornerà che molto tardi; sono spiacentissima, signore, che vi si abbia fatto aspettare inutilmente.

— Son io, signora, dolente che v'abbiano disturbata.

— Vorreste dirmi il vostro nome?

— Eusebio Martin.

Le mogli dei giudici d'istruzione sanno quel che succede, meglio del procuratore generale; i loro mariti loro dicono tutto. Il signor de la Varade, aveva narrato a sua moglie il duello di Eusebio; perciò questa considerava con curiosità quell'uomo così giovane, che possedeva l'amore di una donna relativamente tanto celebre.

— Se, riprese la signora Varade, dopo un lungo silenzio, voi avete assolutamente bisogno di parlare a mio marito, e che vogliate attendere il suo ritorno...

— Grazie, signora, interruppe Eusebio, non vorrei rendermi indiscreto a questo punto. Ho nulla a dire d'importante al signor giudice d'istruzione. Ieri, in un momento di bontà, si è degnato darmi de' buoni consigli; disgraziatamente, non ho perfettamente afferrato le sue idee, ed oggi veniva a pregarlo di definirmi una parola che egli chiama la religione delle società.

— E qual'è questa parola?

— Il Dovere.

La signora de la Varade, scoppiò in una risata così sincera, che Eusebio, turbato, non potè vedere i più bei denti del mondo, dei denti così bianchi, così bianchi, che il riflesso delle labbra li faceva parere color di rosa.

— Come, signore, disse la giovane faceta, è per saper questo che siete venuto da Parigi?

— Sì, signora.

— Ebbene, vi soddisferò io.

— Ve ne sarei ben riconoscente, ve l'assicuro, signora.

— Sapete voi che cosa era l'idra di Lerna?

— Ma, rispose Eusebio balbettando, credo che fosse un mostro favoloso....

— Ci siete: una brutta bestia che aveva sette teste. Se le se ne tagliava una, ne nascevano altre sette. Ebbene, signore, il Dovere è un mostro morale: tutte le volte che se ne è adempiuto uno, ne rimangono altri sette da adempiere.

XLI.

Un mattino, un mese dopo la sua visita a Versaglia, Eusebio, recando in mano un enorme mazzo di fiori, entrò da Adéonne.

— Perchè quei fiori? chiese la cantante. Oggi non è la mia festa, ch'io mi sappia?

— No, rispose il giovane, è la festa di questo mazzo.

— V' hanno dei giorni, riprese l'attrice, in cui i fiori e i complimenti sono di cattivo augurio. Ho fatto questa mattina, tre *riuscite*, il nove di picche è sempre sortito. Scommettiamo che c' è una brutta notizia nascosta sotto quelle camelie.

— È vero.

— Parla.

— Non so come comunicartela....

— Prendi moglie, non è vero?...

— Sì. Chi ha potuto dirti....

— Lo so da quindici giorni. Ho trovato la lettera di tuo padre nella tasca del tuo abito. Non iscusarti So già quello che potresti dirmi.

— Non ho a giustificarmi, riprese Eusebio, fingendo una tranquillità che realmente non aveva. Mi sposo perchè un uomo deve adempiere ai suoi Doveri sociali.

— Tu poi, vedi, mio Eusebio, continuò la cantante, abbiam riputazione di essere molto forti, noi altre donne di teatro, eppure non è vero. Io ti amava perchè ti credeva forte e pieno di cuore. Tu sei invece un vigliacco e uno sciocco

— Adéonne!

— Non adirarti, vedi pure come sono calma. Sì, lo ripeto, tu sei pusillanime e sciocco. Il Dovere di un uomo di cuore è di vivere per la donna che lo ama. Il Dovere dell'uomo intelligente è di preferire ad una felicità casuale, quella che già tiene in mano. Tu non adempisci nè all'uno nè all'altro, tanto peggio per te. Che m'importa che tu ti sposi! tu non mi ami più. Io domanderei al tempo che mi vendichi di te se non ti amassi ancora. Alla fin fine, che vuoi, è una gran sventura per me, giacchè il mio amore mi ucciderà; purchè io non uccida il mio amore, ciò che sarebbe ancor più crudele.

— Vuoi che mandi tutto a monte? mormorò Eusebio, siamo ancora in tempo.

— No, Eusebio. Se tu potessi ritirare la tua parola, non potrei però io riprendere le mie illusioni.

XLII.

« M.... »

Il signore e la signora Bonnaud, possidenti, hanno l'onore di parteciparvi il matrimonio della loro figlia, madamigella Luisa Clementina col signor Eusebio Martin.

La benedizione nuziale avrà luogo il 27 corrente a undici ore del mattino, nella chiesa di Marly-le-Roi.

Questa partecipazione era diretta ad Adéonne dal signor Bonnaud, che, da padre previdente, desiderava avvertire la cantante, nel caso che Eusebio non lo avesse fatto, ed evitare così una scena in chiesa, ciò che avrebbe prodotto a Marly-le-Roi un effetto deplorabile.

Dopo aver letto, Adéonne disse a Maria Bachu, ch'era venuta per confortarla:

— Se Dio non fosse così cattivo, farei dire una messa per la mia felicità, che verrà seppellita in quel giorno lì.

— È molto tempo che la mia è nella tomba, rispose Maria Bachu, ma non sono morta per questo.

XLIII.

La vigilia del 27 corrente, vale a dire il 26, il signore, la signora e madamigella Bonnaud, circondati

dai loro amici; Eusebio Martin assistito da Lansade e dal signor de la Varade, s'accingevano a firmare dinanzi mastro Mouflon, notaio, senza il suo collega, due atti di somma importanza. Il primo era un contratto di matrimonio, il secondo un atto di società fra il suddetto Eusebio Martin ed il signor Isidoro Baucain, fabbricatore di prodotti chimici e successore di Bonnaud.

Il signor Isidoro Baucain recava nella società E. Martin e C. la sua intelligenza commerciale, Eusebio Martin portava l'opificio costituente la dote di sua moglie.

Il notajo lesse i due atti ad alta voce.

Eusebio si alzò e gli disse:

— Vorreste aggiungere, di grazia, al mio contingente sociale questa somma di quarantotto mila franchi che depongo nelle vostre mani?

Bonnaud e Lansade proruppero in una esclamazione impossibile a riprodurre.

— Che! disse il primo ad Eusebio, la commediante vi ha restituito il vostro denaro?

— Leggete! rispose Eusebio tendendogli un foglio che i due negozianti andarono a divorar cogli occhi nel vano di una finestra. Ecco che cosa conteneva quel foglio.

« *Eusebio,*

« Voi avete voluto comperarmi, ma io non mi sono venduta. Ecco i quarantotto biglietti che avete dimendicato in casa mia. Aveva collocato questo denaro presso Gallis, mio agente di cambio; gli interessi hanno bastato largamente alle vostre spese. Permettetemi di conservare per mia provvigione la cintura di cuojo che conteneva quella somma. Voi non tornerete più ne' vostri boschi di castagni; se per avventura vi ritornaste non sarebbe che nel caso

che non aveste più denaro; e allora questa rustica borsa non vi sarebbe più utile.

« Addio Eusebio.

« ADÉONNE ».

— L'insolente! mormorò Bonnaud; ed avvicinandosi al notajo, gli disse a mezza voce; mi fareste il favore di dichiarare in un articolo addizionale, che, in caso di decesso, non essendovi prole, nata dal matrimonio, i beni dei congiunti passeranno al superstite?

XLIV.

Allorchè tutti gli onesti borghesi, amici di Bonnaud e di Lansade, ebbero ben mangiato, non si alzarono da tavola, ma si posero a bere, e quando ebbero bevuto, si misero a cantare.

Fu Bonnaud, il padre della fidanzata a incominciare; i convitati fecero coro.

Prendete due buontemponi rotti a tutti gli stravizj, rinchiudeteli durante una notte d'inverno, con dieci cortigiane in una delle splendide sale del casino d'Ermenonville, in mezzo al bosco di Boulogne, lontano da tutti gli sguardi, sciolti da ogni riserbo; date loro dell'oro per giuocare; comandate che si servano loro i vini più squisiti della miglior cantina del mondo. Fatto questo, voi non aspetterete gran pezza a veder una scena che tiene dell'*Inferno di Dante* e del *Rêve de bonheur*. All'istante in cui tutte le passioni che bollono nel cuore dell'uomo si saranno scatenate, entrate, e dite a quella schifosa compagnia di mettersi alla finestra per vedere passare due novelli sposi che

escono dalla chiesa. Allora voi vedrete, ve lo dico io, uno spettacolo strano e desolante. La tormenta dell'orgia si calmerà, cesseranno i canti, il corteggio nuziale passerà, e il riso delle giovani amiche della fidanzata soltanto, interromperà il silenzio e il raccoglimento del saturnale commosso.

Gli uomini penseranno alle loro sorelle, alle loro madri, alla loro gioventù perduta nel vizio e nella scapestrataggine. Le donne, quelle dieci donne abjette, trascinate su tutte le vergogne, avranno un fremito vedendo il velo bianco della vergine fanciulla. Forse, fra tutte dieci, troveranno due lagrime, una sul loro presente avvilito, l'altra pel loro onore perduto per sempre. Se una di esse, più ebbra o più perduta delle altre, volesse gettare un insulto alla virtù che passa, la sua imprecazione le resterebbe mozzata lì nella gola, e le sue compagne d'obbrobio la dispregierebbero.

Ebbene! i borghesi non hanno il più piccolo rispetto pel matrimonio, questo sacramento terribile fra i più terribili, per questo atto orribile o sublime, che ribadisce per sempre a due creature una lunga catena di cui ogni anello infranto è un dolore od una vergogna; essi attendono l'istante in cui il prete avrà terminato il suo ufficio per intuonare delle canzoni bacchiche e dire delle cose che, altrove, sarebbero oscene.

XLV.

I grandi dolori occupano poco posto nella vita, e Dio ha dato all'uomo che ei vuol provare, la forza necessaria per sopportarli. In faccia ad un gran disastro la natura umana s'irrigidisce; e si piega invece

dinanzi alle mille miserie dell'esistenza e le peripezie generate dalle tempeste della vita.

Soltanto l'indomani del suo matrimonio, Eusebio capì tutta l'estensione del suo amore per Adéonne. Sentì che la parola sacramentale di un uomo colla ciarpa tricolore non è bastevole a distruggere la più gran debolezza dell'uomo, l'abitudine.

Di un carattere dolce e retto, il figlio dello scettico Martin non cercò di mentire a sè stesso. Scôrse l'immensità della sua sventura e vi entrò con rassegnazione.

Il sistema di paragone gli tolse ogni tranquillità di spirito e di cuore. Vedendo i drappi di seta di Chartres che guernivano il letto nuziale, pensava alla batista fregiata di valenciennes, del suo nido antico. Alla modesta freddezza di Clementina contrapponeva gli slanci appassionati di Adéonne. La decente semplicità della sua sposa gli ripugnava e gli richiamavano alla mente le espressioni irresistibili che la cantante lasciavasi sfuggire fra due scoppi di risa.

L'interno della fabbrica in cui si distillava l'acqua di Javelle, ove si cristallizzava il solfato di magnesia, gli dava la vertigine. In quanto ai libri di commercio, ei non li toccava che con apprensione, tanto temeva che per una virtù misteriosa avessero a richiudersi da sè medesimi e a stringere come entro una morsa il suo fronte grave di fastidii. Egli era sopratutto quando poneva il piede in quel laboratorio nauseabondo, che rimpiangeva le rive del fiume ove aveva corso rischio d'annegarsi quand'era fanciullo, e il gabinetto azzurro dove aveva letto e riletto i suoi tre poeti intanto che la sua bella cantava.

XLVI.

Un mattino, la nostalgia della felicità lo prese per i capelli e lo condusse da Adéonne.

— Jenny, disse egli entrando, dov'è la signora?

— La signora è morta!... rispose la ragazza e si mise a piangere.

Eusebio, si lasciò cadere sul canapè e restò lì due ore ad aspettare una lagrima. Il suo cuore serrato batteva con veemenza, un sordo rantolo esciva sibilando dalle sue fauci arse; le lagrime non sgorgavano.

Jenny, aveva guardato con ira Eusebio il cui abbandono aveva cagionato la morte della sua padrona: essa ebbe pietà del suo dolor profondo.

— Signore, gli disse presentandogli uno scrignetto d'acciaio, stava per scrivervi, onde adempiere le ultime volontà della povera signora. Essa mi aveva detto: « Otto giorni dopo la mia morte porterete questo ad Eusebio. » Io ve lo rimetto; eccolo qui, signore.

E la buona fanciulla si rimise a piangere.

Eusebio, collo sguardo fisso, prese lo scrigno, lo depose sul tavolo e lo aprì dopo averne preso la chiave dietro il quadro del ritratto di Adéonne.

Ne cavò una busta di cui ruppe il suggello tremando, e lesse:

« *Mio Eusebio,*

« Quando leggerai questa brutta lettera, sarò morta, il mio amore per te mi avrà uccisa. Piangimi molto! ma non compiangermi troppo. Preferisco morire di questo anzichè d'altro. Io mi sentiva deperire, e quasi era giuliva pensando che egli era per te e in causa di te, che stava per finirla con questo mondo. Se tu sapessi che bella cosa è l'amare! e'rende onesto. Maria Bachu, povera fanciulla, con tutti i suoi ragionamenti mi fa pietà! Ascoltami, diletto mio, quel che segue è il mio testamento. Io ti lascio il mio anello in turchese e in brillanti; è la prima cosa che ho

comperato col denaro guadagnato da me. Troverai nel cassetto del mio stipetto da notte le altre mie gioje: sono involte in varj plichi con soprascritti i nomi delle persone a cui le destino. Sono dei ricordi per le mie compagne di teatro; darai tu stesso il mio orologio e la catenella alla signora di Maregnan, mia vestiarista, e quarantadue franchi che debbo ad Adolfo parrucchiere. Porterai il corrotto per me, te ne supplico, almeno un mese, non è vero, mio caro? dirai in casa tua ch' hai perduto un cugino. Ho veduto tua moglie, essa è avvenente, ma capirai che la sua faccia non mi è molto simpatica. E poi tu darai tutte le mie vesti e la mia biancheria a Jenny, mia cameriera, e altresì duemila franchi pel rimpiazzo del suo amoroso, se tuttavia essa acconsente a maritarsi; non le dò quella somma che a tal patto. Quando tu avrai fatto tutto quello che ti dico, prenderai tutto il denaro restante; vi sarà una quindicina di mille franchi quando sarà venduto il mio mobigliare. Allora tu partirai per Strasburgo e cercherai di un tal Antonio Krutger, tornitore in legno; quando l'avrai trovato gli domanderai se è stato furiere in un reggimento di cacciatori di guarnigione a Saumur or son venticinque anni. Se ti risponde di sì, tu gli darai tutto; egli è mio padre, un onest'uomo che mi avrebbe sprezzata. Se è morto tu darai il denaro a' suoi figli: gli è come se fossero miei fratelli, non è vero? Ecco tutto. E ora, mio buon Eusebio, addio per sempre. Ti amava, oh! ti amava più che a parole non si possa dire, e ti abbraccio come il giorno in cui volevi comperarmi. »

« ADÉONNE. »

« *PS.* Ti chiedo scuse per il disturbo che avrai per cagion mia, e sono tutta tua per la vita: non sarà per molto tempo. »

Eusebio singhiozzava, rilesse cinque o sei volte la lettera della sua amata e chiamò Jenny.

— Ragazza mia, le disse, la signora non vi ha dimenticata; vi lascia con che prender marito.

— Come! esclamò Jenny, potrei tornare al mio paese. Ah! signore, quant'era buona la povera signora...

— Di che paese siete? chiese con interesse Eusebio che capiva quel grido *nostalgico*.

— Di Strasburgo.

— La signora lo sapeva?

— No signore; a Parigi le alsaziane trovano difficilmente a collocarsi; aveva detto venendo qui ch'era di Nancy.

— Non avete mai inteso parlare di un tornitore in legno di nome Antonio Krutger?

— Antonio Krutger? esclamò la fanciulla, l'avete conosciuto voi? era mio padre...

— Era stato soldato?

— Oh sì, signore, in cavalleria, era sott'ufficiale alla scuola di Saumur. Se fosse vissuto non sarei in servizio.

Il figlio Martin rimase un istante senza parlare: una folla di pensieri gli ingombrava il cervello.

— Fanciulla mia, riprese egli, tutto quello che è qui vi appartiene; la signora vi fa sua legataria universale.

— Ah! signore! esclamò Jenny piangendo di gioja e di dolore, sono ben felice e ben infelice ad un tempo; e non aveva bisogno di questo per amare la povera signora come una sorella.

XLVII.

Eusebio, disperato, ritornò a casa in preda ad una febbre violenta. Malgrado mille sforzi, fu costretto a

mettersi a letto, ove rimase un mese quasi senza conoscenza. Quando ritornò in sè, trovò al suo capezzale Paolo Buck e Gredinette. Chiese di sua moglie; gli fu risposto che trovavasi presso una delle sue sorelle moribonda.

Alcuni giorni dopo, Eusebio entrava in convalescenza e passeggiava pel giardino appoggiato al braccio di Gredinette.

— Insomma, mio buon Eusebio, e' mi pesa sul cuore, gli disse la giovane; e mi angoscia anche il tacerlo: ma al postutto, poichè bisogna pure che tosto o tardi conosciate tutta la verità, preferisco dirvela subito. Preparatevi ad una grande sventura.

— Parlate, rispose Eusebio; più sventurato di così non posso essere.

Dopo mille circuiti, Gredinette partecipò a Martin qualmente sua moglie era fuggita con Isidoro Baucain e che avevano avuto l'avvertenza di portar via la cassa.

Eusebio nulla rispose, e il suo volto non tradì veruna emozione.

— Ha preso la cosa meglio di quel che credeva, disse la sera Gredinette a Paolo.

Poco a poco Eusebio ricuperò la salute.

— Sto per farvi i miei addii, disse un mattino ai suoi due ultimi amici; ritorno alla Capelette, che non avrei mai dovuto lasciare. Vado a salutare mio suocero e partirò questa sera.

Grazie della vostra amicizia, non la dimenticherò mai. Se un giorno, stanchi della vita, vorrete godere un po' di riposo, venite sotto il mio tetto, io vi amerò come mi avete amato.

— Non andar a trovare Bonnaud! esclamò Paolo, quel povero padre incolpa te del fallo di sua figlia.

— Me!

— Sì. Egli pretende che sono le tue dissolutezze con Adéonne che l'hanno trascinata al male. Non in-

comodarti neppure per la signora de la Varade; essa è tutta assorta nelle prediche di un missionario che fa furore a Versaglia.

— Un missionario? Che cosa è questo?

— I missionarj, amico mio, riprese Paolo con gravità, sono degli uomini o piuttosto dei figli di Dio che attraversano i mari, si espongono a mille pericoli per recarsi in contrade quasi sconosciute e recano alle popolazioni selvagge la parola di Dio e la civiltà; il prete di cui ti parlo è stato crocifisso una volta, e dieci volte fu sul punto di essere mangiato vivo.

— Corro a vederlo disse Eusebio, ed escì.

Il padre Vernier apparteneva alla Congregazione dei Lazzaristi di Torino. Era un vecchiardo dalla bianca barba, dal colorito olivastro; i suoi occhi neri erano pieni di audacia e di bontà. Accolse Eusebio con gentilezza.

— Che cosa volete ragazzo mio? gli chiese.

— Mio padre, rispose il giovane, io mi sono ammaccato a tutte le asprezze della via, mano mano che ricercava la verità mi sprofondava nel dubbio; oggi vengo a voi come l'uccello ferito che, roteando nell'aria, cerca il ramo della vecchia quercia per riposarvisi. Nel nome del vostro Dio, ditemi dov'è il vero, ove si nasconde il falso.

— Signore, rispose asciutto asciutto il padre Vernier, ho consacrato la mia esistenza al servizio del Signore, ho attraversato i deserti per insegnare la sua parola alle orde selvagge; debbo il mio appoggio agli umili ed ai sofferenti, ma non ho niente a che fare cogli spiriti forti e coi filosofi.

La sera stessa Eusebio partiva.

Non trovando a Limoges carrozze per trasportarlo alla Capelette, si decise a far a piedi le sei leghe che lo separavano dalla casa di suo padre. Un violento uragano lo costrinse a soffermarsi a mezza strada e

a dormire in un albergo lungo la via. Intanto che la padrona dell' albergo preparava il suo pranzo, prese macchinalmente sul tavolo un libro unto e bisunto e lesse. Dopo aver mangiato si ritirò nella sua camera, ove passò la notte a rileggere l' umile libro dell' albergo. All' alba discese e diede un luigi all' albergatrice in cambio del libro che volea portar seco.

— Perchè, disse egli fra sè, quando si fu messo in cammino, sono andato così lontano ad espormi a tanti affanni per cercare il vero che era alla mia porta?

Il volume che Eusebio portava seco conteneva gli Evangelii.

— Hai fatto male a lasciar portar via il libro del ragazzo a quel signore, disse l' albergatore a sua moglie.

— Oh via! ci è costato dodici soldi, rispose questa.

— Se lo ha pagato venti franchi, riprese il marito, è segno che valeva assai di più.

Eusebio picchiò al portone di casa sua.

— Ah! Signore Iddio! esclamò la grande Caty, eccovi dunque finalmente, signor Eusebio! Ah! salite presto, vostro padre brama tanto di vedervi prima di morire.

Due secondi dopo, Eusebio era vicino a suo padre agonizzante.

— Eccoti alfine, figlio mio, disse il buon signor Martin con un rantolo, eccoti. Hai tu raggiunto il tuo scopo, e puoi tu dirmi, prima che io mi muoia, dov'è il falso, dov'è il vero?

— Padre, rispose Eusebio, il falso è sulla terra, il vero è in cielo.

— Tu hai forse ragione, mormorò il moribondo, e se l'abate Jaucourt non fosse morto, lo farei venir qui, se fossimo ancora in tempo.

— Padre mio, riprese il giovane, i preti non muoiono, non hanno bisogno di ammogliarsi per ripro-

dursi; la religione è una madre feconda: per uno de' suoi figli che muore, ne nascono dieci.

— È possibile, ma non voglio l'abate Faye, mormorò Martin con voce spenta: ha i capelli rossi. E rese l'ultimo fiato.

— Padre, padre mio, gridava Eusebio senza sospettare che suo padre fosse morto, credetemi, non v'ha di vero che la grandezza di Dio.

— E la buaggine umana, disse introducendo la sua rossa testa attraverso la porta, l'abate Faye, che la grande Caty era andata di suo arbitrio a cercare.

FINE.

IL GRANELLO DI SABBIA

LA BUAGGINE UMANA

IL GRANELLO DI SABBIA

—

I.

La signora disse al signore:

— Il più bel privilegio dell'amore, è di trasmutarci completamente.

— Spiegatevi; disse l'altro.

— Voglio dire, riprese la signora, che l'amore ci trasforma, ci modifica più di quel che lo potressimo immaginare; intendo dire specialmente che esagera in noi le buone tendenze e assopisce le cattive.

— Per esempio?

— Per esempio; io. Era arrivata alla età di trent'anni senza avere nè difetti nè virtù. Dopo che vi amo, trovo in me alcune virtù e mi sento quasi capace di avere dei vizj.

— Fontainebleau! Fontainebleau! dieci minuti di fermata! gridò con quanta voce aveva, un impiegato che apriva gli sportelli delle carrozze, colla intenzione ben decisa di subito richiuderli.

— Siamo a Fontainebleau? disse il signore passando il capo fuori dello sportello del vagone. Non si vede niente, riprese, tornando a sedersi.

— La stazione è lontana dalla città?
— Due o tre chilometri.
— Conoscete voi Fontainebleau?
— Sì; vi venni una volta, era in domenica; ma è già molto tempo.
— La foresta è amenissima.
— Deliziosa! tutto del resto qui è bello: il castello, i giardini. Avete veduto i carpioni?
— Non amo il pesce, disse distrattamente la signora, che pensava ad altro.
La locomotiva mandò un fischio.
— A proposito di che, continuò il signore, facevate voi poco fa quella gentile polemica in favore dell'amore?
— Sono contenta di lui!
— Giammai più terribile delinquente ebbe un più gentile avvocato.
— Si vede che siamo in provincia; tutto diventa selvaggio, abrupto e ridicolo, disse la signora, considerando gli alberi della foresta, che sembravan fuggire all'avvicinarsi del treno.
— È strano, cara amica, voi siete ben distratta oggi.
— È vero, disse la signora accennando un sorriso, ve ne chiedo perdono.
— Ve lo concedo ben di cuore, ma ad un patto: ditemi dove mi conducete?
— Volontieri; noi siamo arrivati.
— Montereau! Montereau! cinque minuti di fermata, gridò l'impiegato.
Il signore e la signora discesero. Un modesto calesse provvisto di un cavallo troppo vecchio, e di un cocchiere troppo giovane, li stava aspettando all'uscita della stazione.
— Giovanni, noi andiamo ad Egrigny, disse la signora, rivolgendosi al cocchiere.
— Ma, cara amica, disse il suo compagno, quest'è un vero rapimento.

— Teodoro, riprese la signora, acconciando il suo crinolino sui magri cuscini della vettura, infatti, vi rapisco; ma, tranquillatevi, gli è per farvi partecipare ad una buona azione. Da qualche tempo, vostra mercè, mi sento così felice, che vo' che quanti mi amano dividano la mia felicità. Da mattina a sera, vo' cercando a cui poter fare del bene; jeri, mi risovvenni, che quindici anni or sono, qualche tempo dopo il mio matrimonio (1) era venuta qui per vedere una parente di mio marito, la buona signora de Magenet, di cui avrete senza dubbio riconosciuto la carrozza. Durante il mio soggiorno alla Rochette, una contadina di Egrigny diede alla luce una bambina. Descrivervi la miseria della povera sgravata sarebbe cosa impossibile, non si trovava nè santolo nè santola; il curato d' Egrigny ci venne narrar tutto ciò; allora, e affatto spontaneamente, ve l'assicuro, pregai il buon vecchio signor di Magenet, padre, di tener con me al sacro fonte la povera creaturina. Tanto lo supplicai che finì col concedermi ciò che gli domandava. Ecco in che modo e perchè mi trovo aver una figlioccia in quest' orribile paesucolo, le cui spaventevoli rotaje mi ricordano la mia cara Brettagna.

— Tutto ciò è bello e buono, disse il signore, ma non la è una ragione per farmi viaggiare attraverso le marniere.

— Sì! Ho voluto, come vi ho già detto, farvi compartecipe di una buona azione. In mezzo alla mia felicità, penso a quelli che soffrono, e mi sono decisa a prendere con me la mia figlioccia; la ripulirò da ogni sudiciume, la dirozzerò e ne farò una damigella di compagnia; che ne dite?

— Durerete fatica assai a formare questa contadina, disse il signore.

(1) In Francia molte donne pretendono di essersi maritate all'età di quindici anni.

— È vero, ma vi arriverò. Sono stanca delle cameriere di Parigi, esse mi derubano a gara.

— Capisco; ma, cara amica, riprese il signore, quando avrete ammaestrata questa qui, essa vi deruberà come le altre.

— È probabile, rispose la signora, ma siccome essa entra appena nel suo quindicesimo anno, avrò ben tre anni d'aspettare prima d'essere svaligiata.

II.

La baronessa Berta di Falgoart aveva trentadue anni, quindici mila lire di rendita, ed un figlio di quattordici anni, per nome Giorgio.

Suo marito essendo morto, essa rimase libera; trovò cento mila franchi nascosti nello scrittojo del defunto e con quelli diventò ricca; e finalmente pose suo figlio in collegio e così ridivenne giovane.

Dopo aver portato severo corrotto durante sei mesi, la baronessa cadde ammalata. I medici, i quali sulle prime non avevano fatto al suo male che un'attenzione di pura galanteria, non tardarono ad allarmarsi, il male non faceva alcun progresso.

La giovine vedova si lagnava di mali di capo, di cuore, di petto; essa risentiva un malessere permanente, ed una somma debolezza. Questo brutto stato durò tre mesi, e quattro medici perdettero la loro riputazione per non aver saputo dare un nome *presentabile* alla malattia della baronessa.

Per tutto il tempo che durò quella infermità anonima, il castello di Falgoart, moderna piccionaja posta ad una lega da Nantes, divenne la meta di un simpatico pellegrinaggio. Le visite si succedevano senza interruzione. Gli uomini ammiravano il dolor

profondo della baronessa Berta; le donne lo trovavano bizzarro, e le ragazze stesse ne facevano le sorprese.

Pari ad un'ombra desolata, la signora di Falgoart errava per gli ombrosi viali del suo parco, ove soltanto il rumore della cascata turbava il silenzio del suo cordoglio.

— Amo sedermi su questo banco, diceva essa qualche volta agli amici che venivano a vederla; egli è qui che *egli* amava leggere il *suo* giornale.

Allorchè passava presso la vasca dei pesci rossi, essa asciugavasi gli occhi molli di pianto.

— Io *lo* vedo ancora, mormorava essa, arrischiare la *sua* vita per offerirmi un mazzolino di questi gigli di palude che amo tanto.

A tavola prorompeva in pianto, e additando ai suoi commensali il suo coperto disoccupato; essa diceva:

— Era lì il *suo* posto, mi par sempre che *egli* stia per arrivare.

Quel dolore era così eccessivo, che la vecchia pulzella Nanina de Falgoart aveva finito col trovarlo singolare.

— Capisco che si possa esser tristi, aveva detto una sera; ma alla fin dei conti, il povero mio nipote Lodovico non era un Filemone.

La malattia si ostinava a non voler fare dei progressi. La nobiltà di Nantes era sdegnata coi medici.

— Non parlatemi di questi cerretani! esclamava con indegnazione il visconte Gontrando di Kernagoët, che aveva amata la signora di Falgoart prima del di lei matrimonio, sono veri asini da basto, sono lì quattro intriganti che non sanno nemmeno il nome della malattia che uccide a lento fuoco la povera baronessa Berta.

Si condona assai volontieri ai medici d' ammazzar il prossimo, perchè si crede generalmente che non lo facciano a bella posta; ma ciò che il mondo non per-

donerà loro mai, è di lasciar una malattia imbizzarrire senza darle un nome.

Una delle maggiori consolazioni dei superstiti è il poter dire di che son morti i loro parenti, i loro amici. V'hanno dei mali interessanti, altri, che sono ridicoli. Paolo e Giovanni, due grandi artisti, egualmente amati dal pubblico, muojono lo stesso giorno; Paolo di una ipertrofia di cuore, e Giovanni di un panericcio al dito. La morte di Paolo è commovente, quella di Giovanni è assurda.

Tuttavia meglio vale ancora un panericcio che niente.

Una zia perde suo nipote, un amico arriva per porgerle i suoi complimenti di condoglianza.

— La mi creda, cara signora, dice egli, nessuno più di me ha preso parte alla grande sventura che l' ha colpita.

— Grande sventura, infatti, caro signore, un ragazzo ventenne appena, fornito delle più amabili qualità.

— Son pur troppo sempre i migliori che la fatalità presceglie. Di che è morto quel povero giovane?

Se la zia risponde « di una affezione polmonare, » l'amico prende il suo atteggiamento più dolente e dice con le lagrime nella voce:

— Ah! cara signora, come la compiango! ho passato anch'io per simili prove. Ahimè! È la legge comune.

Ma se invece di fare quella risposta, la zia dicesse:

— Ma, non so. I medici nol sanno neppur essi: erano due e non hanno mai potuto scoprire il nome della malattia che ci ha rapito il nostro povero Feliciano.

È certo che in luogo di intenerirsi, l'amico spalancherebbe tanto d'occhi come un uomo in imbarazzo, ed esclamerebbe:

— To! To! ma quest'è ben singolare.

E tutta la compassione pel defunto e per la zia si convertirebbe in una declamazione sul caso strano ed in una polemica contro i medici.

L'indegnazione della nobiltà bretone era abbastanza giustificata.

I quattro medici tenevano lo stesso linguaggio.

— La signora di Falgoart non ha alcun viscere intaccato, non ha febbre, e mangia discretamente.

Ma, siccome gli era evidente, che se tutto fosse stato in condizioni così buone come pretendevano i medici, la baronessa non sarebbe guari stata ammalata, il mondo mormorava.

Un quinto medico venne fortunatamente a porre un termine a quella dolorosa situazione. Egli era un uomo forte. Esaminò attentamente l'inferma senza scoprire il minimo disturbo; ma non si scoraggiò al pari degli altri. Usando di tutta l'impudenza onde la natura l'avea fornito, disse ai parenti ed agli amici stupefatti.

— Io mi era apposto, la signora di Falgoart ha un rammollimento del nevrilemma. Non v'ha che un rimedio per questa affezione rara, la quale, senza essere pericolosa, dura soventi lungo tempo. Questo rimedio è la distrazione, i viaggi, il cambiamento di cielo. Io rispondo dell' ammalata, se essa acconsente a lasciare i luoghi che le ravvivano sì tristi memorie.

Tutti applaudirono a quella saggia ordinazione, e allorchè i medici umiliati andarono buccinando dappertutto che il loro nuovo confratello era un cerretano, fu loro risposto:

— Cerretano fin che vorrete, ma il fatto si è che egli solo seppe scuoprire qual fosse la crudele malattia che metteva a repentaglio i giorni di madama di Falgoart.

Da ammalata sommessa, la baronessa Berta s'af-

frettò a mandare ad effetto l'ordinazione di colui che ella non chiamava altrimenti che coll' appellativo di « suo caro salvatore. » Otto giorni dopo, essa si congedava da' suoi vecchi amici, quasi tutti parenti suoi, i quali la trovarono già per metà guarita.

— Presto sarò di ritorno, loro disse.

Ma il cuore non le si serrò guari al momento di abbandonare il tetto ove suo padre era morto, ov'era nato suo figlio. Neppur una lagrima spuntò ad inumidire le sue nere ciglia, quando gli ultimi alberi della Journalière sparvero a'suoi occhi.

La stessa sera, la zia Nanina diceva a' suoi amici, ch'erano mesti a cagione di quella partenza:

— La nostra povera Berta ci ha ingannati; io ho detto nulla, ma vedevo tutto! Essa qui si annojava; dopo un viaggio ch'essa fece a Parigi prima del suo matrimonio, si immaginava che l' aria della provincia la opprimesse e che una natura eletta come la sua fosse degna di maggior scena. Ella temeva i nostri consigli, le nostre rimostranze, i nostri savii pareri. Allora si mise a finger l'ammalata per farsi ordinare il cambiamento d' aria. Il mio vecchio amico, il buon dottor Fourgeau aveva ben ragione: il nevrilemma v' entrava per nulla affatto, il suo vero male era il rispetto umano.

— Ma, madamigella, permettete, disse ridendo il giovine medico che aveva ordinato la partenza della signora di Falgoart, il rispetto umano non è una malattia, nemmanco un sentimento, è tutt'al più una convenzione.

— Voi avete torto, dottore, rispose la zia Nanina, senza alzare gli occhi e senza interrompere il suo lavoro di ricamo, avete torto; il rispetto umano è una malattia, ed una malattia stranissima, davvero, poichè il guarirne è assai pericoloso.

III.

La signora di Falgoart venne a stabilirsi a Parigi. Essa appigionò nella via d'Aumale un elegante appartamento. Il suo nome, la sua fortuna, e sopratutto le sue antiche compagne del Sacro Cuore, le procurarono facile accesso nella buona società, ove non tardò ad essere assai ricercata. Per temperamento più che per calcolo, rimase virtuosa senz'essere schifiltosa, onesta senz'essere nojosa.

Questo stato lodevole di cose non durò a lungo. Ben presto le porte le si chiusero in faccia. Gli uomini le si inchinarono di più; le donne cessarono di salutarla.

Il suo delitto, tuttavia, non era un delitto capitale: essa aveva un amante.

Questo amante non era nè il visconte Oscarro di Heurtebrise, nè il barone di Falconelle, nè uno dei signori di Savarys, della Saulaye, di Maldives o altri. La signora di Folgoart, — e qui stava la sua colpa, — erasi innamorata d'un bravo giovane di nome Teodoro Verdier, secondo giovane di studio di un notajo della Chaussée d'Antin.

La cosa era avvenuta da sè, naturalmente. Un bel mattino Teodoro, armato d'un documento, si era presentato alla baronessa Berta da parte del suo principale, mastro Pallet, che amministrava i beni della giovane vedova.

Il giovane, piuttosto ardito per natura, rimase timido e silenzioso dinanzi alla sua bella cliente, ch'egli riguardava come una dama della più scelta società. Si occupò assiduamente de'di lei affari, collocò con intelligenza i fondi disponibili, fece esigere i redditi

con rimarchevole esattezza e consigliò varie riforme ch'erano assolutamente necessarie.

Dopo sei mesi di così modesta devozione, la baronessa diceva soventi a Teodoro:

— Voi siete per me un vero intendente; e siccome voi non mi derubate e non mi annojate troppo, godo tutti i vantaggi senza averne alcun disturbo.

Allora, il praticante, col cuore pieno di gioia, ringraziava la benevola signora e si riduceva nella sua cameretta, ove i cuori più duri si sarebbero inteneriti vedendo gli inutili sforzi che faceva dinanzi allo specchio per dare un acconciamento galante alla sua capigliatura, e un'aria di eleganza al suo portamento.

— Passavano pochi giorni senza che, sotto un pretesto più o meno ingegnoso, ei trovasse il mezzo di presentarsi alla signora di Falgoart, che, avvezzatasi a poco a poco a vederlo quasi ogni dì, aveva finito con considerarlo come altro membro della sua casa.

Essa lo riceveva senza alcuna civetteria, ancora in veste da camera, e ascoltava, distratta, quanto il giovane aveva a dirle relativamente a' di lei affari. Allorchè il povero innamorato le aveva detto:

— Vi porto mille ottocento franchi provenienti dagli interessi dell'ipoteca messa da voi sugli immobili del signor Dubousquet....

Oppure anche:

— Ecco, signora, i dividendi delle vostre Orléans....

Oppure:

— Vi compiacereste di darmi degli ordini affinchè scriva al vostro fittabile di far praticare le riparazioni necessarie alla casa della Journalière?

Egli si sedeva e rimaneva senza aprir bocca parecchi istanti durante i quali si beava nella vista di colei che aveva preso ad amare senza speranza; e finalmente, quando uno de' lievi incidenti della vita, una visita, il parrucchiere, la modista o altro che qualunque veniva a trarlo dalla sua estasi, ritiravasi sa-

lutando goffamente. Durante il resto della giornata, il suo cuore batteva al ricordare una certa pantofola ricamata, il sangue gli saliva alle tempia con veemenza, allorchè si ricordava che la veste di camera della baronessa s'era socchiusa all'atto di chinarsi per rimetter a posto un tizzone caduto, e che aveva veduto o creduto di vedere, sotto la fodera di moerre verde, una camicia di batista trasparente aprirsi troppo poco perchè una mosca potesse insinuarvisi, ma abbastanza da permettere ad un occhio amoroso di ingolfarsi fra le sue pieghe.

Al mattino, la signora di Falgoart, essendo di solito sola, tollerava volentieri che Teodoro venisse ad installarsi presso al suo caminetto. Allorchè vi rimaneva troppo a lungo, si accontentava di dirgli ch'essa doveva escire di casa, ed egli se ne andava.

Una mattina, la signora Elodia di Magenet, amica di collegio della baronessa, le disse, appena fu partito il giovane dello studio Pallet:

— Cara mia, ecco lì un ragazzo innamorato di voi.

— Eh via, siete pazza! quel povero ragazzo non s'occupa d'amore più di me, anche meno forse: fa il suo mestiere, ecco tutto. Mi è assai devoto, perchè, come ei me lo diceva l'altro dì, sono la sola cliente del suo principale, che lo accolga con qualche bontà. Egli è, del resto, un buonissimo ragazzo, e non ha che un difetto, quello di non saper andarsene quando si trova in casa altrui, probabilmente perchè non sa salutare.

— Gli innamorati non sanno mai andarsene, rispose l'amica; e baciando sulla fronte la signora di Falgoart aggiunse: A rivederci, buona Berta, e credete a me, state in guardia dal giovane di studio di mastro Pallet.

Quel giorno, la signora di Falgoart fu assai meravigliata di trovare Teodoro in possesso del suo pensiero, e quando venne la sera, ne fu spaventata. Passò

parte della notte a sognare svegliata, e quando si svegliò del tutto l'indomani, fece tutto quanto le era possibile per persuadersi di aver sognato.

Battevano le undici; la sua cameriera annunciò il giovane di studio.

— Signora baronessa, disse questi entrando, mi perdonate di disturbarvi così per tempo?

Era la sua frase abituale. — Veniva per portarvi lo specchio de' vostri conti del trimestre.

— Ma, mi pareva, signore, che aveste avuto già ultimamente la compiacenza di darmelo.

— Infatti, signora, rispose questi arrossendo sin nel bianco degli occhi; ma non era esatto, e se voi degnaste di esaminar bene questo qua....

— Volontieri, sedetevi.

— La signora di Falgoart esaminò le carte con un interesse a cui essa non aveva abituato Teodoro, poi deponendole sul piano del camino, guardò a lungo il giovane, e gli disse, con quella sfrontatezza che si chiama l'abbandono delle donne di mondo:

— Signor Verdier, avete voi già amato alcuno?

— Io, signora?... io?... balbettò il giovane: oh! mai in vita mia.

V'era tanta stupefazione in tutta la sua persona, che la signora di Falgoart non potè rattenere un immenso scoppio di riso. Teodoro volle provarsi anch'egli a ridere, ma sentendosi venire le lagrime agli occhi, salutò e partì.

— Elodia aveva ragione, pensò la signora di Falgoart.

Povero giovane!

Perchè una donna si sottometta all'uomo, che degli animali è il più dispotico, bisogna che vi sia di mezzo o l'amore, o l'interesse o il temperamento.

La signora di Falgoart non amava; essa era quasi ricca, e il vizio non era ancora penetrato nella sua intelligenza, d'altronde mediocre. Al pari di tutti co-

loro che hanno abitato la provincia, essa diffidava di sè medesima e la sua timidezza, ch'erasi scambiata per virtù, le aveva servito di scudo.

Ecco a che termini si trovava la bella vedova, allorchè s'accorse dell'amore che aveva ispirato a un giovane che non era della sua condizione. Dopo matura riflessione, prese la risoluzione di congedare il giovane l'indomani.

Ma questi non si lasciò vedere.

Lasciando la signora di Falgoart, Teodoro non era tornato al suo studio. Era andato a trovare il suo amico Benedict, attore del Boulevard, e gli aveva narrato tutti i dolori che gli costava il suo amore per una donna di mondo; aveva diffusamente raccontato quello ch'era accaduto dal giorno in cui aveva avuto « la felicità di vederla per la prima volta », fino allo scoppio di riso di quel mattino, che l'aveva fatto così confuso e infelice.

Il comico, no, l'attore Benedict guardò in faccia il suo amico, e gli disse:

— Ebbene, e poi?

— Sta qui tutto.

— Tutto?

— Tutto.

— In tal caso, vieni con me stasera, ti guarirò.

La sera, condusse il giovane a pranzare con due sue compagne di teatro, ragazze abbastanza belle e vestite con eleganza sospetta.

Teodoro non si recò al suo studio che cinque giorni dopo quel pranzo. Pretestò di esser stato ammalato, e il suo principale gli credette ciecamente, tanto il povero giovane appariva pallido e stanco.

— Prendete, dissegli mastro Pallet, ho ricevuto in questo punto una lettera della signora baronessa di Falgoart. Eccola qui, prendetene cognizione e recatevi da lei.

Teodoro prese il cappello ed escì inchinandosi.

Sceso nella via, spiegò tremando il foglio rimessogli dal suo principale. Col cuore turbato e la vista oscurata, lesse:

« *Caro mastro Pallet*

« Il signor Verdier mi ha fatto tenere una specie di scrittura che mi ha assicurato essere l'inventario de'miei beni. Non ostante un'improba fatica per non perdere la bussola in mezzo a tutte quelle cifre, non son capace di venirne a capo. Vogliate, ve ne prego, mandarmi questo giovane od un altro, affichè possa aver la chiave della mia cassa.

« Vi saluto e sono, vostra

« B. di Falgoart. »

Teodoro lesse e rilesse venti volte il biglietto; non vi vedeva che una cosa sola, queste tre parole « od un altro. » Non sapendo che fare, corse dal suo amico Benedict.

— Ah! ah! fece il comico dopo aver deciferata la lettera pòrtagli dal suo amico, essa ti ama; va là pure allegramente.

— Tu non mi sei amico, disse tristamente il praticante, tu ti beffi di me.

— Lasciami in pace; ti dico ch'essa ti ama, ed è vero; se ciò non fosse, non ti direi, essa ti ama, e la prova...

— La prova?...

— È ch'essa dice: quello lì «o un altro» O un altro! è o non è chiara la cosa, matricolino che sei! Se essa non ti amasse, a che pro mettere « un altro » dimmi, sublime idiota?

E Benedict, trascinando Verdier, lo condusse quasi di forza fino alla porta della signora di Falgoart.

— Via, gli disse, eccoci; è il momento, sii uomo, ricordati quello che Leona dicevati a pranzo: « Le

attrici e le grandi signore è tutt'una cosa; solo che, le grandi signore giocano la commedia gratis. » Ella aveva ragione. Va, e buona fortuna; ti attendo là al caffè, per sapere l'esito del tuo abboccamento.

Teodoro salì a passi lenti, suonò e fu introdotto nel gabinetto della baronessa.

— La signora, verrà a momenti, disse la cameriera, aspetti.

Il povero ragazzo si lasciò cadere su di una causeuse, e il suo spirito a poco a poco si perdette in fantasticherie senza numero.

La signora di Falgoart era stata molto sorpresa al non veder Teodoro l' indomani, nè il dopodomani. Il terzo giorno, essa ricevette la visita della signora di Magenet.

— A proposito, mia cara, le disse l'amica, dopo aver parlato un po' di tutto e di nulla, ciò che torna lo stesso, ho una ritrattazione a fare.

— Quale?

— Quel giovane che era qui l'altro giorno, io l'aveva giudicato troppo favorevolmente supponendolo innamorato di voi. Ritiro quello che ho detto, non merita l'onore che aveva fatto al suo gusto.

— Non capisco, rispose la baronessa: che cosa volete dire?...

— Ma voglio dire che mi era ingannata; noi l'abbiamo incontrato, il signor de Magenet ed io, al Circo dei Campi Elisi, con una femmina che recita alle Variétés. Il signore di Magenet, che, come sapete, frequenta un po' troppo i teatri, mi ha assicurato che quella donna è molto alla moda.

— Davvero? Non l'avrei creduto. A dir il vero ciò poco mi interessa. — E vostro marito non vi disse il nome di questa... persona?

— No. Cioè sì, mi pare... aspettate! Leona, credo.

— Quella che fa la parte di Ariele nella féerie?

— Credo. — Sì, è dessa appunto, — adesso me lo ricordo.

La signora di Falgoart, quando si trovò sola, sentì un sordo ronzìo invaderle la testa. Si affacciò ad uno specchio e si vide rossa in volto. Intrise il suo moccicchino in un bicchier d'acqua e si bagnò la fronte, poi si sdrajò su d'una poltrona, e vi rimase due ore in una perfetta immobilità. Svegliatasi da quella letargia lillipuziana scrisse a mastro Pallet la lettera che condusse il giovane nel suo gabinetto.

Verdier, assorto nelle sue meditazioni, non udì venire la signora di Falgoart. Allorchè essa s'avvicinò a lui e lo chiamò per nome, egli alzò lentamente il capo, non sapendo se non sognasse.

— Eccovi finalmente, gli disse ella; sieno grazie a Dio; da tre giorni vi aspetto!

— Io, signora, rispose Teodoro, vi aspetto da due anni...

Il comico Benedict attendeva sempre Verdier. Dopo aver letto i giornali del giorno, perdette la pazienza e lasciò il caffè. Passando dinanzi alla casa in cui era entrato il suo amico, alzò le spalle.

— Eh via, mormorò egli, ecco un dramma che incomincia: gli *Amori di una gran signora e di un giovane di studio d'un notajo;* cinque atti e sei quadri; senza contare il prologo terminato un momento fa.

IV.

Al paro di tutte le donne che peccano per noja, la signora di Falgoart non tardò a pentirsi amaramente. Un istante le venne voglia di scacciare il giovane praticante, ma non la era abbastanza forte per prendere una determinazione così semplice.

Margherita di Borgogna, facendo gettare i suoi

amanti nella Senna, è davvero la sola donna caduta che sia stata logica: La posterità le avrebbe di certo perdonato questo spediente, del resto di un gusto contestabile, se non se ne fosse servita che una o due volte. L'eccesso è sempre un difetto.

Umiliata della sua caduta triviale, vergognosa dell'uomo col quale era entrata nella via del male, non osando disfarsi del ladro volgare che era penetrato nel suo cuore mediante una chiave falsa, la baronessa Berta prese il partito che adottano le nature deboli, cioè mentì a sè medesima. Per nobilitare il suo fallo, cercò di vestirlo delle forme di una grande passione. La sua prima cura, fu di affettare di mostrarsi in tutti i pubblici ritrovi al braccio del suo amante.

Un mattino, uscendo dall'aver udito messa, incontrò la sua amica, la signora di Magenet, che finse di non vederla. La domenica seguente esse si trovarono faccia a faccia, e fu impossibile di evitare l'incontro.

— Anche voi, disse tristamente Berta, voi non mi salutate più.

— Mio marito me lo ha proibito, riprese con imbarazzo la signora di Magenet.

— Voi gli obbedite con gran sollecitudine.

— Ecco! riprese vivamente l'altra, che voleva aver del cuore, ti parlerò francamente: io non ti biasimo menomamente, ma mettiti nei miei panni...

— Da tre anni in poi, interruppe Berta, vi fui tre volte, ne' tuoi panni.

La signora di Magenet si pose a ridere, e prendendo la mano dell'amica, continuò:

— Senza dubbio, mia buona Berta, ma nel mio caso era una cosa ben diversa.

— Ah!

— Sì; quando tu eri al mio posto, io amava Enrico di Maldives, o lord Stewart, o un altro qualunque, ma non il primo capitato; io scrostava le leggi della morale, senza come te, demolire quelle del mondo.

Adesso ti dirò: se la disgrazia avesse voluto che io fossi caduta innamorata di un Verdier qualunque, avrei resistito a un tal amore con tutte le mie forze. Se, malgrado la mia volontà, non fossi giunta a dominare il mio cuore, allora, oh! allora, mia povera Berta, non avrei fatto come te, avrei trovato in un quartiere lontano un luogo nascosto, e una volta la settimana, forse anche due, tremante d' essere riconosciuta dietro le cortine rosse di un vecchio brougham che avrei cambiato due volte strada facendo, sarei andata a rubare al mondo alcuni minuti di felicità, e la sera mi sarei fatta dama di carità.

— Hai ragione, avrei dovuto far così.

— Disgraziata, disse la signora di Magenet, tu non l'ami già più.

— Non l'ho mai amato, riprese la baronessa, i cui occhi si riempirono di pianto.

— Ma allora non capisco; riprese la sua amica; se non lo ami, perchè comprometterti a questo modo?

— Perchè! perchè ho guardato dentro me medesima, ed ho avuto paura; perchè, in questo fallo commesso così scioccamente, non ho trovato niente di quello che cercava; perchè ho capito che quello che non trovava là, sarei andata a cercarlo altrove. Allora Dio sa ove mi sarei fermata! Non avendo nè l'ardire di andar avanti, nè il coraggio di dar indietro, ho vilmente abbruciato il mio naviglio, per non espormi a nuove burrasche.

— Se la cosa è così, disse la signora di Magenet, hai forse ben fatto, tuttavia, mi pare che al tuo posto, avrei preferito il naufragio.

V.

A poco a poco le conoscenze della signora di Falgoart l'abbandonarono. L'isolamento sulle prime non

spaventò perchè passava il suo tempo nell'inveire
ıntro il mondo. Non è possibile farsi un'idea della
ıantità di argomenti ch'essa trovò per provare che
sa aveva ragione e che la società aveva torto.

— E che! diceva tra sè, sono giovane, libera, ric-
ı: per amore di mio figlio, non voglio rimaritarmi,
non mi sarebbe permesso di disporre a mio modo
·l mio cuore!

La povera donna era di mala fede; il suo cuore era
sola cosa di cui non disponesse.

Alcuni mesi passarono così. Ai paradossi delle eman-
pate succedettero le riflessioni. La signora di Fal-
oart cercava un mezzo plausibile per rompere il nodo
ordiano del male; ma non lo trovava. Una separa-
ione nulla avrebbe mutato alla sua posizione, il mondo
er sì poco non perdona.

Forse essa avrebbe anche preso quella violenta de-
ɜrminazione, se il suo spirito meticoloso non le avesse
ıtto intravedere l'ignoto con ispavento. La non si sen-
iva la forza di viver sola.

Per un momento essa ebbe il pensiero di sposare il
iovane, ma capì che un matrimonio sarebbe stata una
ircostanza attenuante e non una scusa. Poco à poco
i avvezzò all'altalenare della sua immaginazione. Il
ıonotono mormorare della sua coscienza si acquetò
la sè stesso. In capo ad un anno, essa s'abbandonò
ılla fiducia che il tempo legittimerebbe un giorno in
accia al mondo il suo legame.

— Andiamo, via! pensava seco stessa, il dado è
ɡettato, sarà un vero matrimonio a cui non sarà man-
'ato che la luna di miele.

VI.

La signora di Falgoart si abituò a considerare il
suo amante siccome una cosa di cui avesse il diritto

di disporre a suo talento; essa accaparrò tutti i di lu
momenti, gli fece abbandonare lo studio di mastr
Pallet, e lo costrinse a recarsi presso di lei al mat
tino per non partirne che alla sera.

Verdier non aveva beni di fortuna, s' indebitò pe
comperare de' fiori a lei, de'guanti per sè. Dopo es
sersi rivolto agli amici, si diresse ad usuraj che gl
prestarono un centinajo di luigi, persuasi che la su
signora di mondo pagherebbe « presto o tardi. »

Un mattino escì per andare, come era solito far
ogni dì, a baciar la mano alla baronessa, e giunse in
vece difilato alla prigione di Clichy.

Rinchiuso nella sua cella, Teodoro non aveva ch
un pensiero, un desiderio: avrebbe dato metà dell
sua vita per nascondere la sua sventura a colei ch
egli amava.

La notte fu orribile. Il suo camerotto co'suoi mur
bianchi gli pareva un oscuro carcere; il mormora
del vento fra gli alberi del giardino giungeva al su
orecchio come suono di gemiti di cattivi curvi sott
i ferri. All' albeggiare, gli uccelli vennero a cantar
la loro canzone del mattino, e Teodoro s'addorment
promettendosi di sbriciolar loro il pane tradizional
del prigioniero.

Alle dieci del mattino, un guardiano, col sorris
sulle labbra, venne ad aprire la porta. Teodoro cre
dette che lo si volesse condurre alla sala della tortura

— Voi siete libero, signore, disse il brav' uomo
non avete languito qui molto tempo, mi pare!

Il prigioniero credette di sognare; si vestì in frett
e in furia, firmò alla cancelleria alcune carte, ed esc
aspirando l'aria della pubblica via scambiandola pe
quella della libertà. Poi, messosi a riflettere, conchiuse
lui, l'antico giovine di notajo, che non si sorte da Clich
per caso, e che quanto gli accadeva era più che stra
ordinario.

— Bonnafous si sarà pentito, pensava; ha agit

ene, lo pagherò, è un galantuomo; io sarei morto in uella catacomba.

Pieno di riconoscenza, volle, senza por tempo in nezzo, recarsi a ringraziar l'usurajo. Passando dinanzi alla porta della sua signora, si risovvenne che essa aveva dovuto essere inquieta della sua assenza, dimenticò Bonnafous per salire a rassicurarla. Quando entrò nella di lei camera, la signora di Falgoart gli saltò al collo piangendo.

— Come vi sta male, gli disse, di aver de' segreti per me! Non sono io forse la vostra miglior amica, la vostra sorella?...

— Come! voi sapevate?... foste voi?... balbettò Teodoro stupefatto.

— Ragazzo che siete, che ciò non v'accada mai più.

La sera, ella disse:

— Avreste ora voi, signor cattivo soggetto, la compiacenza di dirmi in che avete speso tanto denaro, tre mila franchi? Gli è senza dubbio, un debito incontrato per quella ragazza di teatro che amavate altre volte?

— Sì, rispose Teodoro, il quale non poteva decentemente confessare che quella somma aveva servito a pagare delle logge a teatro, de' mazzi di fiori, dei guanti, alcune ore di carrozza e le mancie a' famigli.

— L'amore che si compera è dunque una cosa così buona? chiese la signora di Falgoart.

Teodoro stupefatto, sbalordito, guardò la sua amante e non rispose.

Quella giornata e la notte si passarono in tenerezze, e una settimana non era passata che la baronessa diceva fra sè: « Credo di amarlo, Dio mi perdoni! » Intanto ch' essa abbandonavasi alla speranza ed alle dolci riflessioni, anche Teodoro dal canto suo rifletteva. Rifletteva, il povero giovane, che la catena la più pesante è quella che una donna vi attacca colle sue candide mani.

VII.

Nel novero delle enormezze che germogliano ne
cervello delle donne, si può francamente mettere que
sta: cioè, ch'esse non si attaccano che a quelli che l
fanno soffrire, le battono, le sprezzano, o le usu
fruttano. È brutto a dirsi, odioso a scriversi; ma l
cosa è così.

Ascolta quella ragazza-madre ; quell'attrice, quell
borghese, quella cortigiana. La prima vi dirà:

— Era onesta, egli mi ha ingannata; mia madr
mi ha discacciata; adesso egli mi abbandona insiem
alla sua creatura; noi siamo senza pane; se fossi sol
non mi lagnerei. Non è egli vero che bisogna esse
proprio un miserabile, per agir così? Mi fu detto ch
stava lì di casa, dov'è quella finestra ove vedete splende
un lume. Aspetto fin da questa mattina, ho fredd
assai e son bagnata fino alle ossa. Non crediate gi
che voglia fargli dei rimproveri, lo disprezzo troppo..
Vorrei soltanto vederlo passare.

Udite l'attrice adesso; è il contrario, ma è la stess
cosa:

— Tu non mi crederai, vi dirà l'amabile fanciulla,
se la interrogate intorno al suo ultimo amante di
cuore, no, tu non crederesti. Figurati che, senza sa-
pere nè perchè nè in che modo, io m' era innamo-
rata di lui: quel giorno là sì, che ho fatto un bell'af-
fare! Non bello, senza spirito, senza denaro; niente
insomma! Per soprammercato il signore mi tradiva
colla prima gonnella che incontrasse; non si può far-
sene un'idea! Non ho che una nemica al mondo:
Amanda. Ebbene, mio caro, l'altro dì per avventura
esco di casa: la prima persona che incontro è lui a

braccetto con quella scimmia d'ingenua di quaranta anni, che non ha quattro capelli in testa. Che ne dici? Ebbene, tal quale mi vedi, gli corro dietro, non che l'ami ancora, ah no, mio Dio! ma vorrei vendicarmi di quella sdentata d'Amanda, e vi arriverò veh?...

La borghese non è mai venuta narrandovi questa strana istoria che incomincia così:

— Voi siete il miglior amico di mio marito, vengo a voi, perchè voi solo potete salvarlo; non interrompetemi, vi dirò tutto, tant'è, a quest'ora non ho più riguardi da avere, il mio disonore è pubblico, ho assaporato tutte le vergogne. Io m'era data ad un uomo che credeva avesse del cuore, gli sacrificava senza rimorso il riposo di mio marito e l'onore de' miei figli; non giudicatemi troppo severamente, ne fui crudelmente punita... Aveva avuto la debolezza di scrivergli. Il vile, facendosi giuoco dei sentimenti più sacri, ebbe l'indegnità di leggere le mie lettere in un crocchio, confessando ch'esse erano mie. Mio marito era presente, capirete che scena ne nacque. Precipitandosi sull'infame che mi disonorava lo schiaffeggiò. Fra un'ora debbono battersi alla pistola, al bosco di Meudon. Mio marito è di prima forza, Ernesto è miope e non ha mai toccata un'arme in vita sua, ma una disgrazia è così presto accaduta! Ah! ve ne supplico, signore, voi che non oso più chiamare mio amico, ve ne scongiuro, in nome di vostra madre, in nome della donna che amate, impedite questo duello, salvate mio marito...

E adesso non vi dirò più di ascoltare; al contrario, se voi passate la sera per qualche trivio, turatevi le orecchie chè potreste udire il seguente dialogo:

— Ti dico che è finita.

— Ma perchè? Non dirmi, no, così!

— Ti ripeto: tutto è finito, finito.

— Ma mio Dio, che cosa ti ho mai fatto?

— Tu gridi perchè ti batto, gridi perchè prendo il tuo denaro; non s'ode che te sola.

— Non griderò più, te lo prometto. Ritorna.

— No.

— Torna, te ne supplico.

— No.

— Mi batterai, se vuoi, ma te ne prego, vieni.

— Non voglio.

— Il mio denaro, che cosa importa a me, il mio è pur anche il tuo: non te ne ho mai fatto rimostranze.

— Lasciami in pace.

— Ma, poichè ti prometto di non dir più nulla: perchè non ritorneresti?

— No, m'è entrata la diffidenza.

VIII.

Fra Teodoro Verdier e la signora di Falgoart, avvenne una delle enormità precitate. Il giovane, avendo, suo malgrado accettato un primo servigio, non ebbe il coraggio nè fors' anco il pensiero di rifiutarne un secondo. Rimase e visse presso la sua druda, la quale, credendo di averlo comperato, volle possederlo esclusivamente.

Tal fiata la sua delicatezza se ne offendeva, ma la baronessa impiegava tutte le moine a persuaderlo che quel che apparteneva ad uno apparteneva anche all' altro.

— Voi siete giovane ed intelligente, gli diceva essa; voi arriverete un giorno ad un'alta posizione, son io che ve lo dico. Ebbene! quel giorno là sarò io che vi avrò obbligazione. Godrò due gioje infinite: vi vedrò felice e penserò che la vostra felicità è opera mia. Poi, amico mio, rispondetemi sinceramente: se voi

foste ricco e povera io, mi amereste voi meno per ciò? ve lo domando, e non fareste voi per me cento volte più di quello che io faccia per voi?

— Non ne dubitate? credo.

— Non ne ho dubitato mai.

L'amore di Verdier per la signora di Falgoart scemò di metà quel giorno in cui il giovane di studio disse fra sè, pensando a lei: — È un cuor d'oro.

Qualunque fosse il punto di vista dal quale egli considerasse la sua posizione, aveva troppo il sentimento del vero per non trovarla equivoca.

Mal si ama la donna che ci fa arrossire.

Il primo pensiero che germogliò nella mente di Verdier, fu questo:

— L'amo, è vero; ma alla fin fine, se quest'amore svanisse, non potrei lasciarla. Sono ribadito alla mia felicità dalla mia indigenza.

Quando si pensa che l'amore può svanire è segno che se ne è già andato.

Un ordine affatto opposto di idee s'impossessò del cervello della signora di Falgoart; essa si diede ad amare Verdier con tutta l'esagerazione d'affetto che si ripone in un oggetto che ci ha costato un sagrificio. Un altro sentimento ancora accresceva la sua tenerezza prima così incerta.

— L'amo come un fratello, pensava essa. Povero ragazzo! quanto è buono. Solo al mondo, ha bisogno di un cuore che si affezioni a lui; debole e dolce, gli fa mestieri una intelligenza forte e superiore alla sua che lo conduca e vegli su di lui: Sarò la sua provvidenza.

Le donne sono così deboli che provano sempre il bisogno di proteggere alcuno.

IX.

L'amore della baronessa andava aumentando come il loglio. Ma due esseri riuniti non hanno che un dato quantitativo d'affezione da spendere. Accadde naturalmente che mano mano che la signora di Falgoart accresceva la propria quota, quella del suo amante scemava d'altrettanto. Era triste, sovrappensieri, la vita gli era divenuta un peso. La sua provvidenza fece degli sforzi sovrumani per distrarlo. I viaggi, le ricreazioni le più dispendiose, nulla fu risparmiato. In breve tempo le rendite della baronessa si assottigliarono: essa parve lieta di questa disgrazia, ed era felice di « sacrificarsi per lui. »

Teodoro vedeva la voragine spalancarglisi dinanzi e vi camminava diritto senza parer di curarsene. Nondimeno, dopo una notte durante la quale erasi trattenuto in serio colloquio colla propria coscienza, l'ex-giovane di studio, disse a sè medesimo che il lavoro solo poteva ajutarlo a rompere una catena che diventava ognor più pesante mano mano che la povera Berta faceva i più amabili sforzi per renderla più leggiera. Ricordandosi che nelle grandi circostanze della sua vita, il suo amico Benedict aveagli sempre dato de' buoni consigli, s'incamminò alla volta del teatro, dove intese con suo stupore che il suo amico non recitava più la commedia: il comico si era fatto agente di cambio.

Verdier si recò alla Borsa, ove cercò per un pezzo il suo camerata in mezzo al flutto agitantesi degli speculatori. Disperando di rintracciarlo, stava per andarsene, quando udì la voce acuta dell'attore dominare un gruppo formatosi intorno ad una colonna Teodoro si avvicinò e vide il suo amico, che col volto

in fiamme, l'occhio torbido, brandiva un mazzo di pezzi di carta e gridava a squarciagola:

— Venticinque azioni dei *six Bassins!* dei Bassins a sessantacinque! Ne prendo a sessanta se volete portarmene cento.

Un uomo dagli abiti sdruciti, si avvicinò, presentò a Benedict tre biglietti di Banca, più uno spezzato, prese in cambio le venticinque azioni e se ne andò gridare un po' più lungi.

— Venticinque Bassins! dei Bassins! a sessantasette, cinquanta! Ne prendo cento a sessantacinque.

Un portiere, — non si poteva prender abbaglio, — s'avvicinò all' uomo mal vestito, come questi si era avvicinato a Benedict. Contò la somma domandata, e se ne andò a vociferare più lungi.

— Venticinque Bassins a settanta franchi, chi li vuole! Ne prendo cento a sessantasette e cinquanta.

Dopo qualche esitazione, un uomo dal volto placido, e dal vestire decente, s'avvicinò al portiere e gli disse:

— Le prendo io, aspettate, che ve ne sborsi il valsente.

Cavò di tasca un portafogli logoro, ne tolse la somma che gli occorreva, e la consegnò al suo venditore, non senza averla contata parecchie volte. Dopo di che, impadronendosi delle azioni se n'andò alla sua volta gridare:

— Venticinque Bassins! a settantadue e cinquanta e ne prendo cento a settanta.

Ma nessuna voce rispose alla sua. Gridava ancora, benchè tre ore fossero battute, quando uno dei guardiani della Borsa gli s'avvicinò.

— E dunque! disse il funzionario, quand'è che ci lascerete in pace voi, coi vostri Bassins a settantadue e cinquanta, che non valgono quattro soldi?

— Voi avete torto di deprezzare i miei valori! esclamò l'altro; voi non ne avete diritto. Ho comperato a settanta.

— Io non v' entro in tutto ciò, io, vi dico soltanto questo: primo, di andarvene, e secondo, che quella roba lì non val quattro soldi; e procurate di non far l'insolente, se no vi faccio condurre al corpo di guardia.

Intanto che i Bassins di Benedict seguivano il corso azzardoso della speculazione, il comico smesso era escito al braccio del suo amico; il suo sguardo erasi rasserenato, il suo viso aveva ripreso il suo colorito naturale, e la calma la più perfetta regnava in lui. Fu tuttavia con una tal qual riserbatezza che disse a Verdier:

— Che cosa ti ha quì condotto?

— Mio buon Benedict, tu mi hai sempre dato dei buoni consigli, perciò vengo a te in un pericolo estremo. Pranziamo insieme, ti racconterò le tante cose che accaddero dopo l'ultima volta che ci siam visti.

I due amici, si diressero verso un ristoratore del boulevard.

Al dessert, Benedict, disse a Verdier:

— Ebbene! ma non ti trovo tanto da compiangere poi?

— Fino al presente, no, rispose Teodoro, ma ciò non può durare, tutto ha fine, ed un giorno verrà in cui della mia fallace prosperità non mi resterà che il disgusto e la miseria.

— È doloroso.

— Ecco perchè ti dico che voglio finirla. Non ho che un mezzo per uscirne, senza lasciar nell' anticamera quel po' di onoratezza che mi rimane. Considera che non posso neanche prender il ripiego di mettermi una palla nel petto, il mio cuore è ipotecato.

— Povero ragazzo!

— Dunque bisogna che io guadagni del denaro, e molto.

— Guadagnar del denaro, è facile a dire, buon

Teodoro; ma per guadagnarne bisogna averne; ne hai tu?

— Ne avrò, rispose Teodoro arrossendo.

— Allora, la cosa è diversa, riprese Benedict, l'affare potrà combinarsi.

X.

I due amici chiaccherarono fino ad un'ora abbastanza innoltrata della notte. Allorchè lasciarono il ristoratore, Teodoro disse al suo amico:

— Dunque, siamo intesi, non è vero, domani a undici ore?

— A undici ore, rispose Benedict.

— Ti chiedo scusa se insisto, riprese Verdier, che pareva lasciasse l'amico a malincuore, sei ben sicuro di quello che m'hai detto?

— Più sicuro di così non si può essere.

— Gli è, vedi, che la gravità della situazione è estrema. Se il denaro fosse mio, non vi metterei nè pepe, nè sale, ma....

— Imbecille! riprese Benedict, se il denaro fosse tuo, non avresti bisogno di me, tu vivresti colle tue rendite. Una volta per tutte, considera bene che non ti propongo di giuocare. Faremo dei riporti, e nulla più. Quando vuoteremo il nostro sacco, noi avremo fra le mani dei valori che varranno tre volte la somma anticipata. Ora, di due cose l'una; o alla fine del mese ci rimborseranno del nostro denaro, ben inteso con grossi interessi, o il debitore si troverà nell'impossibilità di renderci la somma che gli avremo prestata. In quest'ultimo caso, che è il preferibile, noi negoziamo i valori lasciatici in pegno e...

— E? chiese Verdier.

— E terremo per noi la differenza; a questo modo, bisognerebbe che noi avessimo ben poco raziocinio, perchè il *nostro* denaro non ci rendesse il venti per cento al mese.

— Ma quest'è usura bell'e buona?

— In commercio sì; ma alla Borsa, ciò non si chiama così.

L'indomani l'ex-giovane di studio si recò all'ora prefissa alla galleria dell'Opera, ove gli aggiotatori si riunivano allora alcune ore prima dell'apertura della Borsa a predisporre i loro maneggi.

Benedict l'aspettava con ansietà.

— Ho i valori, gli disse Teodoro.

— Per quanto?

Centoventimila franchi, in azioni d'Orléans e in obbligazioni della città di Parigi.

— Benone. Dal canto mio, non ho perduto il mio tempo. Ho appigionato e ammobigliato un elegante piccolo studio, via San Marco, a due passi dalla Borsa. Oggi stesso, cominceremo le avvisaglie.

— Dio protegga la Francia! balbettò Verdier, il cui volto era diventato pallido come quello d'un morto.

— Si direbbe, riprese Benedict, che hai paura. Sei smorto come se avessi comperato in questo punto dei Six-Bassins. Se non ti conoscessi, crederei che tu abbi or ora forzato uno scrigno.

— Ah! mormorò Verdier, è lo scrigno che ha forzato me, ma non son più tranquillo per questo.

Tutto quello che il comico aveva predetto si verificò appuntino. Una quantità di speculatori disgraziati non avendo con che pagare le loro differenze, e non volendo vendere con perdita dei valori quotati, andavano a deporli presso i due associati, i quali, in capo a sei mesi si spartivano centomila franchi. Questa somma la chiamarono il loro benefizio.

Teodoro, palpitante di gioja, ostentò la sera stessa, agli occhi della sua signora, i cinquanta biglietti di banca che gli toccavano per la sua parte.

— Che cosa è questo? gli chiese la signora di Falgoart?

— I benefizj del semestre, rispose il fortunato prestatore; che ne dite?

— Ma dico, rispose la baronessa, che voi avevate centoventi mila franchi, e che voi me ne riportate cinquanta.

— Voi non mi capite, cara amica, questo è un benefizio puro e semplice. Il nostro capitale è nella nostra cassa, rappresentato da valori che l'oltrepassano di più di due terzi.

— Ah!

— Voi non siete meravigliata?

— Da quando in poi, mio amico, pensate voi che possa far le meraviglie vedendo una somma che non raggiunge il quarto di quella che recai in dote al signor di Falgoart?

— Ascoltate, Berta, disse Teodoro con voce concentrata, so che siete nobile e che siete ricca; so che io non sono che un povero diavolo, che non ebbe altro merito fuor di quello di amarvi perdutamente. So che voi siete stata per me un angelo tutelare, e che la mia vita non basterà a provarvi la mia riconoscenza. Ma so altresì, che giungeva qui testè ben felice di portarvi questo denaro che ho guadagnato; e andavo superbo di dirvi: Voi avete avuto fiducia in me; vi siete affidata alla mia onestà e alla mia intelligenza: avete ben fatto. Una vostra parola mi avrebbe reso l'uomo il più felice della terra. Questa parola voi non l'avete pronunciata; voi avete mancato di cuore.

La signora di Falgoart guardò il suo amante d'alto in basso, poi alzatasi, sollevò la portiera che nascondeva l'entrata del suo gabinetto, aprì la porta e, volgendosi indietro, disse al povero giovane stupefatto:

— Se voi foste stato gentiluomo, avreste deposto il vostro denaro senza dir motto nel cassetto ove uso mettere i miei risparmi. Se foste stato un uomo ben

nato, vi sareste ricordato che, tranne la Journalière' che mi rende mille scudi, non possiedo più niente, Questo vi avrebbe risparmiato di dire che mancava di cuore. Voi avevate centoventi mila ragioni, senza contar le altre, per risparmiarmi questa villania.

Chiudendo la porta sul naso a Verdier, andò a sedersi su di un canapè ove rimase sprofondata nelle sue riflessioni. Rialzatasi poscia con un atto brusco aprì la finestra, respirò l'aria del giardino, passò a più riprese la sua mano fredda sulla fronte, e mormorò fra i denti.

— In verità, ciò non sarà mai, ciò non può essere: E che! perchè mi restituisce quello che gli ho prestato si crederebbe disimpegnato verso di me? Eh via! è cosa assurda, ridicola.

Dopo il pranzo, che si passò nel silenzio, la signora di Falgoart disse a Teodoro:

— Sarebbe mestieri che aveste la compiacenza di scrivere a mastro Pallet affinchè mi mandi il giovane che vi è successo. Avrei alcuni ordini a dargli.

Verdier sussultò sulla sua sedia.

— Che cosa trovate di strano in quel che vi dico, amico mio? gli chiese la sua signora.

— Ma, rispose Teodoro, non capisco....

— Credo però di parlare un linguaggio intelligibile; ma a buoni conti, mi spiego: quest'alloggio mi è venuto a noja, non mi conviene; voi siete ora troppo gran signore per occuparvi di far rescindere il mio contratto d'affitto e cercarmi un palazzino da comperare. Il giovine di studio del signor Pallet sarà, spero, abbastanza intelligente per adempiere a' miei desideri. Lo pregherò ancora di comperarmi una carrozza, il fabbricatore gli darà una provvigione, e il povero diavolo toccherà il cielo colle dita, come tutti quelli della sua specie quando hanno qualche soldo a scialacquare.

Verdier, la bocca aperta, gli occhi spalancati, sta-

vasene lì estatico dinanzi alla sua signora che figgeva in lui uno sguardo felino.

— Ma, disse egli con sforzo, fate da burla, sì, davvero, voi fate per celia. Un palazzo, una carrozza, e per conseguenza, dei cavalli; gli è impossibile, bisognerebbe per ciò fare che vi decideste a vendere la Journalière; a meno che, aggiunse egli divenendo violaceo, rosso, giallo e verdastro, a meno che voi non esigiate il rimborso delle somme di cui vi son debitore.

— Amico mio, rispose ridendo la baronessa, poco fa voi foste villano, stasera siete stupido.

Nel secondo semestre i *benefizj* furono eguali ai primi, Teodoro gli aveva, senza far motto, deposti nel cassetto dei risparmi.

La baronessa, insediata da qualche tempo ai Campi Elisi, rinnovò il suo mobilio, comperò un coupé e una nuova pariglia lasciando i vecchi al servizio di Verdier, al quale parve cosa naturalissima di recarsi alla galleria dell'Opera in carrozza, come se, anche senza di ciò, non gli si desse già della canaglia. Un fante pel signore e un paggio per la signora furono aggiunti alla già numerosa famiglia, e tutto andò per la migliore nel migliore dei mondi possibili.

Per il corso di tre anni nessun incidente sopravvenne a intorbidare quel beato andazzo. Benedict, filosofo, da vecchio attore ch'egli era, si ritirò a Chatou con ventimila lire di rendita.

Verdier, a conti fatti, non possedeva che il suo capitale. Spesso gli era caduto in mente di porre un freno ai capricci rovinosi della signora di Falgoart, ma e' non era che tremando, che arrischiava qualche rimostranza sulla di lei facilità a sciupare una fortuna ch'egli avrebbe difeso rabbiosamente se l'avesse acquistata a forza di lavoro o di perseveranza. A scusare a' proprj occhi la sua debolezza, diceva a sè

stesso, che al postutto, senza la sua amante, non avrebbe mai posseduto nulla.

Dopochè Benedict col capitale dell'antica società si fu ritirato, Verdier ebbe paura della solitudine. Comperò, come associato, un posto di agente di cambio. La notizia di quell'acquisto non produsse alla Borsa che una mediocre impressione.

— Verdier ha guadagnato più di quattrocento mila franchi, disse un ebreo, bello come un ebreo bello.

— Eh via! rispose uno de' suoi correligionarj, brutto come lo può essere un ebreo brutto, si conoscono i suoi quattrocento mila franchi, bisogna diffalcare; v'è lì sotto una donna, e la nominerei se lo volessi. Non è punto difficile di comperare una carica, ve n'ha ben altri che diventerebbero agenti a quel prezzo, ed io pel primo, ma non tutti vogliono fare quel mestiere lì.

XI.

Erano scorsi circa otto mesi da che Teodoro era titolare di una delle sessanta posizioni le più invidiate di Parigi, quando la signora di Falgoart lo portò via seco per andare alla ricerca della sua figlioccia, a cui voleva far del bene.

Il vecchio calesse della signora di Magenet rotava silenziosamente. Il giovane contadino travestito da cocchiere cantava una canzone, che interrompeva di quando in quando per apostrofare il decrepito cavallo che si pigliava i suoi comodi.

Verdier si provò a riannodare la conversazione, per combattere, se n'era ancora in tempo, il disegno della baronessa; ma questa rispose:

— Amico mio, voi sapete che ben di rado io faccio

ın progetto; ma avete dovuto osservare che non re·
'edo mai da una determinazion e presa.

— Tuttavia....

— Ve ne supplico , mio caro, non guastate la mia
ioia, con osservazioni, per lo meno tardive.

— Ma, riprese Ve rdier, non poteva farle prima
gnorando la vostra risoluzione.

— Siete insopportabile: voi m'impedite di udire la
anzoncina che canta quel ragazzo apostrofando la
ua bestia; è, non si può dir quanto, pittoresco.

Il cocchiere diceva:

Usignol dal verde nido
Sciogli il volo, e il tuo gorgheggio

— Uu.... la!

A Giannina apprenda il fido
Amor mio, e quel ch'io cheggio

— Uu.... la!

La sua man.

— Va la; dunque, carcame!

La carrozza si fermò.

— Infatti, disse Verdier, è il *non plus ultra* del
ittoresco.

— Voi fareste molto meglio, mio amico, di discen-
lere e informarvi, piuttosto che sottolineare le vostre
arole, il che supera ogni ridicolo; voi avete sempre
'aria di pensare che non si capisce le vostre inno-
enti arguzie.

— Informarmi di che? chiese il pover uomo ver-
gognato e confuso.

— Ma, della dimora di questo Duval.

— Quale Duval?

— Ma, il padre della mia figlioccia. In verità, avete
preso il partito di non capirmi.

Verdier chinò il capo in segno di rassegnazione.
Avendo adocchiato un uomo che governava la strada
andò a lui e gli disse:

— È ben questo il villaggio di Egrigny?

— Gnior sì, rispose l'uomo.

— Conoscete voi il paese?

— Vi son nato e vi abito.

— Allora fatemi il piacere di indicarmi la casa di un certo Duval.

— Quale? ve ne sono due, di quel nome, nel luogo: Duval il Rosso, e Duval il Nero, son due fratelli; furono sopranominati così dal colore dei loro capelli, per distinguerli quando si parla di loro.

— Qual è quello che ha una figlia?

— Ne hanno una entrambi.

Verdier, benchè molto imbarazzato, non osava tornare alla carrozza, per interpellare la sua signora, e domandarle consiglio sopra un caso così equivoco. Paventava un nuovo accesso di cattivo umore. Dopo un istante di riflessione, disse all'uomo:

— Indicatemi ve ne prego, le abitazioni dei due fratelli.

— Il Nero, sta là, in quella capanna; il Rosso in quella casa che vedete laggiù presso quei pioppi.

— Duval il Rosso è dunque più ricco di suo fratello?

— Naturalmente.

— Perchè naturalmente?

— Ma, perchè è più mariuolo dell'altro.

— Diavolo! disse Verdier, questo è profondo. Voi siete un vero filosofo, mio caro.

— No signore, rispose l'uomo, sono uno spaccapietre. E si ripose al lavoro.

Ritornato presso la signora di Falgoart, Teodoro spiegò qualmente essa doveva inevitabilmente trovare la sua figlioccia in una delle due cose indigene.

— Questa poi è troppo grossa! esclamò la baronessa; non vi sono che tre capanne in questo villaggio, e venite con un fare da conquistatore a dirmi che è nella prima o nella seconda che troverò quello

che cerco. Sentite, Teodoro, non vo' dirvi nulla, ma in verità non vi perdono mai più, se Duval dimora nella terza, ciò che ho tutto luogo di credere.

L'agente di cambio riprese il suo atteggiamento rassegnato, e, senza rispondere, seguì la sua signora, che entrò nella capanna che l'uomo aveva accennata.

XII.

— È proprio qui, esclamò la signora di Falgoart; ora me ne sovvengo; e voi pure, buona donna, vi riconosco: voi siete la madre di Maddalena.

La contadina a cui si rivolgeva l'amante di Verdier, era una donna sui quarant'anni; portava una veste di cotone il cui colore era pel lungo uso sbiadito: la sua testa era coperta da un fazzoletto bruno da cui sfuggivano alcune ciocche di capelli di un biondo quasi bianco: le sue ciglia, dello stesso colore, erano poco visibili e facevano parer più sporgenti i suoi grandi occhi azzurri. Essa si alzò e avanzossi verso la bella signora che innoltravasi sotto il suo tetto, colla timidezza che quarant'anni di miseria mettono nei cuori onesti.

— Io pure la raffiguro benissimo, disse, ella è la santola.

— Sì, buona donna, e vengo per vedere la mia figlioccia alla quale ho sempre pensato.

— Troppa bontà, signora; la si sieda, mia buona signora, e il signor suo marito anche, adesso vado a chiamar la piccina.

— Quale indigenza! disse Verdier, allorchè la contadina fu escita, è cosa straziante. Vi domando mille volte perdono.

— E di che?

— Mio Dio, l'ho avuta un po' con voi per avermi fatto trottar tutto un giorno. Io credeva che fosse un capriccio vostro, una bizzarria del vostro cervello. Dacchè son qua credo ad una buona azione. Giammai la povertà non mi apparve così straziante. Questo letto senza lenzuoli, questa finestra per cui passa il vento, quel pan nero e duro che domina solitario, quell'asse che ha la pretesa di rappresentare un tavolo, tutto ciò mi attrista e mi affligge. In questa inedia vedo un rimprovero per me e una glorificazione per voi.

— I contadini della Franca Contea sono forse meno disgraziati? chiese la signora di Falgoart.

Verdier arrossì fino alle orecchie. Quest'uomo, che dava cento mila franchi all'anno alla sua druda, si risovvenne in quel punto che, in un istante di confidente abbandono, aveva confessato che suo padre era un povero coltivatore dei dintorni di Besançon.

— Vi sono degli sventurati dappertutto, balbettò egli.

In quel momento la porta si aprì: la contadina entrò seguita da un uomo stracciato e da una ragazza. L'uomo era suo marito, Duval il Nero; la fanciulla era sua figlia Maddalena, l'eroina di questo romanzo.

LETTERA AL LETTORE.

Signore,

Un celebre attore, di cui tacerò il nome per non offendere la sua modestia, rispondendo a varie questioni che io gli aveva indirizzate intorno all'arte sua faceami l'onore di dirmi:

« Quando entro sulla scena, io cerco una figura che

mi piaccia; tosto che ho adocchiato un volto intelligente e buono, sono salvo. Non recito che per la persona colla quale mi sono messo in contatto; il resto della platea m'importa poco o niente, e non sospetta del resto neppure, dopo lo spettacolo, che durante cinque ore, ho salvato una giovane ragazza, ucciso tre uomini, dato la scalata alla porta di una prigione, sostenuto io solo un assedio, dispregiato il cavaliere, smascherato il traditore e sposata l' innocente perseguitata; tutto questo per piacere ad un grosso signore, dal volto ilare, che si trovava nella terza sedia della loggia di sinistra, e che non rivedrò più in vita mia. »

Quel che mi diceva l'illustre attore, mi rimase impresso nella memoria, vi pensai spesso e ho finito col persuadermi che quel modo di agire, a tutta prima bizzarro, era pieno di buon senso.

Infatti, caro signore, quali non sarebbero i tormenti dell'attore, il quale penetrasse collo sguardo in tutti gli angoli di una sala da teatro? Vedrebbe della gente divertirsi a tutto potere, altri invece annojarsi altrettanto. Incontrerebbe gli encomî da una parte, il biasimo dall'altra, la simpatia a destra, più lungi l'avversione; di guisa che il povero diavolo, incerto e fuorviato, risentirebbe un grave malessere.

Io, che vi parlo, signore, ho subito quelle orribili torture. Vedrete in che modo. Se il mio discorso vi spiace, vi faccio padronissimi di passar oltre; ma considerate, di grazia, che questo volume non è preceduto, nè da una introduzione, nè da una prefazione, nè da un proemio, nè da una dedica esplicatoria; notate, vi prego, che aveva perfettamente il diritto di fare una di queste quattro cose, anche due, e sappiatemi grado di esser stato discreto.

Quando pubblicai *Eusebio Martin*, la critica fu per me di una benevolenza tale che le ne sarò grato per tutta la vita, — se pure non me la farà pagare troppo

cara più tardi. — Era il più felice scribacchino del mio tempo, nuotava nella gioja. Ahimè! aveva fatto i conti senza l'oste.

Otto giorni non erano per anco trascorsi, che ricevetti una valanga di lettere, in prosa o in versi, tutte più o meno scortesi; nessuna rassomigliava all'altra: le une encomiavano quello che biasimavano altre. Gli uomini pretendevano che il mio eroe era un idiota, che non meritava quell'amorosa così amabile ch'io gli aveva data. Le donne affermavano che la mia eroina era ben felice di aver trovato un tal amante, perchè un uomo di quella sorte è una cosa rara.

Siccome la mia intenzione, caro lettore, non è di analizzarvi la mia corrispondenza, mi accontenterò di dirvi che i miei corrispondenti si dividevano in quattro classi. La prima preferiva il principio del libro, la seconda il mezzo, la terza il fine, e la quarta disapprovava il principio, la fine e il mezzo.

Un mio amico, vedendo il mio dolore, dissemi:

— .... È ben pazzo colui che pretende accontentare tutto il mondo e suo padre.

Gli seppi grado di questa consolazione, che io aveva già trovata in Lafontaine, e presi una grande risoluzione.

Questa risoluzione consiste nel fare come il grande attore di cui vi parlava poco fa, vale a dire a scrivere il *Granello di sabbia*, non per la moltitudine, ma per una persona che m'intenda e la cui figura mi torni benevola e simpatica. È dunque per voi solo, gentile signore, che scrivo questo volume, il quale esce da tutte le regole volute. L'eroina vi appare alla sessantasettesima pagina, l'interesse non si porta esclusivamente su di essa, e l'azione, che è quasi nulla, non corrisponde al titolo. Tutto vi si muove, ma nulla si concatena, e, a meno di un avvenimento difficile a prevedersi, tutto mi fa supporre che non vi sarà uno scioglimento. Io detesto i matrimonj, e prima

di far morire i miei personaggi, vi penso due volte. Che cosa dirà il pubblico di questa libertà un po' troppo libera? Lo ignoro e me ne importerebbe ben poco, se fossi certo, caro signore, di farvi passare un pajo d'ore piacevolmente o quasi.

Aggradite, ecc.

XIII.

Maddalena aveva dato addio al suo quindicesimo anno nei boschi d'Egrigny. La sua statura era alta e perfettamente modellata la persona. Siccome suo padre non possedeva campi, i duri lavori della terra non avevano per anco sformate le di lei braccia, le cui movenze erano improntate di una grazia naturale. Essa aveva l'incedere lento e la tinta melanconica dei giovanetti che guardano il gregge e vivono nell'isolamento.

Il suo colorito bruno, illuminato da occhi di un nero di fuliggine, le davano un aspetto selvaggio, che i suoi capelli, biondi come quelli di sua madre, non riuscivano ad addolcire. Un naso diritto, un volto ovale, delle labbra porporine e sdegnose, formavano di lei una bellezza così incompresa alla campagna, che, mai, la domenica all' uscir dalla chiesa, nessun bel Pierotto le aveva rivolto il più piccolo complimento.

Allorchè, trascinata da sua madre, essa entrò nella capanna, il suo sguardo profondo si fermò sulla sua santola. Essa non si era mai, nei suoi sogni solitarj, figurato tanto splendore. Nulladimeno, la signora di Falgoart, che credeva di aver del tatto, si era acconciata con estrema semplicità, siccome conviene a donna ricca che va in visita fra gente povera. Essa portava un lungo mantello di velluto nero, chiuso, che la-

sciava appena intravedere un veste di taffetà di color grigio di lino, stretta sui fianchi da una lunga cintura, le cui larghe estremità di velluto verde orlate di merletto nero, le cadevano fin quasi ai piedi. Un cappello di raso bianco picchiettato, senz'altro ornamento che un giro di margherite all' imboccatura, completava il suo acconciamento.

Vedendo Maddalena, Verdier e la signora di Falgoart fecero un istesso movimento per esprimere due diverse sorprese. Il primo era colpito dall'insieme selvaggio e dall'eccentrica bellezza della fanciulla; l'altra era semplicemente stupita al vedere una creatura così poco vestita. La contadina e la signora avevano cominciato per dove cominciano tutte le donne, cioè col giudicar l' esteriore. La fanciulla non aveva mai immaginato tanta ricchezza; la signora non s'era mai figurata tanta semplicità. Tutto l' abbigliamento di Maddalena consisteva in una camicia di tela di color di ruggine, e in una sottana di lana a righe bianche e nere.

Duval interruppe quel mutuo esame. Ringraziò con una dignità semplice la signora di Falgoart di essersi ricordata della sua figlioccia e la pregò di aver per iscusati lo stupore e la timidezza di sua moglie e di sua figlia.

— Bisogna perdonar loro, vede, continuò egli, non sono mai escite di qui, non conoscono le usanze, e non sanno parlare coi ricchi. In quanto a me, la cosa è diversa, benchè neppur io non abbia viaggiato. Ma altre volte andava a caccia con dei giovani signori, fra'quali v'erano anche dei nobili; ora sono partiti e d'altronde io sono vecchio.

Ci perdoni anche, mia buona signora, se non abbiamo da offrirle che del latte per lei, e al signor suo marito un cattivo bicchier di vino.

Verdier s'accingeva a rifiutare, quando la signora di Falgoart, guardandolo come una madre guarda un

ragazzo che sta per fare una cosa sconveniente, accettò per sè e per lui.

La moglie del contadino andò pel latte. Duval prese da un armadio una bottiglia già manomessa e ne versò il contenuto in due bicchieri.

Poi elevando il suo all'altezza dell'occhio, disse:

— Che Dio le accordi, mio buon signore, una buona salute e prosperità ne'suoi desiderj, come pure a sua moglie e a'suoi figli, proprio di tutto cuore.

Verdier s' inchinò, assai impacciato a rispondere, perch'era di quella specie di persone che non sanno parlare che nel loro ambiente, e non ponno far senza del solito frasario.

— Questo chiaretto è abbastanza buono, diss' egli per scappatoja.

— Non molto, mio buon signore, non molto, rispose Duval; ma per quel tanto che ne beviamo noi, è sempre abbastanza buono. Questa bottiglia è stata sturata quando il mio povero figlio Giovanni partì per la guerra.

— Che guerra? non abbiamo punto guerra, ch' io mi sappia.

— Vo' dire per l'armata, mio buon signore; l'armata o la guerra per noi è tutt'uno, vede, è sempre la stessa cosa. Quando uno de' nostri figli parte, od è ucciso, oppure quando se la cavi, ha veduto altri paesi, ha acquistato una certa scaltrezza, ha l'abitudine di viver nelle città, noi non lo rivediam più. È finita.

— Ma il vostro ritornerà, disse la signora di Falgoart.

— Ahimè! mio Dio, chi lo sa, buona signora! riprese il contadino, ei farà come gli altri. Vede, non è giusto; ce li lasciano nutrire fino a vent'anni, e quando sono divenuti atti al lavoro, quando potrebbero esserci utili e renderci quello che abbiamo fatto per essi, il governo ce li porta via. Glielo dico; non è giustizia questa.

— Ma, disse Verdier, accade lo stesso per tutti, il ricco ed il povero pagano egualmente il tributo reclamato dalla patria. È l'ugualianza davanti alla legge.

— Scusi, signore, continuò Duval il Nero. Senza offenderla, non è affatto la stessa cosa, anzi gli è appunto il contrario. Dove la trova l'uguaglianza? Lei ha un figlio ed io anche; il mio sorte all'estrazione, il suo anche; lei riscatta il suo, ciò non le costa che due mila franchi; io, vendessi tutto quel che possiedo non metterei insieme cinquecento franchi: ecco l'uguaglianza. Affinchè l'uguaglianza sia uguaglianza, mio buon signore, bisognerebbe che io, che ho nulla, potessi riscattare mio figlio per cinquanta franchi e che a lei che è milionario ciò costasse venticinquemila franchi, capisce. Ma, vede, che gli uomini sieno tutti eguali quaggiù, non occorre neppure pensarvi; lo saranno forse in cielo, quest'è possibile, perchè il buon Dio ha detto:

« Il soldo che dà il povero sarà più gradito a mio Padre, che tutto l'oro del ricco; ed è più facile che un cammello passi per la crura di un ago che un ricco per le porte del paradiso. » Ma il governo non se ne dà per inteso, gli occorrono sempre i suoi due mila franchi.

Verdier si volse verso la sua signora e le disse:

— In verità, i giornali hanno ben ragione di dire che le idee avanzate inondano e corrompono le nostre campagne.

Duval non aveva punto capito questa interruzione; ma argomentando che non fosse in favore del suo ragionamento, aggiunse:

— Eh via, mio buon signore, lei non può esser giudice in questo, perchè loro e i nobili, che sono stati sempre ricchi, non conoscono come stanno le cose.

L'agente di cambio arrossì, e balbettò alcune parole inintelligibili.

Da abile donna, la signora di Falgoart approfittò

dell'istante in cui Duval parlava intorno alla povertà per chiedergli se le permetteva di condur via seco sua figlia. Sulle prime il contadino esitò, ma quando gli fu detto che il salario sommante a quattrocento franchi, le sarebbe anticipato, accettò l'offerta con riconoscenza, senza neppur interpellar la moglie, la quale del resto non vi fece alcuna obbiezione.

La signora di Falgoart sborsò il primo semestre ai parenti incantati, e cercò cogli occhi la sua figlioccia.

Maddalena era seduta per terra in un angolo; essa teneva sulle sue ginocchia un brutto cane nero e sudicio di fango, e, col mezzo di un coltello che pendeva dalla sua cintola, raschiava la mota che rivestiva le zampe dell'animale. Allorchè l'orrida bestia annojata di quell'operazione cercava di sfuggirle, Maddalena s'accontentava di dire sottovoce:

— Oh! Pataud! tau! tau! tau!

Finchè la voce della ragazza si faceva udire, il cane rimaneva immobile e docile; se la voce cessava, ricominciava a ricalcitrare poi si calmava e Maddalena continuava.

— Moglie mia, disse il Nero, fa un fardello della roba della piccina, e, volgendosi ai suoi ricchi visitatori, aggiunse mestamente: non ci vorrà molto tempo.

— È inutile, brava donna, disse la baronessa, che vi diate questa pena, cercate soltanto qualche cosa per coprirle le spalle, io mi incarico del resto.

Il padre e la madre abbracciarono Maddalena che sembrava impassibile, ringraziarono con effusione la signora di Falgoart, la quale fece salire la ragazza nella carrozza. Pataud spiccava dei salti inauditi intorno al vecchio veicolo. Duval gli applicò un calcio nel ventre che fece fare alla povera bestia un triplo salto mortale; zoppicando ed urlando esso seguì il calesse camminando dietro le siepi per evitare una nuova disgrazia.

Per via, la signora di Falgoart, disse alla sua figlioccia:

— Che hai, mia ragazza, sei triste; ti spiace forse di venir con me?

— Oh no; santola mia, ma avrei voluto menar meco Pataud.

— Essa è idiota, disse Verdier.

La signora di Falgoart alzò le spalle, in aria di compatimento.

Allo scalo della ferrovia, Pataud perdè le tracce di Maddalena, e se ne ritornò colla coda bassa verso casa.

La moglie di Duval lo accarezzò, cosa ch'essa non aveva fatto mai in vita sua, e pianse amaramente.

Le creature le più umili provano i medesimi sentimenti, le stesse passioni degli esseri privilegiati ed educati nelle alte sfere sociali, ma non sanno definirli. I contadini sono accessibili all' amore, alla gelosia, all' ambizione. Provano tutte le torture che accompagnano quei quattro grandi moventi dell'esistenza, ma non sanno classificare i loro dolori.

La moglie di Duval, colpita nella sua maternità, credevasi in preda ad un male fisico, perchè ignorava la definizione dell'amore materno, come Maddalena ignorava quella dell'amor figliale.

Quanto a Duval il Nero, egli contava e ricontava il suo picciol tesoro, supputando quanti semestri gli occorrerebbero per comperare la terra del suo vicino e diventar l'eguale in fortuna di suo fratello il Rosso.

Maddalena scese la sera alla casa della sua santola. I suoi stupori furono troppo numerosi per essere espressi. Essa passò in rivista, ma senza curiosità, tutti gli oggetti che adornavano la cameretta ove la baronessa l'aveva installata. Essa si coricò e dormì nella calma de'suoi quindici anni.

Intanto che il sonno avvicinava fra loro le nere ciglia di Maddalena, Verdier asciugavasi i piedi al fuoco del camino della signora di Falgoart.

— Che bella cosa, diceva, di ritrovare il suo focherello dopo una siffatta fatica.

— Mio amico, rispose la signora di Falgoart, voi siete di un carattere sì originale; nulla vi piace, nulla vi diverte; voi dovreste toccar colle dita il cielo, di esser stato per metà in una buona azione, di non aver perduta la vostra giornata.

— Ho per principio di non far mai una buona azione senza esservi costretto; e' reca sventura.

— N' avete già fatto l'esperimento?

— Spesso.

— Nol si direbbe.

— È vero, mormorò Verdier con tristezza, sono ben felice.

La tranquillità si fece nella casa; padroni e famigli dormivano o procuravano di dormire. Madamigella Fanny, la cameriera, grande pulzella magra e gialla, chiudeva con cura la porta della camera della sua padrona, quando fu accostata da un servo che esciva da quella di Verdier.

— Vi sono delle novità, disse questi a bassa voce,

— Andate innanzi pian pianino, vi seguo, rispose la cameriera. Tutt' e due, camminando quatto quatto giunsero ad una delle camere in soffitta.

— E, anzi tutto, Francesco, disse madamigella Fanny, bisogna spegnere il lume. Dalla sua camera, la signora vede la finestra.

È una noja, a motivo delle ombre.

— P.... d'una casa! mormorò Francesco, non si può neppur guardarsi in faccia un po' in pace.

— Che cosa vi ha detto il signore?

— Te lo dirò poi.

— Ditelo tosto.

— Tu non te ne vai ancora....

— Vo' saperlo sull'istante.

— Ebbene! m'ha detto così, parlando della contadina: « Quella piccina è destinata a rimpiazzare la cameriera della signora ».

— Un altro lo rimpiazzerà ben anche lui un dì o

l'altro, disse, digrignando i denti Fanny; ma ch' ei si calmi pure, non sono ancora partita. Spero bene che la signora non avrà la faccia di escir di casa con quel brutto cencio.

— Poh! disse Francesco, nulla somiglia più a un cencio quanto una pezza nuova. Non si tratta che di lavarlo.

XIV.

L'indomani Maddalena si svegliò col sole. Siccome essa soffocava nella sua cameretta, aprì la finestra e aspirò l'aria fresca del mattino. Avvezza alla solitudine dei boschi, non si stupì del silenzio che regnava intorno a lei. Essa contemplò i giardini confinanti colla casa, i caseggiati che la circondavano. Soddisfatta che ebbe la sua curiosità, aprì la porta, ma non osò metter fuori il piede.

— Qualcuno passerà, pensò tra sè; aspetterò.

Seduta sul suo letto, si pose a riflettere che se suo fratello Giovanni tornasse dalla guerra, sarebbe ben impacciato a ritrovarla. Pensò un poco a suo padre, molto a sua madre, e teneramente a Pataud.

A dieci ore, vale a dire dopo cinque lunghe ore d'aspettare, quando la povera fanciulla si disperava di non veder alcuno, la signora di Falgoart socchiuse l'uscio.

— Ah! mia santola, esclamò la giovane, eccovi dunque!

— Tu ti annojavi già, fanciulla mia?

— Oh! no, mia matrina, aveva paura.

— Dovevi scendere.

— Non ardiva.

— Ebbene, un'altra volta avrai più coraggio, spero?

— Sì, mia santola.

— Vediamo, discorriamola un pochino. Io ti ho preso con me per fare di te un'amica anzichè una fantesca. O m'inganno di grosso, o tu imparerai presto quel che ti si insegnerà. In luogo de' tuoi cenci, indosserai delle belli vesti che ho fatto confezionare apposta per te; esse sono lì in quell'armadio, ove troverai pure della biancheria, insomma tutto quello che è necessario ad una ragazza nella condizione in cui ti voglio collocare. Spero, mia cara ragazza, che saprai riconoscere tutte le mie bontà....

— Sì, matrina mia.

— Tutte le mie bontà, mercè una devozione illimitata, ed una sincera affezione. Siccome non potrò sempre tenerti presso di me, ti pregherò di rimanere meno che puoi cogli altri famigli; ti darebbero dei cattivi esempj, e saresti in breve perduta.

Maddalena fece un atto di spavento. La signora di Falgoart continuò:

— Veglierò sopra di te, come se fossi tua madre. Fin da ieri mi sono rallegrata meco stessa dell' idea ch'ebbi di prenderti con me. T'amo già un pochino, non dipenderà che da te che io ti ami molto.

— Sì, mia matrina.

— In mia assenza, tu veglierai alla casa; tutti mi derubano....

Maddalena aprì i suoi grandi occhi nei quali si pingeva un profondo terrore.

— Oh! proseguì la baronessa, non far quel ciglio impaurito, non v'ha donde, è la cosa la più comune di questo mondo: in tutte le case i servi rubano, è una regola generale, la questione sta nel non lasciarli rubare che moderatamente.

— Rubare moderatamente? disse Maddalena, non capisco.

— Oh capirai in seguito, non inquietartene. Vediamo, continuò la buona signora, aprendo l'armadio,

ti ajuterò a vestirti; in attesa che tu divenga la mia cameriera, io sarò la tua.

— Oh! matrina mia!

— Cavati presto quella brutta sottana; le farai dopo le meraviglie.

La ragazza si lasciò fare e indossò uno ad uno tutti gli oggetti che le presentava la sua padrona. L'idea di mettere delle calze bianche e fine la trasportava dalla gioja; il busto poi le cagionò una strana sorpresa.

— Tu ti troverai un po' impacciata dapprincipio, ma vi ti abituerai, disse la baronessa.

Il costume preparato per la fanciulla era di una grande semplicità. Una veste di lana nera col corsaletto liscio e senza guarniture, le cui maniche larghe chiudevansi sui polsi; l'accompagnava un grembiale di seta dello stesso colore; un collare liscio e dei manichini di una bianchezza abbagliante compivano l'acconciamento. La signora di Falgoart, si tolse dal collo una cravatta di seta di color ciriegia, ricamata, e ne cinse quello della giovinetta.

— E adesso, le disse, siediti.

Con una manata, la baronessa fece volar in aria la cuffia di tela della contadina, da cui sfuggirono dei fiotti di capelli dorati. Con somma destrezza, la signora di Falgoart li spartì con una riga che partiva dal mezzo della fronte e terminava all' occipite. Fece due lunghe treccie che ravvolse, per mille graziosi giri, in una spirale, la quale avrebbe fatto un magnifico effetto, se, secondo la moda del momento, non fosse stata collocata troppo basso.

Così pettinata, Maddalena somigliava una statua greca scolpita da un Francese.

— Guardati in questo specchio, Maddalena, disse la baronessa orgogliosa dell' opera sua.

La giovinetta gettò uno sguardo sullo specchio: i suoi occhi s' aprirono smisuratamente e mandò un grido di gioia.

— Oh santola mia! santola mia! esclamò, sembro una signora.

— Di una ragazza tutt'al più, disse sorridendo la signora di Falgoart

Guardando la lussureggiante capigliatura della ragazza, le sue spalle rotonde, le sue braccia piene di vigore, i suoi occhi pieni di fuoco, essa mormorò con amarezza:

— Ah! la giovinezza, quanto è bella! E rimase pensosa e contristata.

Maddalena non sapeva rimettersi dal suo stupore. La sua gioja quantunque seria, era immensa. Essa si riguardava da tutte le parti, si toccava i capelli, la veste, la cravattina. Passata però la prima emozione, essa argomentò che v'era ben poco a fare per tramutare una villanella in una signorina, e pensò che sua cugina Luigia, la figlia di Duval il Rosso, sarebbe ben lieta di saper quel poco. Resa infine alla realtà della sua posizione dallo sguardo fisso della ganza di Verdier, essa le disse:

— Adesso, matrina mia, che far bisogna?

— Prima d'ogni altra cosa, rispose la signora di Falgoart bisogna lavarsi le mani e non dir più ad ogni incontro: mia santola. D'ora innanzi mi chiamerai signora baronessa.

XV.

L'arrivo di Maddalena nella sala da pranzo cagionò un vivo stupore a Verdier, ch'era già a tavola, ed a Francesco che preparava il dessert.

— Ecco la nostra idiota d'ieri, disse la signora di Falgoart guardando Verdier con un fare di superiorità.

— Prodigioso! esclamò l'agente di cambio.

— Il bucato non fu lungo, pensò Francesco; la signora se n'intende.

Lo stupore di Verdier crebbe ancora quando la sua signora disse alla giovane, indicandole un posto alla mensa:

— Buona mia piccina, siediti lì.

Volgendosi quindi dalla parte di Verdier, essa aggiunse:

— Ciò vi stupisce, mio amico; capisco, n'avete ben d'onde. Andando a cercar Maddalena, la mia intenzione era di farne una cameriera, ma trovandola così avvenente e dolce, ho mutato d'avviso, voglio che diventi mia amica.

— Voi avete un gran bel naturale, disse Verdier, tanto per rispondere qualche cosa.

La sua signora proseguì:

— Dunque, Maddalena, mia cara fanciulla, tu non avrai che a mettervi un po' di buona volontà per imparare a cucire, e tutto sarà finito. Sia ciò che devi essere, e sarò per te una vera madre.

La figlia di Duval il Nero guardò la sua santola, i suoi occhi esprimevano una riconoscenza indicibile. Essa rispose:

— Il curato d'Egrigny diceva, parlando della buona signora d'Artez, che faceva tanto bene in paese, che essa era un angelo disceso dal cielo: di sicuro che voi eravate con lei quando il buon Dio la rimandò sulla terra, mia.... signora baronessa.

— Incredibile! Incredibile! esclamò Verdier.

— Altrettanto buona quanto bella, disse la signora di Falgoart baciando la sua figlioccia in fronte.

— La piccina è viziata; pensò Francesco.

Terminato l'asciolvere, Maddalena fu insediata nel parlatojo della baronessa. La sua matrina le insegnò ad orlare de' fazzoletti ed a marcarli; la giovinetta afferrava con facilità le spiegazioni che le si davano

e se ne disimpegnava discretamente, il che fece dire alla signora di Falgoart che quel che vien insegnato a dovère, s'impara presto.

— T'insegnerò a leggere, ragazza mia, continuò essa, e sono certa che, se vuoi, in breve avrai appreso.

— So già leggere un poco, signora baronessa, ed anche scrivere, ma non molto, disse la fanciulla.

— Come, cara mia, sai scrivere? e chi mai, di grazia, ti ha resa così istrutta?

— Il signor curato e mio fratello Giovanni che è alla guerra. L'inverno, i vicini non mi davano il loro bestiame a guardare, rimaneva in casa, scriveva copiando il Vangelo e il Catechismo; la sera, mio padre, che non capisce niente da' libri, mi faceva leggere la Storia di Napoleone, l'*altro*, lo zio di questo, perchè l'aveva conosciuto a' suoi tempi, quando faceva la guerra a Monterau.

— Oh che mi dici? tuo padre ha conosciuto l'imperatore!

— Sì mia matr..., sì, signora baronessa; era ancora piccino, aveva quattordici anni. Allorchè lo vide passare circondato da'suoi generali, gridò: Viva l'imperatore! Allora, siccome l'imperatore non era guari superbo, lo salutò cavandosi il cappello. Non si trovano guari molti re che userebbero così con un contadinello, vedete! Tuttavia ciò non gli portò fortuna: i suoi nemici lo fecero morire sopra uno scoglio, in un paese lontano, lontano. Perciò, quando gli Inglesi vengono a visitare le rovine, mio padre chiude l'uscio, dice così che non vuol veder de' carnefici. Un giorno... ma io vi annojo, nel raccontarvi tutte queste cose!

— No, mia ragazza, continua, disse la signora, tu mi diverti molto.

— Oh non v'è gran che, mia matrina. Dunque, come stava dicendo, un giorno, mio padre trovò un inglese

sulla strada; era caduto da cavallo e si era ferito; mio padre, che non sapeva che era uno dei nemici, lo portò a casa; gli si lavò la ferita con acqua salata. Quando si sentì alquanto alleviato, volle dare cinque franchi a mio padre, ma ecco che questi, udendolo parlare, lo riconobbe; allora montò in una di quelle furie che non pareva più lui. Allora disse all'inglese ch'ei non accettava denaro che dai suoi amici, che non era un accattone; che non si pentiva di averlo soccorso, ma che se avesse saputo ch'era inglese, lo avrebbe lasciato sulla via, e che non toccherebbe mai i cinque franchi di coloro che avevano ucciso l'Imperatore. L'Inglese sorrise, e gli disse che quando lui nasceva, Napoleone era già morto da un pezzo; ma mio padre non volle intender ragione e gli disse: « Ecco il vostro cavallo, e andatevene. » Il giovane non s'adirò, al contrario; disse anzi a papà: « Voi siete un brav' uomo » e partì. Ei non fu che quando era già ben lontano che mio fratello Giovanni trovò quattro luigi d'oro che l'Inglese aveva deposto pian piano sull'asse del pane. Mia madre si fece il segno della croce, essa non aveva mai veduto tanto oro in una volta. Mio padre salì ancora in maggior furia di prima; prese i quattro luigi, li pose in una borsa, « Quando Giovanni anderà alla guerra, è certissimo, diss' egli, che anderà nel paese di quel brigante, gli restituirà il suo denaro. »

Mio fratello portò seco il denaro, ma ho ben paura che lo mangi per via.

— Spero bene, disse la signora di Falgoart; bisognerebbe che fosse ben gaglioffo per mancare di farlo.

Maddalena guardò la sua matrina con spavento.

Il campanello del vestibolo avendo annunciato una visita, la baronessa lasciò la sua figlioccia nel parlatojo. La ragazza, gli occhi abbassati sul suo lavoro, rimaneva immobile; i movimenti del suo seno divennero precipitosi, poi si calmarono. Il fazzoletto ch'essa

stava marcando e l'ago le sfuggirono dalle mani. Se il lampo del pensiero non avesse brillato nei suoi occhi e lasciata una lieve piega sulla sua fronte pura, si sarebbe potuto credere che fosse morta. Dopo un abbastanza lungo intervallo di tempo, essa rialzò il capo, guardossi intorno con inquietudine e mormorò:

— Io non capisco, la mia matrina si lagnava questa stessa mattina d' esser circondata di ladri, si doleva di non sapere di chi fidarsi, e ora essa mi viene a dire che Giovanni farebbe bene ad appropriarsi il denaro confidatogli da suo padre. Oh come è questa cosa?

La sera, la signora di Falgoart e Verdier s'intrattennero a lungo intorno a Maddalena: la baronessa si applaudiva sempre più del suo acquisto; Verdier, per spirito di contraddizione, sembrava poco entusiasta.

— Vedo, gli disse la sua signora, che la singolare bellezza della mia piccola contadina vi spaventa.

— È vero.

— Pusillanime.

— Ah! disse Verdier, ho ogni sorta di coraggio, non è per me che ho paura.

XVI.

Maddalena cresceva in intelligenza e bellezza, in tutta la sua persona regnava una grazia perfetta. Le sue meravigliose facoltà si sviluppavano, il suo criterio sapeva far conveniente giudizio d'ogni cosa, e malgrado letture sospette, i buoni istinti che le avevan messo nell'animo la natura, l'onestà di suo padre, e la fede di un vecchio prete di campagna, non si cancellavano.

La sua matrina, dopo aver giuocato alla contadinella come le bambine giuocano alla bambola, lasciò la sua figlioccia in un canto e andò in traccia di un' altra distrazione. L' inverno volgeva al suo fine, pensò di dar delle feste per celebrare la pace che il mondo aveva segnato con lei sei mesi innanzi, ecco in qual modo.

Un mattino, la signora di Falgoart, che aveva conservata la sua religione di provincia, entrò nella chiesa di S. Filippo per farvi una breve preghiera. La chiesa era deserta; dopo esser rimasta alcuni istanti in orazione, stava per allontanarsi, quando scôrse dall'altra parte della nave una donna velata, vestita con elegante semplicità, occupata a far guernire di cerini un alberello di ferro. Spinta da un sentimento di curiosità, naturalissimo nelle donne, la signora di Falgoart fe il giro della chiesa e si trovò un istante dopo faccia a faccia colla donna velata. Le maglie del velo della misteriosa devota erano talmente strette che la baronessa non potè distinguere la sua faccia. Essa se ne andava anzichenò indispettita, quando s' intese chiamare per nome:

— Berta! come, sei tu, disse la signora dei cerini ah! è il cielo che t'invia, stava per recarmi da te.

— Sono ben lieta di questo caso felice, rispose la signora di Falgoart, la quale, al suono della voce aveva riconosciuto la sua vecchia amica, la signora di Magenet.

Le due donne escirono, salirono in carrozza e non tardarono a giungere al palazzo Falgoart. Durante il tragitto, del resto assai breve, le due amiche non avevano scambiato che alcune parole insignificanti relativamente alla salute delle rispettive loro famiglie.

Entrando nella sala della sua amica, la signora di Magenet non potè trattenere un grido di ammirazione:

— È principesco! disse.

La signora di Falgoart era al terzo cielo.

— Ti pare? rispose questa, è tuttavia semplicissimo. Vediamo, siediti, e dimmi perchè bramavi tanto di vedermi.

— Ho un gran servizio a domandarti, mia buona Berta; ma in verità sono stata così ingiusta e così crudele con te che non oso.

— Di' pure, cara, sono dispostissima a fare tutto che mi sarà possibile affinchè il nostro secondo incontro in chiesa, sia più felice del primo.

La fu la sola allusione che la baronessa facesse al passato.

La signora di Magenet, riprese coraggio e cominciò così:

— Ti ricordi di Cecilia di Tourves che era con noi in convento?

— Perfettamente, una piccola bionda, cogli occhi cilestri.

— Appunto; ma di certo avrai dimenticato che Cecilia aveva un giovine fratello.

— Ma, no, me lo ricordo perfettamente; era anzi abbastanza un bel giovane.

— N'è vero? Ebbene, gli è a proposito di questo giovane al quale capitò una grave disgrazia, che vengo implorare da te un servigio: il suo onore è fra le tue mani.

— Spiegati.

— Il signor de Tourves è capitano nella legione straniera. In un combattimento cogli Arabi, rimase ferito dopo essersi coperto di gloria, ed ha ottenuto un congedo ch'è venuto godersi a Parigi. L'assenza di sua sorella, la società che il suo nome lo costringe a frequentare, che ti dirò insomma, la gioventù, — ha trent'anni appena — tutte queste cose unite insieme l'hanno trascinato a fare alcune follie che sarebbero state un nonnulla se sfortuna non avesse voluto che ieri sera giuocasse e perdesse. Il male è tanto mag-

giore, in quanto che il signor de Tourves ha giuocato sulla parola, e gli è impossibile sborsare dieci mila franchi. Questa mattina è venuto a trovarmi....

— Ah! disse la signora di Falgoart.

— In assenza di sua sorella, sono la sua sola amica, s'affrettò a dire la signora di Magenet; egli sa che l'amo — come un fratello! — m'ha narrate le sue pene: io lo conosco; è l'onoratezza in persona; se questa sera non può pagare quello che deve, si ucciderà.

— Lo credi tu?

— Oh! ne sono sicura, rispose la signora di Magenet, e proruppe in lagrime.

La signora di Falgoart guardò a lungo la sua amica. I di lei occhi esprimevano una gioja insolente che avrebbe esulcerato il cuore della povera addolorata, se le lagrime le avessero concesso di studiare il volto, raggiante di vanità, di colei ch'essa aveva altre volte offeso.

— Tu non mi rispondi nulla, Berta, disse la signora di Magenet, prendendo nelle sue le mani della baronessa; Berta, mia buona Berta, non mi ajuterai tu a salvare un uomo di cuore, il fratello di una delle nostre compagne, da una morte così vergognosa? Oh! te ne supplico, in nome della nostra antica amicizia, in nome di tuo figlio, che sarà un uomo ei pure un giorno, te ne supplico, non lascialo morire!

La signora di Falgoart rimaneva sempre silenziosa. La sua amica tentò un ultimo e supremo sforzo.

— Ascolta, Berta, diss' ella tra i singhiozzi che la soffocavano, ascoltami: sono stata dura e crudele per te, è vero; era male, lo so, me ne sono ben soventi pentita. Ma non era tutta mia colpa: mio marito, il mondo, che so io! Poi quando siamo una volta entrate nella via del male, noi altre donne facciamo le puritane per le altre. È vero pur troppo, noi siamo come quelle borghesi povere che mettono un mantello di velluto per nascondere la loro veste sciupata.

Ma se io ho agito male, non la è una ragione perchè la mia colpa ricada sul fratello di Cecilia; non è lui il colpevole de'miei torti, non è vero, mia buona Berta; non ne è menomamente colpevole? Se sapessi che bel gentiluomo, che carattere cavalleresco e nobile! E d'altronde, mia buona Bertinetta, — come dicevamo altre volte — non è che un pretesto; il signor de Tourves avrà della sostanza, ed io stessa..

Insomma ecco, sii buona, tu che sei ricca e felice, prestami questa somma, e la mia vita non basterà per ringraziartene. Ma te ne scongiuro, dimmi sì o no, non mi lasciare in così crudele incertezza.

— In verità, disse la signora di Falgoart, tu ti dai tanta pena per una cosa così semplice, che ne sono tutta sbalordita.

Avvicinatasi ad un picciol mobile in noce d'India, ne trasse dieci biglietti da mille franchi che stese alla sua amica con un sorriso pieno di amabilità.

— Ecco, pazzarella, aggiunse, consolati.

La signora di Magenet saltò al collo alla sua amica e la tenne lungamente abbracciata.

— Come lo ami, le disse questa.

— Più che la vita; sento che è il mio ultimo amore e mi vi avviticchio.

— Ahimè! riprese Berta, io sto ancora aspettando il primo. Poi, volendo mutar l'ordine delle sue idee, essa disse alla sua amica:

— In verità, il caso ti ha ben servita, tu che dimori al sobborgo San Germano, mandandoti nella nostra chiesa.

— Non è punto il caso, rispose sottovoce la signora di Magenet, il signor di Tourves ha nome Filippo.

— Andiamo, via, angelo salvatore, non perder tempo, va a consolare l'afflitto.

— Quanto sei buona, addio! tu mi salvi più della vita, Dio sia benedetto, che mi ha dato l'idea di indirizzarmi a te.

Verdier apparve all' istante in cui le due donne si abbracciavano, ei fece loro il più grazioso saluto, e sprofondandosi nella sua poltrona fece questa riflessione.

— Davvero, è cosa ridicola! le donne di mondo sotto il pretesto che credono in Dio, lo immischiano in tutti i loro pasticci.

La baronessa Berta accompagnò la sua amica, e la obbligò a servirsi della sua carrozza; la seguì cogli occhi fino al momento in cui la pusterla si chiuse. Risalendo lo scalone, ella disse fra sè:

— Via! ecco fatta la pace col mondo. Dieci mila franchi, davvero non è troppo caro.

XVII.

Il mondo non se lo fece ripetere. Appena la signora di Magenet ebbe narrato che la baronessa Berta possedeva una dimora principesca, un magnifico equipaggio, ch'era più amabile che mai, non si parlò più d'altra cosa.

Alcune vecchie dame risuscitarono la storia dello scandalo del passato, ma la signora di Magenet chiuse loro la bocca.

— La baronessa, diss' ella, è stata troppo presto e troppo mal giudicata. Come sempre si è creduto ciecamente alle apparenze, il tempo ha fatto giustizia di quelle piccole diffamazioni venute non si sa d'onde, e cadute da sè. La posizione è retta e chiara. La signora di Falgoart, riconoscendo in Verdier un uomo dotato di capacità trascendenti, trovò il modo di far la di lui fortuna decuplando la propria sostanza, ed ecco tutto. Al giorno d'oggi il signor Verdier possiede una carica stimata due milioni, Berta, vi è, si

dice, interessata per la metà; ebbene! voi converrete che la sorte loro ha sorriso e che se si amassero nulla impedirebbe di legittimare il loro amore; un matrimonio fra di essi sarebbe la più facil cosa del mondo. So che si è giunti persino a dire che abitavano la stessa casa; voi sapete che nulla è men vero di questo; posso garantirvi di aver veduto in via Richelieu la sontuosa dimora del signor Verdier, che non la cede per nulla a quella della baronessa. L'uno e l'altro ricevono un giorno cadauno, e malgrado una fusione contestabile fra l'aristocrazia finanziera e l'alta società, non si danno serate più gradevoli. Per dippiù, poi, continuò la signora di Magenet, vedendo entrare il suo amante, chiedete al signor de Tourves che cosa ei pensi della baronessa Berta.

— Penso, signora, disse il capitano inchinandosi, che la signora di Falgoart si potrebbe agevolmente dichiarare il modello di tutte le virtù e di tutte le grazie, se queste signore e voi acconsentiste a cedernele il monopolio.

La settimana che seguì questo colloquio, la signora di Falgoart ricevette la visita di tutti i suoi amici. Il ravvicinamento avvenne senza imbarazzo e senza scossa, come se l'avessero lasciata il dì prima; tutta quella gente, uomini e donne, che avevano ostentato per essa un profondo disprezzo, accorsero a farle la loro corte.

Tutti costoro, non piegavansi a quella piccola bassezza nè perchè la signora di Falgoart fosse ricca, giacchè tutti avevano beni di fortuna; nè perchè dava dei pranzi, mentre la maggior parte di loro teneva tavola bandita, nè perchè volessero riparare ad una ingiustizia, no, vi andavano per un nulla, pel piacere d'esser veduti, e anche perchè tutti vi andavano.

— Mia bella Berta, disse la signora di Magenet, che non lasciava più la sua amica, io credo decisamente che il mondo ti faccia le sue scuse.

— Le accetto, ma non le merito punto, rispose la signora di Falgoart. So qual peso dare a queste amicizie che ripullulano come delle erbe cattive, di cui non si ha diligentemente estirpato tutte le radici.

— Infatti, riprese l'amante di de Tourves, il mondo è ben tristo.

— Sfortunatamente, non si può farne senza, soggiunse filosoficamente l'amante di Verdier.

XVIII.

La casa diventò rumorosa, le feste succedevano alle feste, con immensa gioja della signora di Falgoart che credeva, facendo gli onori della sua sala, di compiere una gran missione sulla Terra. La sua suprema felicità era di accogliere, in mezzo alla società del suo rango, delle persone di nobiltà, di fortuna, di intelligenza mediocri, un abitante di Nantes o dei dintorni, che, abbagliato da tanto fasto, tornavasene in Brettagna a raccontare gli splendori della baronessa ai di lei antichi amici stupiti. La maggior ambizione di quella donna ricca era di far strabiliare il picciol mondo della sua provincia. La società di Verdier, aveva, in certi giorni, il diritto di fusione col piccol nobilume che riceveva la baronessa Berta Dapprima la nobiltà mandò le alte grida, poi finì col farsi prestare qualche biglietto da quei cavalieri della borsa.

Teodoro Verdier non divideva la soddisfazione della sua amica; ogni ricevimento era per lui una noja mortale. La sua mancanza di educazione lo metteva al supplizio. Si sentiva impacciato e ciò lo rendeva ancor più goffo. La sua natural timidezza, il suo spirito lento, e le sue preoccupazioni gli facevano considerar con terrore quelle riunioni. La signora di Fal-

goart, dietro un calcolo deplorabile, faceva sforzi poco difficili, per annientarlo del tutto. Ella, per esempio, terminava un racconto cominciato da lui.

— Siccome tutto deve aver un fine, diceva essa, ve ne dirò io il seguito in due parole.

Allorchè le veniva presentato uno straniero, essa lo presentava alla sua volta a Verdier, il cui imbarazzo era sempre eguale La perfida prendeva la parola con far disinvolto e diceva sorridendo:

— Il signor Verdier, come sapete, è uno dei più abili finanzieri del tempo. Il suo cervello è sempre intento verso grandi cose, è la sua sola scusa.

Gli abituati della casa avevano finito col formulare un criterio intorno all'agente di cambio.

Gli amici della padrona dicevano:

— La baronessa è una donna delle più distinte, e quel banchiere è davvero fortunato d'esser stato condotto alla fortuna da una così bella mano.

Gli amici di Verdier pensavano lo stesso in altri termini; alla borsa si diceva:

— Quell'animale di Verdier fu proprio fortunato di dar il capo in una donna di proposito di quella specie lì; senza di lei sarebbe ancora ridotto a trafficare per iscarriera.

Alcuni letterati, cinque o sei artisti, che la baronessa accoglieva — per compimento — avevano soli capito il mistero di quell' unione parigina. Fra essi solamente, l' agente di cambio avrebbe trovato qualche consolazione al suo martirio, ma Verdier prestava troppo al ridicolo per bazzicare con quegli ingegni eccentrici, che sembravano far professione di mettere in ischerzo le cose le più rispettabili.

Maddalena, dimenticata della sua matrina, non aveva dato a divedere nessuna meraviglia. Occupata a decifrare le prime pagine della vita, essa fece poca attenzione a quell'abbandono, tanto la sua curiosità era viva, e profonda la sua sorpresa.

Ignorando il linguaggio di convenzione che si parlava intorno a lei, essa lo studiò nei libri che le caddero sotto mano. Ella lesse i romanzi d'avventure di Dumas, quelli di costumi bizzarri di Sue, quelli di delitti di Soulié, ma nè gli uni, nè gli altri fecero su di lei una viva impressione. La sua mente non vi trovò che spaventevoli leggende, scritte per la ricreazione delle veglie fra l' alta società, un po'meglio e un po' peggio fatte di quelle che i mercanti girovaghi portano attorno nelle campagne per allietare gli ozj delle veglie campestri. La stanchezza stava per impadronirsi della ragazza. Un momento fu sul punto di soffocare volontariamente quant'eravi di elevato nella sua natura, e di prendere un umile posto in mezzo al volgare.

— Non leggerò più, pensò essa; tutti codesti libri sono composti con delle menzogne; non leggerò più. Pregherò la signora di farmi imparar l'arte della modista, ciò le sarà utile e mi procurerà una posizione, con cui più tardi mi aprirò la porte della libertà.

Sfortunatamente il destino che conduceva Maddalena sbagliò la strada.

La giovane chiese, com'avevasi proposto, il permesso d'imparar a lavorare da sarta. La signora di Falgoart le rispose:

— Va bene, mia ragazza, è un buon pensiero; ne riparleremo più tardi, al nostro ritorno dalla villeggiatura.

Questa dilazione cagionò un dispiacevole disappunto per Maddalena, la quale riprese la sua esistenza disoccupata.

Quel periodo vuoto poco mancò non divenisse fatale alla fanciulla. Francesco, il cameriere, le gironzava intorno e le faceva, sempre in terza persona, mille complimenti affettati.

— Madamigella ha degli occhi che rapiscono, madamigella ha delle mani adorabili; non si ponno veder capelli più belli di quelli della signorina.

A che Maddalena rispondeva:

— Non è colpa mia, signor Francesco, che cosa volete che vi faccia?

— La signorina vuol scherzare, diceva ridendo con maliziosa ingenuità, l'adoratore d'anticamera; e l'indomani ricominciava.

Il signor Edmondo, il parrucchiere della signora sollecitava tutte le mattine l'onore di rifare la scriminatura di madamigella: Maddalena accettava volontieri. Allora il perfido Figaroccio, increspava, arruffava, strigava e rintrigava a capriccio la folta capigliatura della ragazza, onde aver tutto il tempo possibile di sciorinarle le sue corbellerie; ma egli era tempo perso, Maddalena non capiva o fingeva di non capire le galanterie dell'amoroso fragrante di manteca. Il signor Edmondo non era abbastanza innamorato della *figlioccia della signora* per non accorgersi del suo poco successo. Cambiando tattica, tentò di annichilare il cuore e di corrompere lo spirito a fine di possedere il corpo. Non eran guari però desiderj immoderati quelli che facevano ambire a quell'infinitamente piccolo un possesso tanto invidiabile; egli aveva semplicemente, da sciagurato che era, calcolato quanto poteva rendergli, collocandola vantaggiosamente, le povera bella creatura di cui le sue odiose mani lisciavano i capelli.

— Vedete, madamigella Maddalena, le diceva egli, se, io che vi parlo, avessi i vostri occhi, le vostre mani, la vostra pelle bianca, tutto infine; se insomma io fossi voi, vorrei avere una carrozza a due cavalli prima che passino quindici giorni.

— La signora baronessa, rispondeva Maddalena, mi ha detto le centinaja di volte, di andare a passeggiare nella sua; preferisco camminare.

— Ciò non monta, madamigella, è nondimeno sempre un'aggradevol cosa l'aver una carrozza propria,

dei servitori, delle tolette, e del denaro da movere a palate.

— Del denaro, per che farne?

— Ma, che diamine, per averne.

Maddalena prestava una mediocre attenzione a queste insinuazioni che non destavano nel suo spirito nessun desiderio.

— Ecco qui, signorina, ripigliava il signor Edmondo, ho pettinato, non più tardi di stamattina, una persona che era, l'anno scorso, cameriera presso la marchesa di Vigen. Ebbene, al giorno d'oggi ella è con un Inglese che le dà tutto quello ch' essa vuole, quando non ve n' è più ve n' è ancora, e dei *cachemires* come se ne piovesse, senza dire che la conduce dappertutto; si giunge persino a dire che la deve far fare il giro del mondo.

— Faranno bene a non passare per Egrigny; mio padre li accoglierebbe assai male, disse sorridendo Maddalena, ricordandosi dell' avversione di Duval il Nero per gli Inglesi.

— La gente di campagna non sono di levatura, signorina; voi mi crederete se vorrete, ma vi dirò, che questa persona non è la metà bella quanto voi.

— È sempre abbastanza bella e buona per un Inglese.

Il signor Edmondo se ne andava brontolando fra sè: « Io non riuscirò mai a nulla con questa piccola matricolata, credo, affè mia, ch' essa faccia la sciocca, ma che non lo sia quanto pare! »

— Ebbene, sor Edmondo, avete speso bene la vostra fatica, dicevagli sulla scala Francesco, che vegliava attentamente quando il parrucchiere era là:

— Fatica? ché intendete dire sor Francesco?

— Eh via! si vede ben quel che si vede.

— Voi siete un forte politico, voi, per esempio, voi accusate gli altri per mascherare il vostro giuoco.

— Che cosa volete dire?

— Si sa quello che si sa.

— Non parlate così alto.

— Avete paura che Fanny, la cameriera, ci oda; la vi farebbe una bella scena, non è vero?

— È possibile.

— Io, al vostro posto, la farei mettere alla porta quella melarancia secca, e incontanente.

— Diavolo di signor Edmondo, veh! che burlone siete, voi fareste ridere un morto, parola d'onore. Gli è come ve lo dico, fareste ridere un morto.

Le stesse trivialità ripetevansi quotidianamente. Maddalena finiva col trovarle affatto naturali. Allorchè esciva per qualche spesuccia, il commesso del negozio di novità, quello del merciajo glie le ripetevano tanto spesso e così chiare, che la ragazza aveva finito per considerare come formalità d'uso tutte le scioccherie che la concupiscenza dettava loro alla sua presenza.

La signora di Falgoart s'era ben presto accorta della impressione che la sua figlioccia produceva su tutti quelli che la vedevano, e ne aveva risentito, non già del dispiacere, ma della gelosia. Per un istante essa credette che Verdier, al paro degli altri, cadesse sotto quello ch'essa chiamava « il fascino di quella creatura ». Essa lo spiò e potè convincersi che l'agente di cambio non si prendeva alcuna briga della ragazza.

— Ove aveva io mai la testa? disse fra sè dopo tre settimane d'inquisizione, lui aver un capriccio, eh via!

Un sorriso di sprezzo contrattò le sue labbra ed aggiunse.

— Il pover'uomo!

La signora di Falgoart aveva appigionata una villa nei dintorni di S. Germano: ella aspettava le belle giornate con impazienza. Ad onta della fatica che si prendeva e delle spese che faceva per condurre una

esistenza aggradevole, la sua vita non era che una matassa di noje che non riusciva a dipanare.

— Nulla mi manca, diceva ella talvolta, eppure non sono guari felice.

Le mancava uno scopo.

Tostochè aprile ebbe fatto fiorire i cespugli, essa si accinse ad abbandonar la città. Verdier, dopo molta esitanza, si arrischiò a dire che si giungerebbe in campagna innanzi la primavera e che sarebbe stato prudente d'aspettare che la natura si fosse rivestita del suo abito verde smaltato di fiori.

— Che cosa venite a contarmi voi, col vostro abito verde? gli disse la sua signora; in verità avete un modo insipido di parlare. La natura in abito verde, non si può dar che voi che trovi simili enormezze; ma, mio amico, io non parto per mio divertimento, credetelo bene

— Perchè dunque partite, allora? chiese ingenuamente il finanziere.

— Perchè? Ora ve lo dirò; poichè siete cieco. Parto perchè in questo vostro orribile Parigi tutto spira la corruzione. Parto, perchè vedo una infinità di gente ronzare intorno alla mia povera Maddalena e che se non prendessi un partito violento, la povera ragazza non anderà quindici giorni, che sarebbe perduta.

— Allora la cosa è diversa, rispose Verdier; e vi approvo.

— Manco male; ve ne ringrazio.

— Ciò nullameno, continuò il docile martire, mi pare che ci sarebbe un altro modo di salvare la vostra figlioccia. Invece di condurla in una villeggiatura d' incontro, rimandatela dove è nata e cresciuta rendetele la sua libertà per ricuperare la vostra.

La signora di Falgoart alzò le spalle e rispose:

— Vogliate, vi prego, ordinare nell'andarvene, che si attacchino i cavalli alla carrozza per le due ore

XIX

L'amante di Verdier nutriva in seno un desiderio che ccarezzava con ardore: disfarsi di Maddalena, rin-iarla ai suoi genitori. Quella splendida natura l'of-uscava, quella brillante giovinezza che la si trovava l fianco ad ogni passo, la turbava e le faceva trovar ul proprio volto delle rughe là dove aveva creduto eder delle pozzette.

Quando la fanciulla sorrideva mostrando i suoi lenti bianchi, la sua matrina chiudeva la bocca e tringeva le sue pallide labbra. Ogni mattino, la ra-gazza entrava nella di lei camera e le diceva:

— Sono undici ore, signora baronessa, vuol ella ermettermi di farla bella?

Queste parole, dette dalla giovinetta con una cara emplicità, con un piacere che attestava ch'essa an-lava lieta del proprio attaccamento, esasperavano la ignora di Falgoart. Ogni mattino le udiva, ed ogni nattino, quando la fanciulla socchiudeva l'uscio e ronunciava la sua frase abituale, le pareva di ri-evere una pugnalata.

La baronessa Berta aveva trentasette anni. E da inque anni e più non le era mai accaduto di sve-gliarsi felice e allegra una volta. Ogni giorno essa aveva veduto con spavento un capello bianco tra-sparire di mezzo alle sue ciocche nere disfatte dal onno. Le divise che spartivano i suoi capelli di-ventavano sempre più larghe. La pelle del suo viso prendeva una tinta giallastra e lucente, il con-torno inferiore de' suoi occhi era ingombrato da mille pieguece, le sue tempie erano solcate da ru-ghe. Rughe e pieguece erano impercettibili agli in-

differenti, tanta era l'arte con cui si impiegavano i cosmetici a dissimularli; ma per quella povera donna che piangeva la sua gioventù defunta, come la madre biblica piangeva i suoi figli, e che, all'opposto di Sara, avrebbe tanto bramato di essere consolata, rughe e piegucce apparivano come voragini o come montagne dirupate. Un mattino, ella aveva provato un profondo terrore scorgendo sulla batista del suo guanciale delle macchie fatte da goccie di saliva, che la sua bocca sformata per la mancanza di qualche dente, aveva lasciato stillare durante il sonno.

Quel giorno, essa aveva preso la risoluzione di rimandare la ragazza, perchè la di lei giovinezza parevale uno scherno ribadito al suo tramonto.

La signora di Falgoart non pensò neppure un istante ch' ella stava per commettere un' azione odiosa, rendendo quella fanciulla alla miseria da cui l'aveva tolta. Ella non pensò alla tormentosa disperazione che s'impadronirebbe di quella povera creatura alla quale aveva fatto intravvedere tutte le gioje di un sontuoso benessere, e ch' essa stava per ricacciare nella povertà solo perchè era giovane e bella. Un sorriso sfiorò persino le sue labbra, quando la sua memoria le fece vedere in immaginazione le bianche spalle della sua figlioccia arrossate del freddo e ammaccate dalle rugose pieghe della sua camicia di tela greggia.

Una sola cosa imbarazzava la baronessa Berta; che cosa direbbe Verdier, che aveva tanto biasimato quell'adozione, quando gli parteciperebbe il suo proposito? Non trovando nessuna ragione plausibile, essa disse a sè medesima, ch'ella non aveva a render conto delle sue azioni a nessuno; ed aggiunse persino: « a lui meno che a chiunque altri. »

Ma accadde che Verdier, invece di sollevare delle obbjezioni contro quella cattiva determinazione, la consigliò anzi prima che la gli fosse comunicata. Le

parti allora s'invertirono. Cedendo al consiglio del suo amante nell' esecuzione di una cosa ch' ella bramava ardentemente, la baronessa temette di fare una concessione. Ella avrebbe fatto di tutto per vincere una resistenza, ma non avrebbe voluto a qualunque costo seguire un parere altrui. Scacciare Maddalena ad istigazione di Verdier, era un riconoscere ch' ella aveva avuto torto di prenderla con sè. La superiorità che credeva di avere sul suo amante era una cosa che troppo solleticava il suo orgoglio perchè la volesse sagrificare anche per un istante; essa rimandò ad un altro momento l'esecuzione progettata: essa salì in carrozza in compagnia di Maddalena e si recò alla sua casa di campagna.

— Ebbene! diss' ella alla ragazza, vai a veder la campagna, sei contenta?

— Sì, signora.

— Poi vi troverai un vantaggio; nessuno più t'annojerà, nessuno ti farà la corte; ti dispiaceva dunque molto d'udire dei complimenti?

— Ciò non mi dispiaceva, rispose sorridendo la ragazza, ma m' infastidiva, era sempre la medesima cosa.

— Via, pensò la signora di Falgoart, è il candore in persona; ho ben paura che la non mi commetta mai uno fallo abbastanza serio da poterla plausibilmente rinviare a'suoi parenti.

XX.

La casa che la baronessa Berta aveva preso in affitto nei dintorni di S. Germano non somigliava per nulla affatto a quelle abitazioni disseminate nelle circostanze di Parigi per opera di speculatori senza in-

telligenza e di borghesi che voglion far il passo più lungo della gamba. Quella dimora, conosciuta dagli abitanti del Pecq sotto la denominazione di *Folies Saint-Elme*, era un bellissimo palazzino, nello stile Luigi XV, che un appaltatore aveva fatto costruire per una ragazza dell'Opera.

Quel che formava l'attraente di quella deliziosa dimora, non era nè la facciata di belle pietre grigie con festoni scolpiti, nè il giardino che somigliava a quello di Marly-le-Roi, come una miniatura può rassomigliare ad un'insegna, nè i grandi alberi che proteggevano l'ampio verone a portico, nè i begli intavolati delle camere coi loro specchi dipinti da allievi di Van-Cabel. Non era la magnifica vista di quella capricciosa fiumana che stringe fra i suoi due gran bracci Parigi, la più schifosa città del mondo, e che se ne va al mare, tanto ipocritamente tranquilla, come se escisse da una foresta vergine. No, non era alcuna di quelle rare meraviglie che avevano determinata la scelta della baronessa sulla *Folies Saint-Elme*; ciò che l'aveva di preferenza decisa gli era che là si era assolutamente in casa propria. Un muro alto e coperto di edera circondava la piccola proprietà; un largo portone di quercia fregiato di amorini paffuti, decapitati nel 93 dal popolaccio che li aveva scambiati per santi, riuniva le falde del muro di circuito. Porta e muro avevano un'aria misteriosa e così tetra, che si sarebbe creduto d'intravvedere attraverso ad essi un camposanto abbandonato, se due immensi vasi di sasso, di forma Medici, che servivano di ornamento ai pilastri sostenenti la porta tarlata, non fossero stati abitati da due garofani, i cui fiori di un rosso di sangue ricadevano da tutte le parti.

Verdier e la signora di Falgoart erano rimasti rabbrividiti a quell'aspetto malinconico quando erano venuti a visitare l'abitazione; il circo di erba verde smaltato di fiori, il bacino d'acqua e i viali di car-

pini non avevano potuto cancellare dal loro spirito la triste impressione dell'esterno. La baronessa cominciava a tirar il suo amante per il braccio in segno di ritirata, allorchè il giardiniere che li conduceva, disse loro con un fare ingenuo e malizioso ad un tempo:

— Il luogo non è però così tristo come pare: bisogna abituarvisi, credete; non ci vuol molto. Questo sito è sempre stato appigionato bene: noi abbiamo avuto dapprima la marchesa di Trévoille, il conte Sokvaloff, la duchessa d'Irc, il barone Stewart, il conte della Saulaye, il cui figlio si è ultimamente battuto in duello, e finalmente l'anno scorso il barone della Sablière e suo genero il signor di Saint-Allan-Carlignac, che fu costretto di portarsi a Berlino perchè vi è ambasciatore, tanto che, senza di ciò, questi ultimi sarebbèro ancora qui, perocchè a lui e a suo suocero doleva molto di lasciar il palazzo. Passavano le loro giornate a contemplare l'altezza dei soffitti, i quadri, gli intavolati, tutto insomma. Dicevano così che ciò ricordava i bei tempi d' un tempo. La signora baronessa n' ha provato ancor più cordoglio di doversene andare, quando seppe che dopo di loro la proprietà doveva esser venduta.

— Poichè se ne andava, interruppe Verdier, che cosa doveva importare a lei?

— Bisogna supporre che ciò le rincrescesse, giacchè l'ho intesa dire spessissimo, parlando del palazzo, « Questa casa non conviene che a gente d' alta condizione; quando noi non vi saremo più, si atterrerà tutto quanto per vendere pezzo a pezzo onde fornire materiale ai casini dei borghesi. »

La signora di Falgoart disse:

— Noi ritorneremo domani:

Malgrado le objezioni di Verdier non era ancora scorsa la settimana che la sua signora, in compagnia di Maddalena, veniva a prender possesso della villa.

— Sto per quello che ho detto, mormorò la sera stessa l'agente di cambio che arrivava dalla Borsa, vi assicuro che è molto lontano.

— Voi vi trovate pretesto a un sciocco litigio, mio caro Teodoro; voi non riflettete.

— Ma...

— Non vi sono ma; certamente se voi misurate la distanza, è più lungo il tratto dalla Borsa al Pecq che dalla Borsa all'allea dell'Etoile; ma se voi misurate dal tempo che s'impiega a percorrere questa distanza, troverete che, siccome la si varca in ferrovia, essa diventa in certo modo più breve, e che il Pecq non è più lontano dei Campi Elisi.

— Sia! balbettò Verdier, ma lo ripeto, non è per questo un sito più ameno.

— Oh! mio amico, questa volta sono del vostro avviso.

— Meno male, pensò il finanziere.

La baronessa proseguì:

— È tristo, molto tristo, come tutto ciò che è grande, sontuoso e dignitoso. Capisco che ciò non va a genio a tutti, ma voi procurate di abituarvici; se non vi riuscite, ebbene, amico mio, noi subaffitteremo e non mancheremo di casini all'uso svizzero costrutti di assi arabescati, che otterremo per poco, e dove noi andremo ad appollajarci come una nidata di borghesi; il vostro sogno sarà realizzato.

XXI.

Erano otto giorni che la signora di Falgoart abitava le *Folies Saint-Elme*. La presenza di Maddalena le diveniva semprepiù insopportabile. A Parigi la fanciulla, che naturalmente non era ammessa nella

sala della sua padrona, era stata assai poco rimarcata dagli amici di casa. La villeggiatura, dove essa potè svilupparsi come un fiore in piena libertà, la sua singolare bellezza produsse una viva sensazione. Fu un concerto generale, gli uomini ne andavano pazzi, le donne n'erano sbalordite. Tutti applaudivano alla beneficenza della baronessa, pochi la capivano.

La signora di Falgoart, i cui nervi s'irritavano ad ogni encomio fatto a proposito della sua figlioccia, risolse, per la centesima volta di sbarazzarsi di lei.

— La manderò a vedere i suoi genitori, pensò fra sè, poi, una volta che sia partita, scriverò a suo padre che non posso riprenderla, dirò che parto per un lungo viaggio, od altro, non mi mancheranno mille pretesti.

Come se avesse temuto di ricredersi da questa risoluzione, la baronessa Berta prese un lume e salì alla camera della sua figlioccia. Maddalena, appoggiata sul suo braccio destro, dormiva di un sonno profondo; il suo seno sollevato dal moto regolare della sua respirazione, somigliava due onde di latte spinte dalla brezza. La baronessa accostò il lume agli occhi della fanciulla, i quali, protetti dalle loro lunghe ciglia brune, rimasero calmi e senza battere sotto il raggio luminoso che rese le di lei narici rosee e trasparenti.

La signora di Falgoart rimase lungo tempo in contemplazione dinanzi alla fanciulla dormiente.

— Eh via, diss' ella andandosene, non voglio destarla, si dorme così bene alla sua età, e d' altronde domani sarà ancora tempo.

Essa ridiscese, si coricò adagio, prese un libro e lesse fino al momento in cui le parve che le palpebre le divenissero grevi. Allora si voltò e rivoltò venti volte sul letto senza poter trovar sonno.

XXII.

L'insonnia è il castigo di coloro che non possiedono la pace del cuore. Egli è durante le lunghe e fosche ore della notte, che la coscienza si mostra e dice:

— Eccomi, bisogna far i conti con me.

Sono pur duri momenti quelli; perocchè si è avuto un bel dire per tutto il giorno a quelli che vi avvicinavano:

— Ho dei grandi difetti, ma sono buono.

— Ho dei difetti senza numero, ma sono caritatevole.

— Sono pieno di difetti, ma sono un amico devoto.

— Ho, più che chiunque i miei difetti anch'io, ma detesto la menzogna.

— Ho tanti difetti che ho quasi il diritto di aver anche qualche buona qualità. Non dico male d'alcuno e non mi occupo che de'miei affari.

S'ha un bel prendere un piglio superbo per dire:

— Innanzi tutto bisogna essere onesti, e mille altre corbellerie dello stesso genere, la coscienza non ne fa caso.

La notte, in mezzo al silenzio, in quell' ora in cui non si ha nessuno da ingannare e non si osa più nemmeno mentire a sè stessi, si ode la voce incisiva che dice:

— Che cosa hai tu fatto del giorno che or ora è spirato?

« Tu ti dici buono? qual infortunio hai tu alleviato? Pretendi di essere caritatevole? quanto denaro hai lasciato cadere nelle scarne mani che si protendevano verso di te? Hai la pretesa di essere un devoto amico, e nondimeno hai finto di non ricono-

scere un povero diavolo sdrucito, col quale altre volte facesti più d'una follia.

Ah! padron mio, tu detesti la menzogna e dici a due donne che le ami e invece le disprezzi entrambe. Come avvien'egli, di grazia, che tu, che non parli male di alcuno, sciupasti due ore per dimostrare che Paolo non ha nè talento, nè spirito, nè probità? Tu non ti occupi che de' tuoi affari? che cosa t' importa allora che Pietro sia in procinto di essere destituito. Ah! secondo te, bisogna anzi tutto essere onesti? perchè dunque allora., caro e sciagurato amico, hai tu rinnegato i tuoi principj politici due volte questa mattina e due volte ancora questa sera? perchè hai sporto cordialmente la mano ad un uomo che è tuo amico e al quale hai rubato la moglie? è egli perchè tu hai introdotto sotto il suo tetto un bastardo, il quale più tardi, ladro innocente, deruberà dei ragazzi che non sono suoi fratelli, e che disonorerà il nome dell'uomo che non è suo padre? Tu chiami cotesto onoratezza, padron mio; non te ne faccio i miei complimenti. Tu cerchi di dormire per sottrarti ai miei rimproveri: dormi, sia pure, fa il tuo comodo. In verità non vi perderò nulla; tu non avrai russato tre volte, che le mani che tremavano domandandoti una lieve limosina ti entreranno nelle carni. Gli è indarno che per liberarti da quelle strette che ti raggrinzano, tu chiamerai in tuo ajuto quel povero diavolo di tuo amico sdrucito, ed egli pure passerà senza riconoscerti. Russa, russa, fra poco le due donne a cui giurasti un amore sincero, ti ameranno tutt' e due insieme e *daddovero;* vedrai, padrone, che castigo! Russa, oh! russa a lungo, finchè muti l'orizzonte; tu udrai i tuoi nemici politici chiamarti rinnegato, i tuoi amici chiamarti traditore; non è Pietro che sarà destituito, lo sarai tu, caro e contennendo amico, tu lo sarai. Maledetto, spregiato, schernito, russa; non ti mancherà che una cosa, ma non l' aspetterai gran

pezza; quell'amabile bastardo che hai creato e messo al mondo, verrà a sputarti in volto perchè non ti conoscerà, o piuttosto anzi perchè ti conoscerà. Russa, russa, padron mio, russa pur sempre!

La coscienza ha bel fare, essa non corregge nessuno. All'indomani, il signore si stropiccia gli occhi, scuote la testa, beve un bicchier d'acqua e dice alla prima persona che verrà a ritrovarlo:

— Ho sofferto questa notte un orribile incubo.

— Oh davvero?

— Un incubo orribile. Ne ho ancora il capo tutto addolorato.

— Oh! tanto peggio! Me ne duole! Veniva per parlarvi di un affare... chiedervi un consiglio; ma se siete indisposto...

— Parlate, ve ne prego. Soffro, ma non importa. Ho i miei difetti, ma sono devoto ai miei amici. Per esempio, vi avverto che vi dirò il mio parere nudo e crudo, perchè detesto la menzogna. Non mi occupo mai degli affari altrui, è un'abitudine che ho adottato; perciò, quando mi si consulta, sono di una franchezza brutale, ho per principio, che innanzi tutto bisogna essere onesti.

Una cosa spaventevole è questa, che, la coscienza è ancora lì, e ch'essa tace; ma la notte ella chiacchera come una gazza.

Uno de' più grandi errori delle persone ingenue è di credere che i soli delinquenti siano assaliti dai rimorsi. I preti sanno però il contrario. Il rimorso è un sentimento di buona compagnia; ei non visita che i cuori nei quali sta ancora un resto di onestà, ed abbandona le anime tenebrose.

Un galantuomo piange sopra un errore.

Uno scellerato teme le funeste conseguenze delle sue colpe, ma non è pentito d'averle commesse.

San Pietro, rinnegando per tre volte il suo maestro, commise un'azione odiosa e scellerata Il canto del

gallo destò la sua coscienza ed ei pianse « amaramente » come si legge nelle sacre scritture. Più tardi sopportò con coraggio e gioja il martirio, che agli occhi del Signore doveva scontare il suo fallo.

Giuda, invece, vendette il suo maestro. Lo vendette per denaro, per trenta danari. Lo sciagurato credeva che si tormenterebbe Gesù, e che tutto finirebbe, come al solito, con una grande confusione per i Farisei; ma quando intese che il supplizio attendeva l'Uomo-Dio, quegli di cui era stato discepolo, allorchè fu ben convinto che la somma ricevuta era il prezzo del sangue, non rimpianse il suo delitto, restituì il denaro, ma invece di piangere amaramente d'aver peccato, si impiccò, semplicemente, da ebreo ch'egli era, perchè aveva fatto un cattivo affare.

XXIII.

La baronessa Berta non poteva trovar sonno, perchè, peccatrice per occasione, le accadeva qualche volta di sentire, come una passata d'uccelli di cattivo augurio, i rimorsi attraversarle l'animo. La lotta s'impegnava fra essa e la sua coscienza infiacchita.

In quella notte, la coscienza diceva:

— Egli è male, molto male, di scacciare quella giovinetta di cui ti sei incaricata senza un motivo.

La donna rispondeva:

— Non la discaccio. La rendo ai suoi genitori.

— Perchè l'hai presa?

— Ah! me ne pento bene.

— Ciò non è un rispondere. Un bel giorno, un capriccio, per giuocare alla donna caritatevole in faccia al tuo amante, che è uno sciocco, e della tua società, che è cattiva, tu sei andata a strappare a' suoi campi

ove viveva come un fiore, questa povera fanciulla senza sapere perchè. Ora, che il tuo capriccio è passato, la discacci.

— È pel suo bene.

— Menti, è per gelosia.

— No, davvero, è nel suo interesse. Che ho io a temere? Essa è bella, ma io pure sono bella ancora.

— Se tu non avessi alcun timore, non la manderesti via.

— Ancor una volta io non la mando via, la rimando a casa sua, e ne ho il diritto.

— No, cento volte no. Il tuo diritto! davvero che mi fai pietà. Che! tu pensi che ti era permesso di andar a cercare quell'umile e dolce creatura che avrebbe potuto, ignorando tutto e vivendo con nulla, passare i suoi giorni calma e tranquilla sotto il tetto paterno, al coperto dalle tempeste della vita, per gettarla, ammirata e stupita in mezzo a quell'inferno che tu chiami il mondo, e strapparnela in seguito, dopo averle fatto gustare le dolcezze del tuo lusso insolente? Se credevi di aver davvero il diritto di pigliarti la povera creatura come un ninnolo da poter poi gettar da banda a tuo talento, non bisognava vestirla come una ragazza della buona società, quella contadina che non aveva che una sottana di lana ed una casacca d'indiana; non bisognava lasciar intronare parole d'ammirazione e di amore alle sue orecchie che non conoscevano che tre voci: quella del prete che le parlava di religione, quella di sua madre che le parlava della natura, quella del vento che le parlava di Dio.

— È vero, ebbi torto, diceva la donna; ma che posso fare oggimai?

La sua coscienza rispondeva:

— Chiunque mette mano ai destini d'un uomo, usurpa l'ufficio di Dio. Tu hai voluto esser la provvidenza di questa ragazza, compisci l'opera che ti eri imposta.

— Io voleva tenere le mie promesse, ma poteva io prevedere lo sviluppo di quella strana bellezza che presto o tardi sarà fatale a Maddalena?

Colpa tua. La tua figlioccia, se fosse rimasta fra le sue compagne, il caldo alito de' campi avrebbe abbronzata la sua pelle di raso; la sua pallidezza, i suoi capelli gialli e i suoi occhi grandi, così ammirati nelle tue sale, erano altrettante bruttezze pei contadini suoi fratelli. E d'altronde, che cosa importa la bellezza? fra le donne virtuose non ve n'ha forse di belle? Maddalena ha un'indole eletta; veglia su di lei e la salverai, ma e' bisogna vegliare con tenerezza....

— Al postutto non sono sua madre; tanto peggio per lei! Se la deve perdersi, preferisco che ciò accada lontano da' miei occhi.

— Hai paura che uno dei tuoi l'aiuti ad assaggiare il frutto proibito.

— Uno de' miei! Io non amo e non amerò mai nessuno; perchè sarei gelosa?

— Vi sono due specie di gelosie: quella dell'amore e quella dell'odio. La prima è una virtù, l'altra è una colpa. Tu odii questa fanciulla perchè ha diciott'anni, perchè la sua voce è più dolce della tua; sei gelosa della placidezza del suo animo quando è sveglia, gelosa della serenità del suo animo quando dorme, perchè ti ricordi dei due cerchi azzurri che circondavano i tuoi occhi da ragazza.

— È vero, disse la donna, ed ella si addormentò spossata dai ricordi della sua giovinezza che erano tornati in folla alla sua mente.

XXIV.

Non ostante le triplici cortine delle finestre, il giorno, un giorno di giugno, penetrava splendente

nella camera della signora di Falgoart. Maddalena camminando sulla punta dei piedi s' avvicinava sorridente e timorosa al letto della sua matrina. Questa dormiva di un sonno agitato sul suo letto in disordine. La sua testa, che non posava più sul guanciale, era arrovesciata indietro; la sua cuffia di mussola spostata dall'agitazione di quella notte, lasciava scorgere alcune ciocche povere di capelli, separate fra loro da lacune di un giallo pallido; i suoi occhi semiaperti non lasciavano scorgere che il bianco del lobo; la respirazione irregolare pareva farsi strada faticosamente per la sua bocca aperta. La sua mano sinistra tratteneva istintivamente le coperte ch' eran lì lì per sfuggirle, l'altra cadeva penzoloni.

La giovinetta s' inginocchiò davanti al letto e prendendo quella mano inerte, la cuoprì di affettuosi e timidi baci.

— Povera santola, pensava essa, si direbbe che fa dei brutti sogni; e mormorò: signora baronessa, svegliatevi.

Non ostante la dolcezza angelica di quella voce di fanciulla, la signora di Falgoart si svegliò di soprassalto:

— Chi è là? che cosa vuoi? diss' ella riconoscendo la sua figlioccia: perchè risvegliarmi a questo modo?

— È qui la signora di Magenet; sono quasi due ore. Ella ebbe timore che voi non foste indisposta e mi ha detto: « Piccina, sali adagino e sveglia la tua matrina, debbo parlarle, d' urgenza.

— Il mio specchio, dammi lo specchio, presto, gridò la baronessa mettendosi vivamente a sedere sul letto.

La ragazza, come la si fosse aspettata a questa domanda, aveva preso da una toletta Pompadour, una scatola piatta in legno di rosa e la presentava rispettosamente. La signora di Falgoart glie la strappò dalle mani con una vivacità, che in un' altra circostanza sarebbe stata sgarbatezza.

La baronessa trovò in quel mobile tutto quello che le occorreva per riparare quanto degli oltraggi degli anni si poteva ancor riparare.

— Riponi questo a suo luogo, diss'ella alla sua figlioccia rendendole lo stipetto, e introduci.

A proposito, piccina, quando la signora di Magenet sarà partita, avrò a parlarti; preparati ad una piccola contrarietà.

E siccome Maddalena stava per interromperla, essa le disse vivamente:

— Ma introduci dunque; quella buona Elodia crederà che faccio delle cerimonie con lei.

La signora di Magenet entrò; le due donne si abbracciarono. Guardando la sua amica, la visitatrice ebbe un movimento di sorpresa che cessò subito, avendo i suoi occhi incontrata la cassetta misteriosa.

— Come sei fortunata, mia Berta, d'essere bella persino al tuo svegliarti! diss'ella con un accento di sincerità che avrebbe tratto in inganno la baronessa, se questa non avesse seguito lo sguardo inquisitore.

— Che cosa ti conduce qui? chiese con piglio asciutto la signora di Falgoart, come se non avesse inteso il complimento.

— Un affare serio, mia buona Berta; ma in verità, non so se non ho torto d'immischiarmi di una cosa che non mi riguarda. Io pensava, strada facendo, che i buoni consigli sono quelli che hanno il minor esito, e aveva voglia di ritornarmene.

— Vediamo, Elodia, te ne prego, non farti strappare il tuo pensiero a centellini. L'hai sempre avuta quell'orribile manìa di metter altrui alla tortura facendo aspettar delle ore quello che non vedi l'ora di dire. Vediamo, di che si tratta?

— Oh mio Dio! si tratta semplicemente di quella piccina che esci adesso adesso.

— Di Maddalena?

— Sì, di Maddalena.

— Ah!

Dopo un breve silenzio, la signora di Magenet ri prese:

— Avvezza a veder quella ragazza tutti i giorni, non hai osservato l'inaudito cambiamento che si è operato in lei. La fanciulla è diventata una giovane.

— Questo doveva pur accadere, disse la baronessa sorridendo.

— Senza dubbio; ma la giovane è divenuta meravigliosamente bella.

— Tu non mi conti nulla di nuovo; tira avanti!

— E questa splendida bellezza non t'inquieta guari?

— Perchè?

— Per tutto.

— No.

Si fece un nuovo silenzio. La signora di Magenet cercava una transizione per non tornar bruscamente al suo scopo. La baronessa cercava con qual interesse la sua amica si occupasse di Maddalena. Da un pezzo, ella aveasi proposto di farle parte de'suoi timori relativamente alla sua figlioccia, e del desiderio che aveva di separarsene; ma il passo della sua amica, di cui non conosceva i motivi, le dava a pensare. Ella si poneva in guardia contro l'ignoto.

— Berta, mia bella Berta, ragioniamo, riprese con vivacità la signora di Magenet. Se noi, che siamo due vecchie amiche non avessimo il diritto di dirci quel che pensiamo, sarebbe una cosa assurda. Tu non puoi tener più oltre questa ragazza presso di te.

— Perchè?

— Che bella domanda! Ella ha diciannove anni, tu ne hai quasi quaranta; oh! non adirarti, noi abbiamo la stessa età. D'altronde non bisogna pensar per te sola. Nessuna delle donne che ricevi è più giovane di noi: se tu continui a tenerti questa ragazza esse non verranno più; il vuoto si farà intorno a te. Tu non sai che da mattina a sera esse hanno le orecchie in-

tronate del nome di Maddalena; mariti, amanti, figli, tutto il mondo se ne immischia; è un'ammirazione generale. Non ne va escluso neppure Filippo, che me ne rompe la testa a tal segno che, se fosse bruna, credo, Dio mi perdoni, che avrei paura.

— Ah! al signor de Tourves non piacciono le bionde, disse sorridendo la signora di Falgoart, ed una gioja astiosa illuminò il suo sguardo. Come sei felice di poter essere gelosa, continuò; tu hai tutte le fortune.

— Se tu sapessi quanto soffro. Io amo Filippo come a' primi giorni. Te ne supplico, rimanda questa ragazza; mi sento invecchiare, sento che sta per sfuggirmi.

Che cosa t'importa, al postutto; quella lì od un'altra; le cameriere sono tutte eguali. Io l'amo tanto da diventarne pazza. Ultimamente ei voleva prender servizio in non so quale armata straniera. Ebbene, avrei lasciato tutto, per seguirlo in Africa, e dovunque. Egli dice che non ama le bionde; ma chi sa! quella lì è rossa. Se cessasse di amar mi, chi mi amerebbe io te lo domando? In somma, quella ragazza non ti rende de' gran servigj. Vediamo, mia Berta, fallo per me, te ne prego, tu che sei bella e che sarai sempre amata.

Per una triste contraddizione delle cose di quaggiù, accadde che Berta, che si faceva una vera gioja di torturare la sua migliore amica, le ripetè parola per parola tutto quello che durante la notte la coscienza aveva detto a lei.

La signora di Magenet a sua posta, impiegava a persuader la sua amica le stesse ragioni di cui questa si era servita per calmare la propria coscienza. Nondimeno, la baronessa aveva il sopravvento, perchè aveva avuta una lunga ripetizione durante le sue ore d'insonnia. Fiera della sua superiorità, essa stava per cedere, quando la sua amica, stanca della lotta, lasciò il tuono umile per divenir minacciosa.

— Berta, disse ella alzandosi, tu sacrifichi la tua migliore, e più vecchia amica, ad una sciocclierella che ti sei messa nel fegato senza sapere il perchè.

— È la mia figlioccia. L'ho tenuta al fonte battesimale col padre di tuo marito.

— Lo so. Eri una fanciulla ancora, giocavi già al cuor nobile; oggi prosegui. Ascoltami: ti ho pregata, supplicata in ginocchio; mi sono umiliata abbastanza? Con una parola tu potevi assicurare la mia felicità, o almeno la mia tranquillità; tu non l'hai pronunciata. Poco me ne importa: saprò bene anche senza di te difendere il ben mio. Me ne vado, ma prima di partire voglio darti un consiglio: quello che non hai voluto fare dietro mia preghiera, fallo nel tuo stesso interesse; il signor Verdier non è sfuggito al contagio. Tu alzi le spalle, hai torto.

— Vi prego, amica mia, di occuparvi di voi e non di me.

L'interesse che mi portate mi commove, ma vi prego di tenerlo in serbo per un' altra occasione.

— Sia pure; ma una parola ancora. Le vacanze sono vicine, e tuo figlio Giorgio ha diciassette anni suonati; hai tu pensato a cotesto?

La signora di Falgoart non rispose.

— Addio! rispose la signora di Magenet. Possiate non avere a pentirvene.

— A rivederci! rispose asciutto la baronessa.

La signora di Magenet partì. Il rumore de' suoi passi si perdette nel vestibolo, lo sportello della sua carrozza si richiuse, e quando il trotto dei cavalli ebbe cessato di farsi udire, la baronessa Berta, cogli occhi fissi sulla frangia delle cortine del letto senza vederle, si pose a riflettere.

— Sì, disse ella fra sè, Elodia ha mille ragioni. Ma per nulla al mondo vo' parere di cedere. Perchè volle egli il caso ch' essa venisse quand' io era già decisa? È vero, Giorgio ha diciassette anni. Come passa

il tempo, però!... Dopo tutto, se deve far le sue, meglio vale che le faccia in casa che altrove.

Oh! le madri!

— Signora baronessa, disse Maddalena, che entrava in quel punto, eccomi qui.

— Che cosa vuoi?

— La signora mi ha detto che aveva a parlarmi, tostochè fosse sola.

— Ah! è vero, rispose la signora di Falgoart; voleva pregarti di inaffiare il giardino.

XXV.

Il corazziero
Sotto l'acciar — che ben gli sta
Per il suo fiero
Piglio marzial — l' ugual non ha.
Ed ora Venere
E Amore a volta
Con lui dividono
Riposo e scolta.

Maddalena inaffiava il giardino. La corda del pozzo ov'essa riempiva il suo anaffiatojo insanguinava le sue povere candide manine, che avevano dimenticato i duri lavori. Il sole aveva abbronzato il suo colorito, alcune macchiette rosse apparivano sulla sua fronte, alcuni dì prima ancor cosi pura.

Il giardiniere Andrea era venuto ad offrire alla fanciulla di fare il suo lavoro. Ma Maddalena aveva risposto:

— Obbedisco alla mia matrina.

E malgrado l'insistenza d'Andrea, che naturalmente le faceva egli pure la corte, essa aveva continuato regolarmente il suo ruvido cómpito.

— Ma, madamigella, le avea detto il giardiniere, se voi volete ad ogni costo inaffiare voi stessa, aspettate almeno la sera quando il sole è tramontato, oppure venite la mattina prima che sia levato.

La fanciulla aveva ancora risposto:

— Obbedisco alla mia matrina.

Al pari di tutte le figlie dei campi, Maddalena spregiava le viole doppie e loro affini. Perciò essa non si sobbarcava che con somma ripugnanza ad un lavoro che non le aveva arrecato altro profitto che di sbarazzarsi del suo busto.

Al coperto, all'ombra di un platano, essa si riposava delle sue fatiche. Nessun pensiero amaro attraversava la sua mente; nessun lamento esalavasi dal suo cuore. Aspirando con sensualità gli effluvii di un cespuglio di gelsomini che aveva tagliato contro il muro, essa pensava che quei fiori bianchi stellati, erano pur belli, e quanto fragranti, e che non chiedevano acqua che al buon Dio, ed essa considerava con disprezzo le viole assetate.

Ella era a questo punto delle sue riflessioni quando degli scoppj di risa, dei nitriti ed un rumore in cadenza di passi di cavalli la tolsero alla sua meditazione.

— Dei soldati! esclamò Maddalena, e rapida come il lampo, ella si slancia verso una porticina del giardino che metteva sulla strada.

Diciasette cavalieri, uno dei quali brigadiere, conducevano trentatre cavalli domati al passeggio. Alla testa di quel manipolo di militi, il brigadiere, enorme giovanotto dal colorito rosso, dalla barba rada, fumava in un pipa il cui cannello, accorciatosi per varie successive catastrofi, pareva una dipendenza della bocca del fumatore.

Quel modesto eroe cantava con sbadataggine la marcia dei corazzieri:

Il corazziero
Sotto l'acciar — che ben gli sta
Per il suo fiero
Piglio marzial — l' ugual non ha.
Ed ora Venere
E Amore a volta
Con lui dividono
Riposo e scolta.

La ragazza fissava su colui che cantava degli occhi stupiti; il suo viso esprimeva una estrema sorpresa, benchè temperata da un leggier dubbio. Allorchè il brigadiere le passò dinanzi lanciandole un'occhiata assassina, il dubbio e la sorpresa sparvero per far luogo ad un lampo di gioja, e Maddalena esclamò:

— Buon giorno, Gigi; come va la mamma Denis?

Il brigadiere stupefatto, fece fare un mezzo giro a sinistra al suo cavallo e s'avvicinò alla ragazza, colla mano alla visiera del suo kepì.

— Perdono, scusate, madamigella, diss'egli con imbarazzo, è forse che avrei l'onore di esser conosciuto da lei?

— Se vi conosco Gigi, per esempio! lo credo bene. Che, voi non mi raffigurate? Sono Maddalena.

— Senza offendervi, signorina, non ne so più di prima.

— Ma, Maddalena, sapete bene, la figlia di Duval il Nero di Egrigny.

— Corpo di un cane! corpo di un cane! ma è, per Dio, possibile che siate voi che siete divenuta una damigella?

— Ma sicuro.

— Io che vi ho veduta grande così, riprese il soldato mostrando il suo pollice, resto di sasso!

— Scendete da quel brutto cavallo, discorreremo

XXVII.

Gigi ritornò soventi, poi venne tutte le sere. Maddalena non si stancava di vederlo, o piuttosto di udirlo. Quanti ricordi *assopiti* risuscitava in lei il soldato. I parenti del corazziere gli scrivevano spesso. La giovane provava un sommo piacere nel leggere quelle lettere, che pur non racchiudevano nulla di ben interessante. La madre Dubois era morta e la grande Luigia era maritata, e tutto stava qui. Maddalena non aveva mai veduto la madre Dubois, nè la grande Luigia, ma l'una e l'altra erano della sua stessa parrocchia; la distanza faceva delle amiche di quelle due straniere, e la figlioccia della signora Falgoart piangeva sulla mutua sventura.

La baronessa Berta non aveva tardato ad accorgersi delle assenze e delle passeggiate regolari di Maddalena. Invece di chiederne il motivo alla fanciulla, la quale certamente avrebbe detta la verità, essa preferì di spiarla, ed una sera, essa si nascose dietro un folto di lilà. Maddalena e Gigi andarono a sedersi sul banco più vicino.

— Ebbene! disse Maddalena, avete ricevuto lettere?

— Oh! non tutti i giorni, rispose Gigi, ne ho ricevuta una l'altr'ieri; lo sapete bene.

— È vero, rispose Maddalena.

E seguì un lungo silenzio. Lo spirito della ragazza non era più sul suo banco, il suo pensiero viaggiava lontano. Il soldato la guardava, i suoi occhi si chiudevano, le sue narici si dilatavano, egli beveva l'amore. La signora di Falgoart ascoltava con avidità.

— Gigi, disse a un tratto Maddalena, sapete una cosa che bramerei tanto?

— No.

— Vorrei rivedere Pataud.

— Non conosco questo signore, rispose Gigi; non è desso il figlio di tuo zio Leroux?

— Vi ho proibito di darmi del tu, disse Maddalena; voi ve ne scordate sempre! Pataud è il mio cane.

— Non vi dirò più tu, rispose il corazziere, ve lo prometto.

— Sì, proseguì Maddalena, vorrei rivedere il mio cane.

— Volete che io domandi un congedo? Anderò a pigliarlo.

— Se aveste voluto piacere a me, l'avreste fatto senza dirmelo. Ecco già tre o quattro volte che ne parlo.

— Maddalena, Maddalena, voi siete ingiusta, sì, sei ingiusta, questo è certo, tu non sei giusta. Tu sai che ti amo — tanto peggio se dico tu, infine — sai che ti amo e che non hai che a dirmi una parola per farmi fare tutto quello che vuoi; dilla dunque questa parola. Dimmi: Gigi va a cercare il mio cane; anderò a cercare il tuo cane. Dimmi quello che vorrai, lo farò. Ma dimmi almeno che mi ami; abbi pietà di me, non dormo più, non vivo più; to', jeri sono rimasto qui troppo tardi, mi hanno messo alla sala di disciplina, ebbene! ho strappato le sbarre di ferro della mia prigione per venire a vederti! ti amo tanto! ti amo, Maddalena!....

Nel proferire queste parole con voce interrotta, il colosso si contorceva sul banco come un rettile, i suoi stivali stritolavano la sabbia del viale, i suoi occhi gli uscivano dalle orbite, e le sue larghe mani stringevano il corsetto di Maddalena.

La signora di Falgoart non udiva più; i battiti del suo cuore le impedivano di udire.

Maddalena, calma e serena, si alzò; senza il minimo sforzo le sue due manine allontanarono quelle del soldato, ed essa le disse:

— Gigi, vi amo, lo sapete perchè ve l'ho detto; ma vi proibisco di toccarmi.

— Ah! Maddalena, rispose il soldato, se voi mi amaste, come lo dici, noi non saremmo quel che noi siamo.

XXVIII.

Il buon brigadiere era partito. Maddalena, che temeva sempre di udir la voce della sua matrina, era rientrata in casa. La signora Falgoart sola tornavasene con passo da febbricitante, dopo essere rimasta un momento seduta sul banco appena abbandonato dai due giovani.

— Fanciulla singolare, mormorò essa salendo le scale, che le abbisogna dunque per lei? un principe del sangue? ed entrò nelle sue stanze.

La sua comparsa formò avvenimento. Verdier aveva lasciato cadere la conversazione, i convitati si meravigliavano dell'assenza della padrona di casa. Allorchè la baronessa apparve cogli occhi brillanti, i volto pallido, l'incesso incerto, si produssero due sorta di mormorii, gli uomini guardarono le donne, e le donne in preda ad un cattivo presentimento cercarono cogli occhi se qualche lor cavaliere fosse assente.

La signora di Magenet si accostò alla baronessa Berta.

— Che cosa hai? le disse.

— Nulla.

— Eppure?

— Un lieve dolore; vengo dall'aver sorpreso nel parco la mia figlioccia Maddalena con un fantoccio di soldato, un corazziere, credo, e si allontanò lasciando la signora di Magenet giuliva e vendicata.

— Che cosa ha dunque la baronessa? le chiese Filippo de Tourves.

— Pressochè nulla, rispose Elodia; ella ha sorpreso la vostra bionda eterea con un soldataccio, uno zappatore o un dragone, che so io.

Il signor de Tourves passò al suo vicino quella sconveniente notizia: il vicino si chinò e a sua volta le partecipò al signor della Saulaye, che andò a portarla in giro.

La baronessa Berta non poteva dubitare dell'innocenzà di Maddalena; ma, ristucca del concerto di ammirazione che si levava intorno alla giovinetta, aveva immaginato di poterlo far cessare dando a credere che Maddalena fosse al postutto che una governante volgare fiancheggiata da un milite.

Se essa avesse studiato, la baronessa Berta, il sorriso che luccicava negli occhi degli uomini che l'attorniavano, essa avrebbe capito d'aver sbagliato il cammino, e gettato l'esca del possibile ai desiderii che fermentavano.

Filippo di Tourves scomparve pel primo e d'un salto giunse fino ad una stanza vicina all'anticamera in cui stavà Maddalena.

— Ah! Ah! diss'egli battendo famigliarmente sulle gote della fanciulla; eccovi, piccola crudele che non volete ascoltarmi. Sembra che non siate però così selvaggia con tutti.

— Perdonatemi, signore, rispose la figlia del Nero con semplicità: voi lo sapete, io sono della campagna, non so parlare ai signori della città; se mi sono comportata meglio con altri che con voi, ve ne domando perdono.

— Ma si può vedere! disse ridendo il capitano; e prendendo la ragazza per il corsetto, l'abbracciò.

— Non fate cerimonie, ve ne prego, esclamò entrando il signor di Maldines, fate pure i vostri comodi; in verità capitano, sono dispiacente...

— Di che, caro amico, chiese Tourves, d'esser giunto troppo tardi?

— Per l'appunto.

— Signori, disse il signor della Saulaye socchiudendo la porta, si ha bisogno qui di un terzo ladro compare?

— No precisamente.

— Allora mi ritiro. Siate felici.

— Dio vi protegga.

— Il signor della Saulaye è discreto quanto mai si può essere, disse de Maldines.

— È una qualità che non tutti possiedono.

— Dite voi questo per me?

— Mio caro, riprese l'amante della signora di Magenet, io dico quel che dico e faccio quel che voglio.

— Quando siete solo?

— Quando mi pare e piace.

— Signori, disse Maddalena con voce supplichevole, non parlate sì forte, se la mia matrina venisse...

— Questa ragazza ha ragione, capitano, noi siamo due pazzi.

— Prudente e dissimulata, essa farà fortuna, rispose ridendo de Tourves, e rivolgendosi a de Maldines gli disse:

— Vi domando scusa.

— Non mi domandate che questo?

Un formidabile preludio sul pianoforte fece in quel punto esplosione, e s'udì una voce di testa che cantava:

> Ah! s'io fossi il gajo augello
> Spensierato tenor dell'atmosfera
> Lascierei l'aereo ostello
> Per venire in sulla sera
> Cantar sotto il tuo veron.

— La porta della sala è aperta, stanno per giungere, esclamò Maddalena; lasciatemi, ve ne supplico. Vi assicuro che odo la mia matrina.

— Infatti i frù frù di una veste di seta mormoravano nell'anticamera.

I due cavalieri uscirono abbastanza da gaglioffi dandosi il braccio e cantarellando il ritornello della romanza cantata nella sala.

Tuttavia il cantore non otteneva che un mediocre successo, il vuoto facevasi intorno a lui.

La signora di Falgoart scontrossi ne' due giovani all'uscio del corritoio, e disse loro sorridendo:

— Avete ragione di passeggiare, signori, si soffoca in sala.

I signori de Tourves e Maldives s'inchinarono e continuarono la loro passeggiata.

— Il vile! diceva la signora di Magenet, che aveva seguito il suo amante e giungeva in sala contemporaneamente a lui.

Tutto in anticamera era tornato silenzioso. Teodoro Verdier scostò uno de' cortinaggi della finestra dietro il quale era nascosto, ed uscì a passi di lupo.

— Bene! dicevasi egli, Filippo uno, Maldives due, la Saulaye tre, il soldato quattro ed io cinque; è molto. So bene che quando ve n'è per quattro ve n'è anche per cinque; ma preferisco pranzar solo.

Maddalena era rimasta lungo tempo immobile come una statua; tutto ad un tratto si alzò, s'avvicinò alla porta come per escire, poi tornò al suo posto, si lasciò cadere sulla sedia, e prendendosi il capo fra le mani, mormorò singhiozzando:

— Mio Dio, mio Dio! che cosa hanno con me?

XXIX.

Quel ch'essi avevano con lei, Maddalena ben presto lo capì: la sua indignazione fu profonda, perchè

i suoi sensi non avevano ancora parlato. Tutti i suoi adoratori, vale a dire tutte le persone, senza eccezione, che frequentavano la casa Falgoart, ben persuasi, dietro quello che la baronessa aveva detto, che la fanciulla non era « *modello di virtù* » le avevano espresso le loro brame in termini quasi cinici.

Il solo Verdier, che sapeva come stavano le cose circa le relazioni di Maddalena con Gigi, erasi mantenuto press' a poco decente nelle sue dichiarazioni. Quella riserbatezza e la sua presenza continua l'avrebbero reso pericoloso per qualunque altra donna tranne che per Maddalena.

La signora di Falgoart, in mezzo a quella disonesta gara, non vedeva che una cosa, la gelosia della signora di Magenet. L'angoscia di questa donna, un po' più giovane di lei, e che l'aveva maltrattata altre volte, la rendevano contenta. Essa calcolava quanto tempo occorrerebbe perchè la sua amica si compromettesse in modo ridicolo. Aspettando quell' istante essa buttava là sull' avvenire certe osservazioni, proprie a chiamare l'attenzione sui passi della sua amica.

La signora de Magenet aveva proibito a Filippo di Touvers di andare dalla baronessa. Il capitano aveva giurato che non vi metterebbe più i piedi, ma vi era ritornato due giorni dopo; la sua amante l' aveva seguito.

La signora di Falgoart, facendo della sua figlioccia lo strumento della sua vendetta da borghese, aveva raddoppiato di malagrazia con la giovane. Ogni volta che vedeva Maddalena ammirata, essa si prometteva di farle pagar caro i di lei successi, tosto che il picciol dramma, di cui conduceva l'intreccio, avesse avuto uno scioglimento. Un attore, sul quale essa non contava, venne ad imbrogliare il suo apparato scenico; questo nuovo personaggio era suo figlio Giorgio.

Giorgio di Falgoart, al dir di sua madre, aveva di-

ciasette anni *suonati*, ciò che equivaleva quasi a diciotto. Era un grande giovanetto bruno e vigorosamente scolpito. La vita di collegio l'aveva reso un po' goffo; l'ostinazione di sua madre a non volerlo sotto il proprio tetto — essa lo mandava tutti gli anni a passar le vacanze in Brettagna — l'aveva reso malinconico. Licenziato dottore in lettere, non doveva più rimanere in collegio; e o per amore o per forza, la signora di Falgoart aveva dovuto accoglierlo, aspettando di disporre di lui in altra guisa. Allorchè giunse alle *Folies Saint-Elme*, colla sua tunica e le sue maniche troppo corte, col suo kepì tententante sui suoi lunghi capelli, e la sua cintola di cuojo verniciato con piastra di metallo, Giorgio di Falgoart era perfettamente ridicolo. Ma quando, l'indomani, comparve in giardino vestito con pantaloni e veste di traliccio, con in capo un cappello di paglia, si sarebbe detto che avesse lasciato la sua goffezza ne' suoi abiti da liceista. Non fu più che un amabile giovinetto ricco di tutte le grazie della gioventù, temperate da uno sguardo dolce e triste.

— Bisogna farti rader quella barba incerta, Giorgio; essa ti dà un'apparenza sudicia.

Queste erano state le prime parole rivolte dalla signora di Falgoart a suo figlio, ch'essa non aveva veduto da sei mesi.

Giorgio s'era sentito stringere il cuore: la presenza di Verdier che egli detestava per istinto, gli aveva fatto trattenere le lagrime che l' indifferenza di sua madre era sul punto di cavargli.

Allorchè Giorgio entrò nel giardino, il sole era cocente, Maddalena, dietro gli ordini della sua matrina, anaffiava i fiori del parterre. Quand' essa scôrse il giovane, depose l'anaffiatoio e corse incontro a lui.

— Eccovi finalmente di ritorno, signor Giorgio esclamò essa, quanto sono contenta di rivedervi.

Il dottorino guardò la giovane con stupore, l'aveva

lasciata ragazzina e la ritrovava giovane fatta, nel guardarla provava un'impressione sconosciuta, di cui per altro si rese ben tosto ragione, cosa che lo conturbò.

— Sì, mia buona Maddalena, diss'egli, eccomi qui. Ti ringrazio della tua buona accoglienza; sei tu la sola della casa che m'abbia ben ricevuto.

— Abbracciatemi dunque, disse ridendo la ragazza; non sono dunque più la vostra piccola Maddalena?

— Sì, davvero, balbettò Giorgio, e abbracciò la figlioccia di sua madre.

Quel bacio che avrebbe dovuto rompere il ghiaccio fra i due giovani, produsse invece un effetto contrario. A sua volta Maddalena provò uno strano turbamento, di cui non si rendeva conto, perchè non era stata in collegio, la povera fanciulla. Giorgio non era più confuso, le sue palpebre s'erano semichiuse e attraverso le sue brune ciglia guardava il seno di Maddalena.

— Non vi hanno dunque ben accolto? disse la ragazza, che per la prima s'era rimessa.

— No, rispose Giorgio; mia madre non ha per me che della durezza, la presenza poi del signor Verdier mi è odiosa.

— Perchè?

— Non so, la vista di quell'uomo mi irrita e mi tedia.

— Non tanto però come me.

— Ti avrebbe egli fatto qualche cosa?

— Lui come gli altri.

— Gli altri! che vuoi tu dire?

— Vi racconterò tutto più tardi, non è che a voi, che mi amate davvero e siete pure infelice, ch'io posso dir tutto; io sono bene addolorata, sapete! Vi sono dei momenti in cui mi vien voglia di andarmene durante la notte e d'andar ben lungi; ma dove anderei poi?

— Maddalena, Maddalena, disse Giorgio, siediti lì, e dimmi subito che cosa ti hanno fatto.

— È presto detto, rispose la fanciulla. È sempre la stessa cosa, figuratevi che non ho pace da essi, sono tutti dietro a me a tormentarmi.

— Chi essi?

— Ma tutti, da Francesco il cameriere, i signori della Saulaye, de Maldives, de Tourves e altri ancora, fino al signor Verdier. Non posso fare un passo senza averli alle calcagna; mi aspettano, mi spiano, e non isfuggo ad uno che per inciampare in un altro.

— Che cosa ti dicono?

— Che sono avvenente, che ho de' begli occhi, de' bei capelli, che so io, sempre la stessa canzone.

— Sono degli sciagurati! esclamò Giorgio col ciglio corrugato.

— Oh no! riprese dolcemente Maddalena, ma sono ben stucchevoli.

— Povera fanciulla, disse Giorgio con quel tuono dogmatico che assumono i ragazzi che voglion farla da uomini, tu li trovi soltanto nojosi, perchè non sai che cosa vogliono da te.

— Lo capisco, rispose ingenuamente la fanciulla, ma non saprei spiegarlo.

— Te lo dirò io, ripigliò con veemenza il collegiale. Ascoltami bene: quel che voglion da te, quegli infami, è la tua virtù, il tuo onore, la tua onestà; quel che vogliono, è che tu serva di giuocattolo ai loro lubrici amori; quello che vogliono, povero fiore, è di spezzarti, di appassirti sotto i loro baci immondi, e lasciarti poi piangente di vergogna e insozzata dalla loro infetta bava.

— La vostra signora madre, fece male a mandarvi all'*Ambigu* e alla *Gaîté*, mio caro Giorgio, disse il signor de Tourves sbucando da un viale laterale. Voi rassomigliate a quelle prime parti; voi vi arrabattate e anatemizzate in modo da far piangere dei borghesi. Con chi dunque l'avete, di grazia?

Maddalena, più spaventata alla comparsa dell'amante della signora di Magenet che dalle imprecazioni del collegiale, aveva preso la fuga. Giorgio, da ridicolo che era colla fanciulla, divenne calmo e dignitoso quando si trovò in presenza di un uomo.

— Voi mi domandavate, o signore, disse egli dopo una breve pausa, con chi l'aveva?

De Tourves s'inchinò sorridendo.

— Io parlava, continuò Giorgio guardandolo fissamente, di coloro i quali, dimenticando il luogo ove si trovano ed il rispetto che si deve ad una ragazza, cercano di farla cadere in deplorabili insidie.

— Che cosa intendete per insidie, per deplorabili insidie? caro amico, riprese sempre collo stesso sorriso, il capitano Filippo.

— Intendo le insidie tese alla virtù di una fanciulla.

— Qual fanciulla?

— Maddalena.

— Ah! benissimo, capisco. Ascoltatemi, mio buon Giorgio, vo' ragionar con voi, e assolutamente nel vostro interesse: sono vostro amico più di quel che potreste credere; il vostro fare mi piace e la vostra franchezza mi ha toccato. Ma, per Dio, di che vi immischiate voi? permettetemi di dirvi che siete sulla cattiva strada. Voi amate Maddalena, non è vero?

— Come una sorella.

— Naturalmente: si ama sempre la cameriera della mamma come una sorella.

— Maddalena, non è una fantesca, signore, è la figlioccia di mia madre.

— È una circostanza aggravante, continuò il capitano. Volete sposarla?

Il collegiale non s'aspettava quella strana domanda, però rimase silenzioso un istante; dopo un lieve sforzo, disse:

— Non devo conto a nessuno delle mie intenzioni.

— Bene, questo equivale a un no. Ebbene, caro amico, ve lo ripeto, voi prendete il cattivo lato della situazione; invece di rimanere quel che siete, un amabile giovinetto, diventate a bel diletto un bambolo austero, che predica contro i vizj del tempo e cerca di diventar vizioso drappeggiandosi in lembi di frasi virtuose. Voi arriverete allo stesso intento, lo so bene, ma vi impiegherete sei mesi di più, che diavolo! le vacanze non durano eternamente.

— Non ho altro intento che quello di far rispettare Maddalena.

— Allora, caro don Chisciotte, sguainate la spada verso i quattro punti cardinali e provocate l'universo, che è affatto in procinto di mancar di rispetto a Maddalena.

— L'universo? no, signore; ma provocherò, se occorre, voi dapprima, e tutti quelli che mia madre riceve e che rispettano così male la sua ospitalità.

— Ah! diavolo! mio giovane amico, voi siete un ostinato. Io vi abbandono alla vostra sorte disgraziata. Se volete assolutamente vendicare la vostra Dulcinea, indirizzatevi al corazziere, suo amoroso, che viene a trovarla tutte le sere.

— Voi mentite, signore, disse Giorgio con voce sorda, voi mentite indegnamente.

— Giorgio, disse de Tourves, con serietà, vi ho veduto ragazzetto, ed ho l'onore di essere l'amico della signora baronessa vostra madre; un insulto da parte vostra non potrebbe farmi risentire. Ho più del doppio della vostra età, ho fatto le mie prove sui campi di battaglia, ho il diritto di esser clemente; vi perdono. Ma, credetemi, prima di scagliare una ingiuria grossolana a un galantuomo, bisogna assicurarsi della veracità delle sue parole; è mestieri essere onesti quando si cessa di essere ben educati.

— Ho avuto torto, signore, lo capisco, riprese Giorgio commosso dalla dolcezza di Filippo, ma ve

ne supplico, mettetevi ne' miei panni. Se venissi a dirvi che la donna che amate ha un altro amante, non mi direste voi che ho mentito?

— Niente affatto, mio caro, rispose sorridendo il capitano, vi direi semplicemente, che voi vi ingannate; perchè dietro la più semplice probabilità ne deve aver almeno due.

XXX.

I frequentatori della *Folie Saint-Elme* continuavano la loro caccia alla giovane, con una sfrontatezza in tutto degna dei tempi della reggenza: Verdier era il solo che prendesse qualche precauzione. Dopo la confidenza fattagli del capitano, Giorgio fuggiva la figlioccia di sua madre. Allorchè il caso, contro la sua volontà, li conduceva in presenza uno dell' altro, il collegiale gettava su di Maddalena, stupita, uno sguardo pieno del più profondo disprezzo. Passarono due o tre giorni senza che la ragazza osasse interrogarlo. Vedendo l'ostinazione di Giorgio nell'evitarla, la sua natura di contadina, vale a dire l'astuzia, le suggerì un innocente stratagemma. Ella pose il cappello di paglia che serviva a proteggerla dal sole, sul ramo meno alto di un vecchio ebano giallo ed andò a sedersi all'altra estremità del giardino all' ingresso del parco. Giorgio non aveva ancora scesi gli ultimi gradini della scalea, che scôrse i nastri turchini, che sventolavano sotto il cappello della fanciulla. Il suo cuore battè precipitosamente, egli s'arrestò un momento, e provando il bisogno di stare un poco a modello a'suoi proprj occhi e di provare a sè medesimo che non aveva considerato la rettorica, come un oggetto di lusso, disse ad alta voce gesticolando:

— Oh! Maddalena, quei nastri dai capricciosi contorni sono pur l'emblema del tuo cuore; ondeggiano a tutti i venti.

Stúpido collegiale! ridicolo monello, natura bassa, cattiva, debole e sospettosa; orrido piccolo sostituto della calunnia, va dunque a vedere se le tue accuse sono fondate, mormorava il vento nelle cime dei platani.

Giorgio, che non sapeva che le stelle, i fiori, la brezza, l'acqua, gli alberi, il cielo, gli uccelli, l'aria gli insetti, e tutto quanto circonda l'uomo, conversa con lui, pigliava l'opinione del vento per una riflessione sua propria e diceva a sè stesso:

— No, non anderò, non anderò, la detesto; no, l'amo, ma la disprezzo. Il mio cuore mi trascina verso di lei, ma la mia ragione, la mia volontà mi spingono dov' essa non è.

E drappreggiandosi nella sua forza, il povero *bamboccio* si diresse gravemente verso il viale dove Maddalena, nascosta dietro i carpini, lo aspettava col sorriso sulle labbra, e le lagrime nel cuore.

— Giorgio! esclamò essa, quando le fu dinanzi, perchè mi fuggite? che cosa vi ho fatto? Se vi ho cagionato dispiacere, lo ignoro, no non lo so, ve lo garantisco. Vorrei avervi spiaciuto, e saperlo, per chiedervene perdono.

Il giovane considerava Maddalena con freddezza e non rispondeva. La ragazza volle prendergli la mano ei la ritirò con un movimento brusco che trovò pieno di dignità. La figlia di Duval il Nero si mise a piangere.

— Signor mio Dio! che cosa vi ho fatto? disse ella. Giorgio, voi eravate il mio solo amico, e adesso mi trattate con durezza, sono ben disgraziata, andate! Voi lo sapete bene, me lo avete detto voi stesso, ciò mi aveva consolato, eppoi ecco che tutto ad un tratto non mi dite più nulla, mi fuggite, non mi rispondete nemmen più. Dite, che cosa vi ho fatto?

— Voi non mi avete fatto nulla, madamigella, risposе con piglio asciutto il giovanetto; non ho alcun diritto su di voi, fate quel che vi pare e piace, non ve ne fo alcun rimprovero, voi siete padrona delle vostre azioni.

— Madamigella! voi mi chiamate madamigella adesso! esclamò Maddalena, io che vi amava tanto, io che vi aspettava contando i giorni. Dopo che siete partito, era prossima la Pasqua, io cancellava, quando andava a letto, ogni giorno scorso sul calendario che trovasi nella mia camera. Ve lo mostrerò, ed ecco che adesso che siete ritornato, mi tenete il broncio. Non bisogna in allora dirmi, « mia piccola Maddalena », non bisognava dirmi « consoliamoci piangendo insieme », quando vostra madre vi proibiva la sera di entrare in sala.

— Allora, noi eravamo ragazzi.

— Voi siete dunque un uomo oggi?

Il collegiale si drizzò sui talloni, e accarezzando l'ipotetica peluria che spuntavagli al disotto del naso, parlò così:

— Si, sono un uomo, Maddalena, ed egli è appunto perchè sono un uomo che non voglio essere pigliato a gabbo come un bimbo. Voi venite qui a farmi una commedia di lagrime, ed avete un amante.

— Possibilissimo, rispose la figlioccia della baronessa Berta, è più che possibile; ma non è colpa mia, non so che cosa sia.

— Non fatemi la Lucrezia, mia cara, continuò lo studente; un soldato viene a trovarvi, è egli vero o no? Entra, quando annotta, per quella porta; è o non è vero? Viene a sedersi là dove siete ora, non è vero? e non parte che dopo intiere ore, non è vero anche questo? Sediamo, ditemi che tutto ciò è falso, ditemi che mento, se ardite; dite che quell'uomo non è vostro amante?

— Non è mio amante, è il mio *patriota*, rispose la fanciulla.

— Vostro patriota! Conosco questa facezia, disse Giorgio, e si pose a ridere come un *Mefistofele* di zinco che aveva veduto presso un mercante di bronzi della galleria Youffroy. Seguì un lungo silenzio. Maddalena rifletteva. Da un minuto appena, essa capiva quel che Giorgio intendeva di dire. Essa si risovvenne che una sera aveva inteso Fanny, la cameriera, dire che il signor de Tourves era l'amante della signora di Magenet, come Verdier era quello della signora di Falgoart: « Del resto, aveva aggiunto la impertinente ragazza, tutte le donne di mondo hanno un amante ». Sdegnata dell'accusa che Giorgio veniva di farle, la fanciulla si alzò da sedere; e

— Non ho alcun amante, disse, non sono una gran signora io; se lo fossi anche, non ne avrei; io non amo di far soffrire altrui. Me ne vado, non avrete più bisogno di schivarmi; saprò non incontrarvi mai.

— Maddalena, non andartene, gridò Giorgio, te ne prego, rimani, ho torto, ma non bisogna sapermene male, ti amo tanto da esser geloso. Tu non sai che cosa sia, tu, la gelosia, se tu lo sapessi, mi perdoneresti, è una cosa ben crudele. Quando mi fu detto che un soldato veniva a trovarti, credetti di morirne dal dolore; credeva che tu lo amassi.

— E l'amo, anche, disse la fanciulla.

— Tu lo ami! vedi bene che io aveva ragione di essere infelice.

— Ma no, rispose Maddalena, voi e lui non è la stessa cosa. Amo Gigi come amo il mio cane; quando mi annoja mi risento e si rotola per terra brontolando come fa Pataud, poi tace e mi guarda coi suoi grossi occhi gialli e supplichevoli. Voi, è il contrario, io tremo dinanzi a voi, e ciò mi piace tanto che vorrei rimanere tutta la vita ai vostri ginocchi.

Quando Gigi ritornò, Maddalena gli fece intendere che le sue visite dovevano cessare per sempre. Il gigante cacciò un ruggito e grosse lagrime solcarono le sue guancie.

— Anderò a trovare la tua santola, diss'egli, e gli significherò che è per fine onesto, e allora non avrà nulla ad opporre.

— Non è la signora baronessa che vi manda via, son io, rispose la figlia di Duval.

— Perchè, che cosa ti ho fatto?

— Niente.

— Ma allora perchè?

— Così mi pare e piace.

— Non mi ami più?

— No.

— Gigi rimase silenzioso.

In amore, del pari che in molte altre cose, le donne saranno sempre più forti degli uomini. Allorchè un uomo non ama più la sua ganza, questa gli si getta ai ginocchi e gli dice:

— Te ne supplico, non discacciarmi, tienimi con te, non ti incomoderò, farai quello che vorrai, che cosa domando, io? vederti e null'altro; tienimi, sarò la tua schiava, ti servirò, lustrerò i tuoi stivali. E poi se di tempo in tempo, toccato dalla mia devozione, mi concederai un sorriso, un solo sguardo anche, sarò contenta.

L'uomo guarda la sua amorosa. Quella sommissione solletica la sua vanità, crede che quella debolezza gli dia della forza, a lui.

Il giorno in cui una donna non ama più, o il giorno in cui ama altrove, non v' ha nè suppliche nè preghiere che possano commuoverla; essa diventa una statua, il suo amante può ben piangere, umiliarsi, rotolarsi e contorcersi ai suoi piedi, essa ripete il suo inesorabile « è finita. »

— Adesso mi uccido a'vostri piedi, dice l'amante.

Se l'amorosa è una donna onesta essa risponde:

— Voi vedete bene che non mi amate, fino all'ultimo istante voi non pensate che a compromettermi.

Se è una lorette, essa vede la cosa da un altro punto di vista.

— Uccidetevi se volete, dice essa, ma non qui, ve ne prego. Il mio padrone di casa detesta il suicidio, è maniaco, non so dir quanto.

Quando una donna dice: « Non vi amo più », v'ha ancora un barlume di speranza. Se essa dice « Ne amo un altro », non ve n'è più.

Un uomo che non ama più una donna la compiange, la donna che non ama più un uomo lo disprezza.

Entrambi hanno ragione.

Gigi escì dal suo torpore.

— Tu ne ami dunque un altro? chiese egli a Maddalena.

— Sì, rispose la fanciulla, che voleva finirla.

— Chi, dimmi, chi? urlò il soldato.

— Che v'importa?

— Voglio saperlo.

— Non lo conoscete.

— Il suo nome, o non me ne vado.

— Ebbene, disse Maddalena con imbarazzo si chiama... Arsenio Alifat.

— Me ne ricorderò, mormorò Gigi, che si allontanò barcollando come un uomo ubbriaco.

— Era la prima volta che Maddalena mentiva. Il furore impresso sul volto di Gigi, l'aveva fatta tremare per Giorgio, ed aveva sostituito al suo nome che era lì lì per sfuggirle di bocca, quello di uno dei commensali della casa, che, al par degli altri le faceva la corte.

L'amore non rende onesti.

XXXI.

Appena rientrato in quartiere, Gigi era andato a trovare un maresciallo d'alloggio gallonato fino alle spalle, e gli aveva narrato la propria storia, chie-

dendogli consiglio su quello che dovesse fare. Quel vecchio sott'uffiziale, che era l'oracolo del reggimento gli aveva risposto:

— Tu non hai che una cosa a fare; va a dormire. La particolarina non ti ama più, ...o, to... finito, amen, e che il diavolo la porti. Quanto sia al provocare il civile, tutto si limiterebbe alla fatica di pulire la tua spada, e alto là, egli non si batterebbe con un brigadiere; se tu fossi un *maresciallo d' alloggio*, non dico, e quando anche! Vi saria ben un mezzo di vendicarti, sarebbe di aspettarlo sulla via e di rompergli la schiena a colpi di fodero di spada Tuttavia, questo ripiego ha un lato cattivo; se non lo ammazzi sul colpo, anderai in galera, se al contrario, sei abbastanza bravo da demolirlo subito, ti taglieranno la testa, l' una e l' altra di queste alternative possono nuocerti sensibilmente per l'avvanzamento. Credi a me, va a dormire.

Gigi salì al suo dormitorio. I suoi camerati eransi appena coricati ed ascoltavano, per la millesima volta, affine di addormentarsi, la storia del celebre la Ramée.

Di tempo in tempo, il narratore, per assicurarsi che i suoi uditori non dormivano e che non predicava al deserto, gridava:

— *Cric!*

— *Crac!* rispondevano quelli che non si erano per anco lasciati sorprendere dal sonno.

Quando giunse l'amoroso di Maddalena, il narratore era al punto del suo racconto in cui la Ramée divide la sua razione con un accattone che ha incontrato in riva ad un ruscello.

« — Ora dunque, voi sapete, diceva lo storico, che quel povero non era guari un povero, al contrario era un santo; egli aprì il suo cappotto e la Ramée rimase di sasso al vedere che di sotto portava un abito di velluto rosso ricamato d' oro e di diamanti d' ogni sorta, che si sarebbe detto ch'era un lampadario.

« — Voi siete un burlone, gli disse così la Ramée, voi dite di essere un povero e mi parete invece da avere a darne altrui.

« — Non sono un burlone, dice così l'altro, sono S. Martino.

« — Eh via!

« — Parola d'onore.

— *Cric!*

— *Crac!*

« — Allora, poichè voi siete S. Martino, gli dice la Ramée, perchè mi avete assottigliata la mia razione?

« — Era, gli risponde S. Martino, per vedere se avevi buon cuore; visto che ho servito ai miei tempi, chè anzi era colonnello... come avrai potuto vedere sulla mia fotografia. Non posso soffrire un soldato, fosse egli coraggioso come il maresciallo Pélissier, se non ha buon cuore e se non è capace di avere un buon sentimento sul campo di battaglia e altrove. Ma tu, non ti pentirai menomamente di esser stato caritatevole. La prova, è che io, S. Martino, ti permetto di desiderare quelle tre cose che vorrai, a tua scelta e volontà, e sul momento, senza più aspettare, sarai soddisfatto.

« — Voi siete ben buono, gli rispose la Ramée.

« — Non c'è un siete ben buono che tenga, gli disse il gran S. Martino, di' che cosa vorresti.

— *Cric!*

— *Crac!*

« — Allora, dunque, se è un effetto della vostra bontà, disse la Ramée, vorrei diciassette franchi e quarantacinque centesimi per completare la mia massa.

« — S. Martino cavò il suo portamonete e gli disse così:

« — Tu sei un buon soldato, ecco l'affar tuo. — E poi?

« — Dopo, dice così la Ramée, vorrei tenere il mio brigadiere a quattr'occhi, per torcergli le costole senza

che nessuno mi veda, pel motivo che mi ha consegnato ingiustamente, e che è disgustoso di essere castigato tutte le volte e quando non lo si merita.

« — Tu hai ragione, dice così S. Martino; il tuo brigadiere non è che un fantaccino, cerca nella tua valigia, per il mio potere ve l'ho or ora rinchiuso dentro.

« — La Ramée palpò, sentì delle gambe e delle braccia, una testa e un finimento e disse fra sè: « È il mio uomo » ma non osò dirlo ad alta voce. In quel momento stesso, vide passare due maniscalchi dello squadrone che portavano ciascuno un martello di ferro che pesava almeno ventisei libbre. Allora la Ramée disse loro:

« — Camerati, se fosse un effetto della vostra compiacenza, vi domanderei di darmi una mano.

« — Tutto quello che vorrai, dissero i due, visto che conoscevano la Ramée per un buon compagnone.

« Allora, quel mio brigante di la Ramée pose la valigia sopra una pietra in mezzo alla strada e disse:

« — Picchiatemi un po' questo.

— *Cric!*

— *Crac!*

« In capo a tre quarti d'ora la Ramée, che non aveva due soldi di cattiveria addosso, disse loro di sostare. Aprì la valigia e quel fanullone di brigadiere se la svignò a gambe levate senza chiedere il suo resto.

« — E adesso, che cosa vuoi ancora? gli chiese S. Martino, non far complimenti, fin'ora non mi hai domandato che delle cose ragionevoli.

« — Ebbene, rispose la Ramée, senza comandarvi, mio colonnello, vorrei, come si dice, fare una piccola conoscenza.

« Non aveva per anco finito di parlare che vide sbucare da un cespuglio due cotali; come non ne aveva neppur mai visto, e così appariscenti che non v'ha neanche un ufficiale che si possa vantare di

averne mai avuto una di quel calibro. La prima era bionda e bella come il giorno, l'altra era bruna e anch'essa bella come il giorno. S. Martino gli disse:

« — Scegli quale vuoi delle due.

« Il caso era imbarazzante e la Ramée era bellamente impacciato; ma siccome aveva dell'educazione ed aveva viaggiato molto, se la cavò con disinvoltura.

« — Mio colonnello, dice, scusate. Sia detto senza offendervi, sono talmente istupidito dalla bellezza di queste due damigelle, che vi chiederei il permesso di fare un pochino di conoscenza con loro, dopo mi deciderò. Se fosse un effetto della vostra compiacenza di fare un piccolo giro in quel boschetto che è laggiù, vedrò di decidermi.

« Il gran S. Martino gli disse così:

— *Cric !*

Nessuno avendo risposto *Crac*, il narratore si voltò mormorando:

— Dormono quei bruti là, andate dunque a spolmonarvi per raccontar delle storie!

Gigi, appoggiato al muro, era rimasto pensieroso durante tutta la narrazione; ma quando non intese più niente, come un viaggiatore addormentato che si desta quando la carrozza si ferma, escì dalla sua meditazione e si guardò attorno.

La camerata, rischiarata dai dubbj raggi della luna, somigliava ad un vasto sepolcreto, dove i soldati coricati nei loro letti, apparivano come tanti cadaveri stesi sopra lastre di marmo.

— Via, disse Gigi, tutto è pur troppo finito, non c'è che il grande S. Martino che potrebbe cavarmi da questa posizione, e non sono abbastanza fortunato perchè egli abbia a incomodarsi per me.

Oh! Maddalena, tu te ne pentirai, ma sarà troppo tardi.

Salì sul suo letto, attaccò solidamente ad un uncino di ferro il cinturino della sua spada, vi fece un nodo

scorsojo attraverso il quale passò la testa per guardare nell'altro mondo.

Lo storico di la Ramée aveva accompagnato con occhio attento e stupito tutti i movimenti di Gigi. Quando vide il corpo dello sfortunato brigadiere penzolare nello spazio, saltò giù dal suo letto e con un colpo di sciabola tagliò la correggia di cuoio. La fronte dell'appeso andò a percuotere il ferro del letto e il sangue sgorgò a catinelle dalla ferita.

Il rumore cagionato da quell'insperato salvamento risvegliò i corazzieri che si affrettarono intorno al giaciglio del loro brigadiere, e il soldato narratore faceva il racconto della sua prodezza all'istante in cui entrò il maresciallo d'alloggio.

— Io n'avea ben sospetto che la finirebbe così, disse il vecchio sott'uffiziale, rivolgendosi all'amante di Maddalena. Ne sono dispiacente per voi, ma io non posso entrare in tutte queste storie d'amore, io. Voi mi farete ventiquattr'ore di sala di disciplina, ed è probabile che quando il capitano ed il colonnello vi avranno messo anch'essi il naso, voi ne avrete per otto giorni, senza contare, aggiunse egli, esaminando il cinturino, che potreste anche per avventura passare sotto consiglio di guerra per aver deteriorato gli effetti che il governo vi ha affidato.

Gigi, pallido e insanguinato, sembrava udir nulla.

— Che questo vi serva d'esempio, voi altri, disse il maresciallo d'alloggio, ecco lì un povero diavolaccio che andò a rischio di morire, che si è lasciato dar di volta al cervello da esserne malato, e che anderà alla sala di disciplina come un poco di buono, e che passerà sotto il consiglio, piglierà cinque anni di ferri, perderà i suoi galloni, tutto ciò per una gonnella che forse non è più bella delle altre.

— Oh! mormorò con voce spenta il povero Gigi, essa è tanto bella, che quando la veniva la sera nel giardino ove io l'attendeva, i fiori alzavan le teste credendo che fosse il sole.

XXXII.

Nonostante un sequela di piccioli disgusti che la baronessa Berta inventava con una abilità tutta femminile per torturare la sua figlioccia, malgrado le asserzioni di Verdier e le persecuzioni degli altri, i giorni scorrevano felici per Maddalena. Amata da Giorgio ch' ella adorava, tutto soffriva in causa dell'amor suo.

La signora di Falgoart, vedendo Maddalena disimpegnare i proprj cómpiti i più duri senza lagnarsi, aveva risoluto di colpirla nella sua vanità. Essa le impose il grembiale bianco e la cuffietta di tela che portano d' ordinario le cameriere. Maddalena pianse un po', ma quando alla sera, Giorgio, stomacato dalla crudeltà di sua madre, le ebbe detto « Non ti ho mai veduta così bella » la giovinetta si consolò e prese la sua cuffia in grande affetto.

— Maddalena, le disse un mattino la signora di Falgoart, Fanny si lagna di averti a servire tutti i giorni i pasti nel parlatojo; essa ha ragione; ciò le fa perdere del tempo; d' ora in poi tu mangerai in tinello. Non vedo la ragione perchè tu abbia ad esser trattata diversamente dagli altri domestici.

La fanciulla escì; Giorgio l'aspettava nel parlatojo.

— Mia madre ti causa ancora dei dispiaceri, mia povera Maddalena, le diss'egli prendendole le mani, è molto male da parte sua; ho interceduto per te senza poter nulla ottenere.

— Perchè darvi fastidio per così poco, che cosa m' importa di pranzare qui piuttosto che là. Al contrario, sono contenta di essere confinata nel tinello, almeno vi vedrò dalla finestra che dà sul giardino, e

ciò mi farà parer meno amaro il pane della servitù, come dite voi, rispose sorridendo Maddalena.

Ma qui non si limitavano le piccole crudeltà della baronessa. Una delle sue maggiori soddisfazioni era di umiliare pubblicamente la ragazza.

— Maddalena, fanciulla mia, le diceva essa con dolcezza, perchè sei bella non è una ragione per aver le mani sporche.

— Ma, signora, rispondeva la ragazza, arrossendo di vergogna, ho appena finito di anaffiare il parterre.

— Non era dunque che ti mancasse acqua; non hai scuse, ripigliava la signora, scoppiando dal ridere.

Altre volte, quando si parlava della bellezza di Maddalena, essa esclamava in modo da esser udita dalla sua figlioccia.

— Povera piccina! bisogna bene che abbia qualche cosa a suo favore, la è di una buaggine che non ha nome.

Maddalena piangeva a calde lagrime; poco le importava di aver dello spirito, ma pensava a Giorgio e la si diceva che lui, che aveva tanto sapere ed intelligenza, non la amerebbe se la trovasse sciocca.

Quest' idea la desolava. Volle sbarazzarsene e domandò al collegiale:

— Giorgio, è egli vero che sono sciocca? non mentite: ditemi tutta la verità. Mi si dà della bestia tutto quanto il giorno; ciò mi affligge, non per me, che sono una povera ragazza, ma per voi che mi amate.

— Ti dicono una sciocca? chi? esclamò Giorgio stringendo i pugni, dimmi chi? tanto per sapere?

— Vostra madre, mormorò Maddalena.

— Mia madre, sempre lei, ah! se fosse un' altra persona che avesse detto questo, un uomo, Verdier, per esempio, la non passerebbe liscia.

Il volto del giovane aveva preso, quando pronunziò il nome dell'amante di sua madre, un'espressione di odio tale che spaventò la figlia di Duval.

— Non vi dico più nulla, disse ella dolcemente, alla più piccola parola voi andate in collera.

— È vero, è vero, rispose Giorgio, non posso nascondere il mio odio per questo miserabile che mi fa arrossire quando guardo mia madre e impallidire quando penso a te.

I due giovani passeggiarono durante un'ora pei grandi viali del parco; la notte era calma, il cielo stellato; talora Giorgio, che teneva le mani di Maddalena, vi appoggiava le sue labbra ardenti, ed il corpo della fanciulla fremeva come pianticella scossa dal vento.

Quegli innocenti e terribili amori non furono turbati. La baronessa chiudeva gli occhi; Verdier, che non provava che un insensato desiderio di possesso, pensava che Giorgio gli appianava la strada. Maddalena nascondeva al suo giovane amante le continue insistenze alle quali era in preda. L'amore insegna tutte le delicatezze. Quando l'ex-collegiale si maravigliava come Verdier, Filippo de Tourves, e gli altri avessero rinunciato alle loro persecuzioni, Maddalena rispondeva:

— No, essi non mi dicono più nulla, hanno capito che vi amo.

Il primo amore ha questo vantaggio sugli altri, di bastare a sè stesso. L'estasi domina il desiderio, perciò è raro che una felicità completa lo coroni.

Pochi uomini pensano senza rimpianto al loro primo amore. — Se avessi saputo!

Le donne hanno dei rimpianti ancor più profondi; ma, sia amor proprio, sia verità, esse non la pigliano mai con sè medesime e dicono: — S'*egli* avesse saputo.

Giunse tuttavia il momento in cui Giorgio, malgrado la sua timidezza, e Maddalena malgrado la sua virtù, stavano per addentare l'amaro frutto.

Le notti diventavano minacciose. Il giovane si con-

torceva in agitazioni indicibili, nelle sue vene scorreva del fuoco, i muscoli delle sue braccia si tendevano come spranghe d' acciajo, i suoi denti stracciavano la tela del suo guanciale.

All' altra estremità della casa, Maddalena, distesa sul suo giaciglio, non dormiva più di quel sonno così puro che aveva fatto sorgere un rimorso nel cuore della sua matrina. I suoi grandi occhi, la cui pupilla si dilatava smisuratamente, cercavano in mezzo all'oscurità di attraversar i muri; i battiti del suo cuore risuonavano nell'ombra e le facevano paura. Quando giungeva il giorno ch'ella aspettava con impazienza, si metteva a singhiozzare senza saperne il perchè.

Non vi mancava che la distanza di un bacio, perchè l'angelo del male prorompesse in una sghignazzata.

XXXIII.

Il mese di ottobre volgeva al suo fine: il sole appariva pallido e tristo; pareva affaticato dal lavoro d'ingiallire le foglie dei boschi: i rami degli alberi, simili a braccia di giganti, si drizzavano verso di lui nudi e minacciosi: i fiori erano trapassati senza lasciar nell' aria traccia alcuna dei loro profumi. Gli uccelli fuggivano in lunghe file verso climi più dolci. I poveri tremavano già pensando al freddo che stava per farli tremare davvero, e il cielo si cuopriva di dense nubi per non vedere la natura desolata.

La signora di Falgoart disse a suo figlio:

— Giorgio, è venuto il tempo di pensare a' casi tuoi... che vuoi tu fare?

Siccome il giovane non rispondeva, la baronessa riprese:

— Tu sai, mio caro ragazzo, che per ricco ch'e

sia, un uomo, gli è pur sempre mestieri occuparsi in qualche cosa; la tua dignità lo esige, la società e le sue convenienze ve lo obbligano. Aveva pensato per te ad una carriera brillante, la diplomazia; ma non voglio esercitar nessuna pressione sulla tua volontà; scegli, il tuo nome e la mia sostanza ti permettono di aspirare a checchessia, e sono disposta ad approvare la tua scelta se è degna d'un uomo ben nato.

— Madre, rispose il giovane, non ho ambizione, sono di gusti semplici, e non amo il mondo. Da molto tempo penso al mio avvenire e dopo aver maturamente riflettuto, credo che quello che ho di meglio a fare è di seguire l'esempio di mio padre. La sostanza che mi ha lasciato mi basta.

La signora di Falgoart fece un legger movimento di sorpresa; essa non si aspettava da suo figlio una tale risposta. Dopo un istante di riflessione essa ripigliò:

— I tempi non sono più gli stessi, mio figlio; nondimeno non voglio contrariarti, fra due anni sarai maggiorenne; se credi di non aver nulla di meglio a fare che di rinchiuderti in una campagna, ove sarai inutile a te e agli altri, farai come giudicherai conveniente: ma infrattanto, è mio dovere di farti compiere la tua educazione, perciò, ho risoluto di mandarti a studiar legge a Poitiers.

— Mio padre non era avvocato, ch'io mi sappia.

— Ti ripeto, mio caro figliuolo, che i tempi non sono più gli stessi. Tuo padre non era avvocato, ma aveva servito il re Luigi XVIII nella sua armata. Oggi non si combatte più colla spada ma coll'ingegno.

— Madre mia, riprese Giorgio con fermezza, a meno che la vostra autorità non vi si opponga, come ha fatto mio padre farò ancor io: se bisogna servire il mio paese, sono pronto, ma se il mio braccio non è necessario alla mia patria, rimarrò sotto il tetto paterno, non sarò di peso alla società facendo frut-

tare le mie terre. Libero, come si conviene a un uomo del mio nome, felice con una compagna di mia scelta, vivrò onorato e rispettato come vissero i miei.

— Giorgio, mio caro ragazzo, riprese la baronessa in tuon carezzevole, tu dici di voler imitare tuo padre, ebbene, tu non segui affatto il suo esempio, no, non lo segui: tu non vuoi fare la mia volontà, egli non mi rifiutava mai nulla.

— Madre mia, rispose Giorgio, i tempi non son più gli stessi.

— Va bene signorino, voi partirete domani.

XXXIV.

Maddalena Duval a Giorgio di Falgoart.

Giorgio, non ne posso più, l'angoscia mi uccide: nonostante la promessa che mi avete strappata alla vostra partenza, non voleva scrivervi. Ma la mia testa si perde, non so più che cosa mi faccia. In campagna almeno poteva passeggiar sola pei campi, quando calava la notte, andava a sedermi appiè di un albero, e mi pareva di non aver mai lasciato il mio villaggio, e che la mia vita passata non fosse che un sogno. Il vostro ricordo aleggiava sul mio pensiero, e in quella solitudine aveva ancora alcuni dolci istanti. Qui, la cosa è ben differente, nella mia camera angusta e triste, mi sento morire per mancanza di aria e di cielo.

Cosa strana, non vi vedo più allo stesso modo nella mia mente. Alla *Folie Saint-Elme* tutto mi parlava di voi: i banchi, gli alberi, i fiori appassiti, a tal segno che quando giungeva presso gli ebani, mi pareva di vedervi, di toccarvi, udiva persino la vostra voce

dirmi piano « Maddalena, ti amo » Adesso, nulla di tutto questo. Quando vi cerco nel mio cuore, il mio pensiero ritorna al giorno in cui vi vidi per la prima volta; voi eravate ancora un ragazzo, io era in anticamera ove lavorava presso la finestra, voi mi guardaste con alterigia e diceste a Fanny: « Chi è questa ragazza? » Fanny rispose: « È la figlioccia di vostra madre » Voi aveste un sorriso di scherno che mi ferì, come se mi aveste colpita con un sasso. Ne provai ben dell'affanno, credetemi; io avea inteso parlar di voi; credevo, da contadina ch'io era, di veder un fratello. Da noi la è così: quando si è figlioccia si è della famiglia. Vedete quanto sono infelice d'aver perduto il mio bel Giorgio, pallido, coi suoi grandi occhi neri che mi baciava da lontano, e di non trovar al suo posto e ne' miei ricordi che un ragazzo beffardo e sfrontato. Mi pare che se tornassi laggiù, vi rivedrei.

« Non son due mesi che siete partito, e se tornaste voi non mi riconoscereste più. Non mi riconosco più io stessa; non sono più quella che voi amavate, sono un'altra. V'hanno dei momenti in cui temo d'impazzire.

« Vostra madre a mala pena mi rivolge la parola, e mi ha costretto fin dai primi giorni a ritirarmi nella mia camera tosto che ho finito di pranzare. Dapprincipio ho pianto assai, dopo non lo poteva più. Non sapendo che fare, mi son messa a leggere tutti i libri della biblioteca. Ne conosceva già molti. Aveva lunga pezza esitato a cominciare una quarantina di volumi legati in marocchino nero; non so perchè mi facevano paura, non ardiva di toccarli. Bisognò pur decidersi. Ne lessi uno, poi due, poi dieci, poi li lessi tutti e quand'ebbi finito, ricominciai venti volte senza mai stancarmi. Oh! mio amatissimo Giorgio! Se voi sapeste le mie sorprese e le mie meraviglie! Era come un cieco che vedrebbe tutto ad un tratto la luce del cielo. Ad ogni pagina vi trovava quei che mi circondano così maestrevolmente dipinti, che li riconosce-

va. Uomini e donne vi sono tutti: l'uomo *che noi detestiamo,* il signor di Tourves, il signor de Maldives, il signor della Saulaye, e gli altri. Vi sono dei servitori che somigliano a Francesco e a Fanny; non vi manca neppure un vecchio contadino vandeese che mi ricorda mio padre, ed un altro contadino che è cattivo e ladro come mio zio, e che, è cosa incredibile, ha persino i capelli rossi come lui.

« Su quei libri singolari, ho appreso tutto, so tutto; non ho avuto nulla da indovinare, tutto vi sta scritto. Capisco perchè mi si vuole e perchè la donna si dà. Imparando tutte queste cose son rimasta ben umiliata della semplicità del mio cuore. Ho pianto, perchè ho veduto che vi amava, ma che non aveva saputo amarvi. Vi sono in quei libri due donne, alle quali rassomiglio per l'amore che vi porto; una si chiama Eugenia Grandet, una signorina; l'altra, Ester, una cortigiana. Di giorno ho l'amore della prima, di notte ho il delirio dell'altra.

« Aveva pensato di lasciar tutto per volare da voi, ma se voi non avete letto tutto questo, voi non mi capireste e ne morrei d'affanno.

« Siete voi ancora un ragazzo, o siete un uomo? Se siete un uomo, verrete a me. Vi amo.

« MADDALENA »

Maddalena Duval a Giorgio di Falgoart

« Vi ho scritto ieri, vi scrivo ancora. Jeri era una pazzarella, oggi sono una donna. Non mi era ingannata, quello che ho letto e imparato è proprio la verità. Ne dubitava, perchè, voi pur capirete che io, povera figlia dei boschi, non sono mai sicura di nulla, poichè sono ignorante di tutto. Adesso, sono sicura del mio criterio. Poco fa, Daniele Clamens è venuto

vedere vostra madre. Io spiava la sua sortita nella corte. Passando, mi ha salutata gentilmente e mi ha detto:

« — In verità, Maddalena, non è lecito essere così bella come lo siete voi, è una cosa ridicola. Accontentatevi dunque di essere bella, come lo si è ordinariamente, giacchè non potete fare altrimenti.

« Voi sapete Giorgio, che, quantunque il signor Clamens mi faccia sempre dei complimenti che mi piacciono — sono costretta a confessarlo — è però il solo che non mi faccia arrossire. Non straluna gli occhi come fanno gli altri; non mi tocca nè le mani nè mi stringe la vita, mi ammira ma non mi desidera. Lo amo perchè non mi ama. Mi sono fatta ardita a rivolgergli una domanda. Tremava perchè quel che avrebbe risposto sarebbe stata una sentenza per me.

« — Signor Clamens, gli dissi, voi, che fate dei libri, voi dovete conoscere tutti quelli che ne fanno?

« — Ho questa disgrazia, infatti, mia bella, risposemi. Perchè?

« — Conoscete il signor di Balzac?

« Il signor Clamens divenne serio e mi disse con tristezza:

« — Mia povera fanciulla — non diceva più mia bella — il signor di Balzac è morto.

« — Che uomo era desso? gli chiesi.

« — Non era un uomo, Maddalena, era il più gran genio dei tempi moderni.

« Il signor Clamens partì: era grave e triste nell'andarsene, ed io rimasi ben imbarazzata, perchè non sapeva che cosa fosse un genio.

« A furia di cercare nei miei ricordi mi sono risovvenuta che, nella mia infanzia, avendo inteso leggere una novella nella quale entrava un gran genio, aveva chiesto al signor curato che cosa fosse.

« — Un genio, bambina mia, mi rispose egli, è un uomo a cui Dio parla, o che il diavolo tenta.

« Sono sempre egualmente intrigata, ma sono contenta; quegli che ode la voce di Dio o che rende il Diavolo geloso è al disopra degli altri uomini. Sono fiera di averlo ammirato.

« Addio, Giorgio, vi amo.

« MADDALENA »

XXXV.

Una sera la baronessa Berta andava all'Opera. Maddalena, gli occhi fissi sulla sua matrina, cercava di spiare i suoi desiderj. La signora Falgoart, provava e levavasi le varie parti della sua acconciatura le une dopo le altre. Nulla le conveniva.

— Questo mi va male, quest'altro non mi va assolutamente; questo qui è orribile, così son brutta da far spavento, diceva essa.

— Oh signora! rispondeva Maddalena, vi assicuro che voi vi ingannate, tutte queste cose vi vanno a meraviglia, vi assicnro, siete bellissima. E d'altronde anche senza tutta questa acconciatura voi piacereste egualmente, perocchè siete veramente molto bella, e tutti quelli che vi vedono vi ammirano

— Non ho bisogno delle tue riflessioni, disse la baronessa, allacciami la veste e cerca d'esser un po' destra, cosa che non ti accade sovente.

La fanciulla, rassegnata ed avvezza agli scortesi ghiribizzi della sua matrina, non rispose. La baronessa continuò:

— A proposito, Maddalena, non vi pensava, ho a dirti qualche cosa che ti interessa.

— Che cosa dunque, signora? chiese la fanciulla.

— V'è una persona che domanda la tua mano.

— Non voglio maritarmi, signora.

— Ragioniamo, figlia mia; tutte le ragazze dicono così; però rifletti, non potrò tenerti sempre con me. — Dammi il pettine — Tu sei povera, forse non ti si presenterà mai un'occasione così buona come questa, approffittane. Il giovane che vuol sposarti è giovane, attivo, intelligente, onesto: ha un piccolo avviamento, sarai felicissima.

— Oserei domandare, alla signora, il nome di questa persona, balbettò Maddalena.

— Come, tu non indovini? ma è.... — dammi la cipria. — È qualcuno che vedi tutti i giorni.... — Poichè ho cambiato l'abito bisogna che metta altri stivaletti, dammi quelli grigi. — Ma è Edmondo, il parrucchiere, di cui parlo.

Che ne dici?

— Non voglio pigliar marito, signora.

— Eh via! si dice sempre così, vi penserai su, previeni il signor Verdier e fa avanzare la carrozza.

Rimasta sola, Maddalena si lasciò cadere sul canapè, si prese il capo fra le mani e rimase lunga pezza immersa nella sua disperazione.

— Che! diceva tra sè, è dunque scritto che subirò tutte le vergogne, tutte le umiliazioni. Servo colei che mi ha adottata con tutto quel coraggio e quella pazienza che trovo in me, e tuttavia essa si prende giuoco della mia riconoscenza e della mia rassegnazione. Giorgio aveva ragione, il pane che mangio è pieno di amarezza; ho tollerato l'irritazione di un cuore geloso e pentito del bene che aveva fatto in un momento d'errore: la mia santola mi odia, non so perchè. Se essa avesse voluto, l'avrei servita in ginocchio perchè è sua madre. Altre volte sentiva meno tutte le mie torture, ora questa miseranda posizione mi pesa, il mio coraggio se n'è andato colla mia innocenza. È egli l'amore di cui ho colmo il cuore che

mi toglie la forza di sopportare tante vergogne, oppure me le fa esse più crudelmente sentire? Non so, ma non ne posso più. Oh! come sono sola: nessuno mi ha amato tranne lui. Tutti quelli che mi attorniano mi perseguitano o mi destano disprezzo. Quando cerco una mano amica, trovo una mano avida; quando cerco un'amicizia trovo la vergogna; quando cerco una protezione trovo il vizio. Come da tre anni mi dibatto miseramente contro quest'odio vile che mi colpisce senza tregua, perchè sono debole, e il vizio che mi adula, perchè sono forte! Quanto li disprezzo! La mia matrina, quando vi penso! voler farmi sposare quell'uomo schifoso che, un de' primi, volle prendermi per vendermi agli altri; essa non sa questo, ma sa bene che amo Giorgio; Giorgio, è suo figlio essa avrebbe dovuto aver per questo almeno pietà di me, essa non v'ha pensato nemmeno.

Maddalena si alzò barcollante e si diresse verso la porta, ma vedendo il disordine che regnava nella camera letteralmonte seminata di stoffe, di trine e di fiori, essa riprese:

— Adesso bisogna rimetter tutto questo in ordine. Non ho neanche il diritto di soffrir in pace. Via! non posso più viver così; domani partirò, tornerò ad Egrigny. Mio padre si irriterà, ma mia madre sarà il mio appoggio. Se Giorgio mi ama, verrà a cercarmi; se non mi ama, morrò: meglio è che la sia così.

Maddalena cercava di rimetter l'ordine nella matassa di stoffe che la si vedeva dinanzi; sia ch'ella se ne disimpegnasse con poca destrezza, o che avesse fretta di finirla, accadde che avendo le due braccia cariche, essa non potè prendere il lume per dirigersi verso un gabinetto ove si riponevano le tolette della baronessa. In quel grande impiccio non trovò nulla di più semplice che di mettersi in testa una piccola acconciatura chiamata *pouf* che teneva nella mano sinistra. La fanciulla aveva eseguito quell'atto senza

troppo pensare a quel che si facesse, perciò quando passò davanti allo specchio, gettò un grido di sorpresa e si fermò per guardarsi; la vittima tornava donna.

Stupita dapprima, la figlia del contadino Duval si rimise ben tosto e si contemplò con soddisfazione, lasciando cadere quel che teneva in mano. Essa si acconciò con civetteria il *pouf*, in guisa che la punta della spirale di velluto color ciriegia arrivasse fino sulla fronte, e adattò con grazia il bianco merletto di Fiandra sui suoi capelli biondi.

— S'io fossi stata in lei, avrei messo questa qui; *essa* non sa che cosa si voglia.

Un fazzoletto da collo all'Antonietta di mussola bianca trovavasi lì sotto mano della fanciulla, essa lo prese, se ne drappeggiò le spalle e ne attaccò i due capi dietro la vita dopo averlo assicurato sul petto con una rosa rossa. Così acconciata, Maddalena somigliava a una duchessa travestita per andare ai Porcherons.

— Se Giorgio mi vedesse! disse, sorridendo.

I due battenti dell'uscio si aprirono con fracasso. La signora di Falgoart, ecclissata dalla toletta della signora di Magenet, aveva accampato il pretesto di una emicrania per lasciare il teatro.

— Siamo forse in carnevale? disse ella guardando con collera la sua figlioccia; dove avete imparato che quelle cose lì siano fatte per delle creature della vostra specie? Andiamo, non istate lì come una statua, spogliatemi.

Maddalena non rispose, e si mise a svestire la sua matrina, la quale, prendendo ad uno ad uno gli oggetti di cui la fanciulla s'era acconciata, li gettò sul fuoco come se fossero stati insudiciati da un contatto impuro.

Non ostante il suo coraggio, Maddalena si mise a piangere.

— Sciocca e vanarella! riprese la baronessa con una levata di spalle; risparmiatemi la scena delle lagrime, escite.

La ragazza si ritirò singhiozzando. Ella stava per attraversare il corridojo che conduceva alla sua camera, quando Verdier sbucò da una cantonata dietro cui s'era nascosto.

— Che cosa hai, mia ragazza, le chiese egli, ecco che piangi ancora?

— Venite, disse la fanciulla.

— Ma la tua matrina?

— Venite, essa dorme.

Verdier seguì la ragazza col tremito che danno la lussuria o le cattive azioni.

Giunta nella sua camera, Maddalena gli disse:

— Entrate, ed essa chiuse l'uscio.

— La tua matrina ti ha afflitto, riprese l'agente di cambio, abbastanza impacciato; spiegami perchè piangi.

— Non piango più, replicò la figlia di Duval aprendo i suoi grandi occhi neri; d'altronde non si tratta di questo.

— Ah! Ah! e di che si tratta, mia bella?

— Voi mi avete detto cento volte che, quando volessi, voi mi rendereste libera, ricca, felice; ebbene! voglio....

— È vero, e non me ne disdico; ma....

— Voi non volete più?

— Anzi, più che mai. Però, ti confesso....

— Ascoltatemi bene: quello che vi domando, altri me l'hanno offerto, e se voi ve ne siete pentito, se avete mentito, poco m'importa, busserò altrove.

— Non far questo, mia bella piccina, esclamò Verdier, sono pronto a fare tutto quello che bramerai.

— Giuratelo.

— Sull'onor mio.

— Vi ripeto che voglio esser libera e ricca, mi ca-

pite? Momenti sono, diceva felice; ma questo mi riguarda. Voglio, domani, all'alba, lasciar questa casa per non rientrarvi mai più; voglio, la notte ventura dormire in casa mia, in un appartamento più bello di quello della mia matrina, avere delle acconciature più splendide delle sue e una carrozza più di lusso.

— Tu avrai tutto questo e di più ancora, rispose il finanziere felice e tremante: ma domani la tua collera sarà svanita, e resterò colle mie speranze e il mio denarò buttato dalla finestra.

Maddalena guardò Verdier con aria di disprezzo.

— Vi capisco, disse ella chiudendo l'uscio a chiave; voi volete esser pagato prima; ebbene! pagatevi.

XXXVI.

Maddalena abitava da sei mesi un palazzino in via Boulogne, che il tappezziere Fauh aveva ammobigliato come se fosse destinato ad una principessa del sangue. Di giorno essa si faceva condurre al passeggio in splendidi equipaggi, e la sera le sue smaglianti tolette facevano meravigliare gli abbonati dell'opera e del teatro degli Italiani.

Teodoro Verdier trovavasi l'uomo il più fortunato della terra, Maddalena gli costava un centinaio di mille franchi, ma essa lo aveva sbarazzato della baronessa, la quale, prendendo il suo tono più alto, lo aveva cacciato di casa.

— Andate, signore, gli aveva detto, andate a farvi mostrar a dito da tutta Parigi, che vi sa incanagliato colla mia fantesca. Desidero non udir parlare di voi se non quando i miei interessi lo esigeranno imperiosamente: vi aveva tratto dal fango malgrado e contro

tutti; voi vi ci volete ricacciare, e doveva aspettarmelo. Che la vostra volontà sia fatta; possa il mio disprezzo esservi lieve!

— Eccomene sbarazzato finalmente! aveva detto fregandosi le mani Verdier, che narrava la scena al suo amico Arsenio Alifat, uno de' suoi associati, e a Maddalena.

In mezzo al suo splendore, la figlia di Duval non era felice.

I capricci i più insensati, i ghiribizzi i più dispendiosi le passavano per la testa, Verdier soddisfaceva tutto. Un giorno essa gli disse:

— Sono più infelice che mai; non ho più voglia di nulla.

— Non è mia colpa, aveva risposto l'agente di cambio, faccio tutto il possibile per intrecciarvi una vita d'oro.

— Lo so; se fosse diversamente vi lascerei pel vostro amico Alifat che è più giovane di voi, altrettanto ricco, e che mi fa una corte insopportabile.

L'uomo di Borsa impallidì e mormorò:

— Arsenio Alifat! avrei dovuto prevederlo e non fidarmi di un socio!

Verdier diceva talora delle cose molto assennate.

L'indomani all'escir dalla Borsa, Alifat, incontrando l'antico amante della signora di Falgoart, andò, secondo, il solito a battergli amichevolmente le spalle rivolgendogli l'eterna domanda.

— Che cosa si fa oggi?

— Non so che cosa si faccia oggi, rispose Verdier assumendo il fare imponente di una guardia nazionale che si rispetta; ma so quello che non si farà questa sera.

— Non si capisce; che vuol dir questo?

— Ciò significa, amico Alifat, che non ho mica una mantenuta per i tuoi begli occhi.

— Se è per i tuoi, ti puoi dir fortunato.
— Non sono in vena di scherzare, tu fai la corte
Maddalena, è da parte tua una cosa indegna.
— Chi te lo ha detto?
— Essa in persona. Ella mi adora.
— Allora che cosa hai a temere?
— Nulla: ti ho mandato a picco nella sua opinione.
— Ah, e come?
— Ma; dicendole, che possiedi una sessantina di
ille franchi che fai sudare per non pranzare tutti
dì a quaranta soldi.
— Ah! tu hai detto questo?
— Diamine! era buona guerra e press'a poco la
erità. Addio Lovelace.
— Addio, Casanova!
Arsenio Alifat era uno di quei centomila logo-
rifi che percorrono in tutti i versi i marciapiedi pa-
igini. Nessuno sapeva d'onde venisse, in che modo
vesse vissuto, e meno ancora come avesse ammas-
ata una fortuna che i *trafficanti per iscarriera* fa-
evano volontieri salire ad una cifra formidabile. La
ua storia era per altro semplicissima: figlio di un
overo istitutore dei dintorni di Tours, Alifat era
rrivato à Parigi in età di diciott' anni. Dopo essere
tato scacciato da tre o quattro magazzeni di novità,
i accorse ch'era troppo infingardo per vivere alle
palle degli uomini, e diventò uomo da avventure
morose nella cattiva società.
Al paro di tutti i mestieri, quello lì aveva delle epo-
he di sciopero. In quei giorni nefasti, Arsenio ven-
eva delle contro-marche alla porta dei teatri. Un
iorno, si trovò sotto il colonnato della Borsa senza
aper come. Come quelli che lo circondavano, si mise
gridare:
— Dei Docks, chi vuole dei Docks, ne vendete voi;
quel modo che il dì prima alla porta del Vaude-
ille, gridava:

— Chi vende il suo biglietto; signore un bigliett[o] meno caro che al camerino.

Allorchè Benedict, ch'egli aveva conosciuto al teatr[o] si era separato da Verdier, quando questi aveva compe[-] rato una carica, lo supplicò di ricevere una sessantin[a] di mille franchi che aveva raggranellati nell'esercizi[o] de'suoi piccoli mestieri. A partir da quell'istante eg[li] diventò un *lión* e mutò il suo nome di Antonio, ch[e] gli pareva triviale, in quello di Arsenio, che trovav[a] di miglior gusto. Da uomo prudente però si firmav[a] A. Alifat.

Teodoro Verdier, erasi fatto un amico di quest[o] speculatore senza vergogna; non che lo stimasse, m[a] perchè, figlio di un artigiano, non si trovava a su[o] agio colle persone dabbene.

Arsenio lo aveva coltivato, adulandolo in modo ri[-] dicolo, ma qualche volta sincero. Poi la somiglianz[a] delle loro esistenze, aveva fatalmente avvicinati que[i] due uomini che si disprezzavano vicendevolmente.

— Il tuo solo merito, il tuo solo vantaggio su d[i] me, diceva Alifat, è di aver lavorato in grande.

La sua ammirazione per Verdier faceva soven[te] luogo ad una amara gelosia.

« Quell'essere lì, pensava, realizza il mio sogn[o] Noi abbiamo battuto la stessa via, m'ha lasciato ad[-] dietro. Perchè la sua fortuna è stata miglior dell[a] mia? È giunto a Parigi senza un soldo, era giovan[e] di studio, com'io era giovane di negozio. Se invec[e] di aver conosciuto Rachele Simon avessi conosciut[o] la sua baronessa, egli sarebbe al mio posto, ed i[o] al suo. »

Non ostante mille proteste, Verdier aveva rifiutat[o] ad Arsenio di condurlo da Maddalena. La passion[e] del suo socio, era cresciuta per quella proibizione. Finchè quell'uomo non era stato che geloso dell[a] fortuna di Verdier, aveva represso un astio che po[-] teva nuocere ai suoi propri interessi.

L'amore invincibile che provava per Maddalena, riaccese nella sua testa tutti i sentimenti odiosi che il ben essere ne aveva allontanati — il denaro è maestro di moralità — e risolse di vendicarsi di Verdier pel male che non gli poteva fare.

— Conosco molti secreti, diceva egli stringendo i denti, l'imbecille! lo perderò.

Aliphat diceva la verità, perdette il suo associato senza aver bisogno di cercar lungo tempo come appigliarvisi; era suo complice.

Verdier aveva licenziato qualche tempo prima un commesso infedele. Alifat andò a trovarlo.

— Voi siete stato discacciato, gli disse, e meritavate di esserlo; ma a mio avviso bisognava fare di due cose l'una: o mettervi nelle mani della giustizia, o passare la scopa sulla vostra colpa, e darvi un certificato di buona condotta.

— È vero, interruppe l'impiegato, giacchè sono senza pane, e nella impossibilità di trovare un posto; preferirei d'essere in prigione che nella dura posizione in cui mi trovo.

— Ebbene, ascoltatemi, riprese Alifat, sto per offerirvi il mezzo di guadagnare dieci mila franchi, e io, associato della casa, vi darò il certificato in discorso, se voi volete essere intelligente.

— Farò quello che vorrete.

— Lo spero, nel vostro interesse. Anderete a trovare, senza por tempo in mezzo, un certo Gavinet, capomastro appaltatore.

— Lo conosco.

— Bene. Questo Gavinet, che è un antico muratore arricchito, ha perduto cinquantacinque mila franchi nell'ultima liquidazione, lo sapete? Voi gli proporrete di rientrare nella somma perduta, più dieci mila franchi che egli vi darà più tardi pel servizio che gli avrete reso; mi capite?

— No.

— È però molto semplice la cosa. Mi spiego: vo
indurrete quel dabben uomo a promuovere dinanzi a
tribunale una querela per abuso di confidenza con
tro il signor Verdier. Siccome occorreranno dell
prove, voi gliele fornirete.

— Io!

— Non siete voi stato impiegato nella contabilità
Non sapete voi tutti i segreti del santuario? Del re
sto, non vi allarmate, Verdier rimborserà Gavine
senza farsi pregare, ciò non lo rovinerà e tutti v
troveranno il proprio tornaconto.

— Ma è una infamia, una viltà questa!

— Per un uomo che si è côlto colla mano nel sacco, voi avete, mio caro, delle strane suscettibilità.

— Signore, rispose con dignità il commesso infe
dele, in un momento di obblìo, che deploro e di cu
sono severamente punito, ho commesso un grave fal
lo. Ma basta uno, e per tutto l' oro del mondo non
commetterei questa infamia. Io, farmi delatore! oh
giammai!

— Mio amico, riprese Alifat, tutto questo non era
che una prova, voi siete un bravo e degno giovane
vi aveva ben giudicato. Avete avuto un momento d
debolezza, ma in fondo non siete guasto. Io sapeva
che il vostro avvenire era infranto, ho voluto provarvi per venirvi in ajuto. Ecco qui il certificato d
cui vi parlavo, in perfetta forma e firmato da Verdier di suo proprio pugno; che la lezione vi basti,
siate onesto e sarete felice Non abbiate rimorsi: è più
bello il riparare una colpa che il non averla commessa. Addio.

— Ah! esclamò l'impiegato, mai non dimenticherò
la vostra bontà, voi mi donate più della vita, mi rendete l'onore.

XXXVII.

L'indomani dietro querela del signor Gavinet, Teodoro Verdier era in prigione, accusato:

1º Di aver fatto, in onta alla sua qualità di uffiziale ministeriale, delle operazioni di Borsa, delitto preveduto, ecc.

2º Di aver effettuato delle operazioni col mezzo di somme confidate a lui da terzi, e d' aver così commesso degli abusi di confidenza, delitto preveduto, ecc.

3º Di avere, per giustificare o dissimulare le dette operazioni, commesso o fatto commettere sui suoi libri settantasei falsi, delitto preveduto, ecc., ecc.

L'avvenimento fece gran rumore in Parigi. La baronessa si rallegrò senza pensare ch'ella era rovinata. In quanto a Maddalena, essa non risentì nè gioja nè dolore udendo la funesta notizia.

Verdier ruggiva nella sua prigione come una bestia feroce. Non capiva come l'avessero arrestato per fatti che gli parevano naturali e comuni. Minacciava di rompere le porte, di uccidersi; gridava e si contorceva come un rettile, esasperato dalla indifferenza de'suoi carcerieri.

— E che! urlava egli, ho maneggiato milioni a centinaja e mi si tratta come l'ultimo dei borsajuoli.

Ritornando da esser stato dal giudice d'istruzione, non gridava più, tetro e pallido, considerava con istupore la propria posizione. Il magistrato gli aveva dette poche parole: ma di mezzo a quelle frasi asciutte e positive, Verdier aveva intravveduto le porte della galera.

— Sono perduto, disse lasciandosi cadere sul suo lettuccio; mi ucciderò.

E pianse tutta la notte.

Quando tornò il giorno piangeva ancora; le lagrime gli grondavano per le gote, ma era immobile e silenzioso.

Il celebre avvocato Larive, che aveva conosciuto l'agente di cambio in casa della baronessa, venne a trovarlo.

— Voi siete infelice, diss' egli entrando; vengo a voi: È inutile che vi dica che è affatto in forma di amico, e che se avete un altro consigl....

— Non ho alcuno, esclamò Verdier prendendo con forza il braccio dell' avvocato; non ho alcuno, tutti mi abbandonano, sono perduto, perduto.

— Vediamo, via, vediamo, disse mastro Larive; non vi lasciate abbattere, fatevi coraggio.

— Voi mi salverete?

— Farò quanto sarà possibile.

— Sentite, mastro Larive, salvatemi! deh! salvatemi, ve ne scongiuro, o mi brucerò le cervella, ve lo giuro; salvatemi e la mia riconoscenza non finirà più; salvatemi, voi sarete ricco quanto vorrete, vi darò tutto quello che possiedo, e lavorerò ancora per arricchirvi di più; che bisogna dire per commovervi?

— Niente; rispose senza batter palpebra l' avvocato, che aveva udito le mille volte cantare quella lugubre canzone, niente, so che cosa potreste dirmi, e non ho che una cosa a rispondervi; quello che sarà umanamente possibile di fare per salvarvi, lo farò.

— Credete voi, che sia possibile?

— Le accuse che pesano su di voi sono assai gravi, non saprei dissimularvelo.

— Gli è quello che mi ha detto il giudice; ma come poteva egli saperle, i magistrati non sono gente di finanze, non s' intendono per nulla di affari, non ne sanno un ette. Un uomo non deve essere giudicato

che dai suoi pari. Quei giudici lì non sono miei pari, non lo sono; io non sono soggetto che alla giurisdizione della compagnia degli agenti di cambio, e non d'altri, davvero.

— Quando un uomo ne avvelena un altro, disse mastro Larive, i magistrati lo condannano; nè hanno per ciò bisogno di essere chimici; eleggono dei periti.

— In verità voi mi mettete alla disperazione, io non ho avvelenato alcuno, io!

Il celebre avvocato lasciò che Verdier continuasse nelle sue condoglianze, ei sapeva per esperienza che non c'è da discutere con un accusato, e aspettò. Dopo aver perduto tre quarti d'ora in divagazioni, il carcerato gli disse in tuono supplichevole:

— Ebbene, maestro Larive, mio salvatore, voi che siete la mia ultima speranza, che bisogna fare?

L'avvocato rispose:

— Se siete innocente, lo proverete facilmente, se siete colpevole, bisogna dire la verità tutta intiera alla giustizia, la quale a motivo della vostra posizione ed anche a mercè del vostro pentimento, si mostrerà clemente, se le sarà permesso conservandosi equo.

— Ma, esclamò Verdier, non ho fatto niente, non ho nulla da rimproverarmi; perchè m'hanno scelto, me fra tutti i miei colleghi, che quotidianamente fanno quello che ho fatto io?

— Lo fanno proprio tutti? domandò l'avvocato fissando sul suo cliente uno sguardo scrutatore.

— No, ma quasi tutti, mormorò Verdier, con voce mal sicura.

A questa risposta, il volto del difensore si fece freddo e severo. Spiegò con chiarezza la situazione di Verdier. Senza togliergli affatto ogni speranza, non gli negò che la sua posizione era grave, e gli promise di dedicarsegli tutto intiero.

— Non potrei escire sotto cauzione? gli chiese Verdier, se fossi fuori, proverei...

— Non si ammette cauzione quando si tratta di delitti qualificati dalla legge, rispose l'avvocato, non occorre pensarci. Avete dei parenti, degli amici che bramereste vedere?

— Ahimè! non ho parenti e non ho più amici a quest'ora crudele; ma se voi e i miei giudici avete qualche compassione di me, se hanno amato almeno un'ora nella loro vita, che mi permettano di vedere la sola persona che amo; se non mi sono ucciso è per l'amore di lei, fate che la vegga.

— Datemi il suo nome e il suo indirizzo, disse l'avvocato. Benchè non si lascino entrare qui che i parenti prossimi e le mogli legittime, vedrò il signor della Varade vostro giudice d' istruzione, lo conosco e lo stimo, è quanto dirvi che sarà indulgente.

— Andate e che Dio vi benedica; non dimenticherò mai quello che fate per me.

Un tristo sorriso spuntò sulle labbra dell'avvocato.

— Voi mi avrete ben presto scordato, diss'egli.

— Io? ah, caro dottore, che cosa intendete di dire? Mi prendete anche voi per uno sciagurato?

— No, spero di salvarvi, ecco tutto.

XXXVIII.

Giusta la promessa che aveva fatta a Verdier, mastro Larive aveva ottenuto un permesso per Maddalena.

Quando giunse in casa della figlioccia della baronessa Berta, questa, sdrajata su di una poltrona, stava sgridando Fanny la sua antica compagna, ch'ella aveva preso al proprio servizio per schernire la sua matrina.

— Signorina, disse entrando il leone del palazzo di Giustizia, non ho incontrato alcuno nella vostra anticamera, mi veggo costretto ad annunciarmi da me stesso. Sono mastro Larive, il difensore del signor Verdier.

Maddalena guardò d'alto in basso l'avvocato e gli rispose con fare annojato.

— Ebbene, signore, che cosa volete che ci faccia?

Mastro Larive corrugò le ciglia, e fingendo di aver mal inteso, riprese:

— Quel che voglio *che voi facciate*, madamigella, è una cosa semplice e conveniente, desidererei che, dietro sua domanda, voi veniste a veder il signor Verdier, voi sola potete lenire l'angoscia della sua posizione.

— Sono dispiacentissima di dirvi di no, signore; ma sono molto tediata e sofferente, e voi converrete con me che una visita alle prigioni è poco atta a riconfortarmi.

— Penso, signora, che in un momento così doloroso, è dovere degli amici di quest' uomo così gravemente colpito, di non abbandonarlo.

— Il signor Verdier, ha dunque ancora degli amici?

— Ha me.

— Ah! non è dunque rovinato?

— È un ragguaglio che mi domandate? disse mastro Larive con voce vibrata per l' indegnazione.

— No, rispose negligentemente Maddalena, è una domanda che vi faccio.

— E vi rispondo, riprese l'avvocato, accendendosi grado grado: Verdier è rovinato e non ha più amici: fra tre mesi la giustizia degli uomini sarà passata sul suo capo. Colui che vi ha dato queste splendidezze, colui che ha diviso il vostro letto, non conterà più fra gli uomini, ei si trascinerà in un ergastolo ove farà il novero de' vostri capricci insensati, e delle vostre pazze spese, contando gli anelli della sua ca-

tena d'infamia come si sgranano le pallottole di una corona da rosario.

— È questo quel che si chiama lavori forzati?

— Per l'appunto.

Seguì un momento di silenzio. Mastro Larive, dopo qualche esitazione, stava per rinnovare la sua preghiera, quando Maddalena gli disse:

— Non vi trattengo più, signore.

— Sentite, riprese con veemenza il difensore di Verdier; io non so davvero che cosa dirvi; se non disimpegnassi una missione sacrosanta, vi farei in frantumi con questa mano che non ha percosso nessuno. Davvero voi siete una sciagurata; io ho fatto piangere degli uomini cui il dovere vieta d'intenerirsi, perchè sono sulla terra i rappresentanti di Dio. Ho strappato delle lagrime ad esseri vili ed infami che avevano bagnate le mani nel sangue della loro madre. Alla mia voce, dei padri di famiglia hanno condonato la vita ad ignobili birbanti che avevano violato i loro ragazzi. Coll'aiuto di Dio e del mio cuore ho fatto quanto vi ho detto, e non trovo nulla, nulla che possa toccarvi. Rientrate in voi stessa, gli è tempo ancora; in mancanza dell'onoratezza sociale abbiate almeno l'altra, quella del cuore; voi siete così giovane, fate una buona azione; una buona azione sconta pur tante colpe! voi siete bella, ma avrete forse un giorno bisogno della pietà altrui. Venite, prendete il mio braccio, vedendo passare un galantuomo e una donna di cuore, il pubblico indovinerà un atto di devozione e voi sarete onorata.

— Voi siete un galantuomo, disse Maddalena, lasciatevi considerar ben bene, siete il primo che io incontri.

— È inutile, rispose gravemente Larive, voi mi guardereste inutilmente. L'onestà è una frammassoneria delle dure prove, i suoi simboli misteriosi sono tracciati sulle fronti, i galantuomini soli possono riconoscersi fra loro.

— Signora, disse Fanny, tostochè mastro Larive fu partito, ecco lì un avvocato che parla bene.

— Sì, rispose Maddalena, ma non si è fermato abbastanza; ei cominciava a farmi passare la noja.

XXXIX.

Tre mesi erano scorsi dopo la visita di Larive a Maddalena.

Il gran mondo, che probabilmente si chiama così per distinguerlo dal piccolo, aveva mandato numerosi rappresentanti alla Corte d'Assisie il giorno del giudizio dell'agente di cambio Verdier.

Erano tre ore, l'udienza, cominciata a mezzodì, era stata consacrata a relazioni di periti ed a deposizioni piene di cifre epperò stucchevoli; il pubblico, specialmente il pubblico eletto, trovava che non gli si ammanniva un divertimento corrispondente al suo denaro. Una domanda fatta del presidente all'accusato venne a ridestare l'attenzione assopita.

— Verdier, disse il magistrato, alzatevi e rispondete. Voi avete aperto sui vostri libri dei conti a certi individui, che, nonostante le ricerche della giustizia, non si poterono scuoprire, erano forse nomi supposti, persone immaginarie?

Verdier si alzò, era pallido e dimagrato; i tre mesi della sua prigionia lo avevano invecchiato di dieci anni. Rispose:

— Infatti, due di quei nomi non designano nessuno.

— Perchè?

— È costume, per semplificare le scritturazioni, di aprire una o due partite fittizie per inscrivervi le perdite.

— Esamineremo fra poco la sincerità della vostra dichiarazione. Quali sono le due partite fittizie.

— Plainchamp e Rameaux.

— Noi vediamo altresì due partite sotto i nomi di contessa di Saint-Elme, e della viscontessa d'Egrigny, diteci chi è questa signora Saint-Elme.

— È una persona che in altri tempi mi ha fatto del bene.

— Fate entrare la signora di Falgoart, disse il presidente all'usciere. Verdier ebbe i brividi.

— Mastro Larive fece osservare che il testimonio citato aveva giustificata la non comparsa mercè un certificato legale che constatava una grave malattia.

— La deposizione di questo teste, disse il presidente, dopo aver consultato con un'occhiata l'avvocato generale, non ha che un'importanza secondaria, si passerà innanzi ai dibattimenti. Fate entrare la giovane Maddalena Duval.

Verdier divenne livido.

— Il vostro nome?

— Maddalena di Duval detto il Nero.

— La vostra età?

— Vent'un anni.

— La vostra professione.

— Non ne ho.

Dopo il giuramento, il presidente riprese:

— Voi conoscète l'accusato, voi avete avuto con lui delle relazioni intime?

— Sì, rispose Maddalena.

— A qual'epoca hanno avuto principio queste relazioni?

— Quando non ho più avuto la forza di sopportare le durezze e le umiliazioni che mi si facevano soffrire....

— Precisate una data.

— Nove mesi fa, circa.

— L'accusato si lasciò andare per voi a spese pazze?

— Non so.

— A quanto può ammontare press' a poco la somma spesa?

— Credo di aver inteso parlare di centomila franchi, forse più.

— Andate a sedervi. I signori Giurati daranno il loro verdetto.

Il presidente fece la sua requisitoria di rigore.

L'avvocato generale domandò quasi la testa dell'accusato.

Mastro Larive sostenne che nessuno più del suo cliente meritava il premio Montyon.

Per conseguenza Verdier fu condannato a tre anni di prigione.

Le prime parole che rivolse al suo difensore nella corte della prigione furono queste:

— Credete voi che mi si permetterà di *fare il mio tempo* in una casa di salute?

— Che cosa vi diceva io, rispose Larive, voi non siete assolto e pur mi dimenticate; che cosa avreste poi fatto se lo foste stato.

— Ma...

Mastro Larive era partito alzando le spalle.

Qualcuno toccò il braccio dell' agente di cambio sconcertato; questi si volse e mandò un grido di sorpresa.

— Giorgio! voi qui!

— Io in persona, rispose il figlio della baronessa Berta.

— Ma in qual maniera?

— È semplicissimo; il figlio del Direttore della Conciergerie è mio compagno di collegio, io voleva vedervi, ei mi fece entrare.

— Voi volevate vedermi? chiese con paura il detenuto.

— Sì, rispose Giorgio; voi ci avete fatto del male, e Dio sa quanto, a me sopratutto; voi siete cagione che io abbia dovuto arrossire per mia madre, voi

avete disonorata la donna che amava; io vi odiava. Ma voi siete infelice e senza amici; dimentico tutto e vengo per rendervi l'unico servigio che si possa rendere ad un uomo nella vostra posizione, ecco, prendete questo e nascondetevi, addio.

Il giovane si allontanò frettolosamente. Verdier spiegò con precauzione il plico che Giorgio gli aveva messo in mano, e vi trovò una pistola da tasca carica fino alla bocca.

— Ah! disse egli, tal madre e tal figlio, crudeltà ed egoismo, cattivo sangue non può mentire, e cadde estenuato sopra un banco di pietra.

Una voce dolce gli mormorò all'orecchio:

— Non lasciatevi abbattere, mio caro figlio, Dio non abbandona mai coloro che si pentono ed hanno fede nella sua infinita misericordia.

— Se Dio è giusto, signor curato, disse Verdier, gli uomini però nol sono; sono stato ben crudelmente colpito. Perchè il vostro Dio onnipotente lascia compirsi sì grandi ingiustizie?

— Voi non siete in istato di comprendermi, figlio mio, rispose il sacerdote, ritornerò. Per sopportare con pazienza i vostri dolori, pensate che Dio vi ha punito per mano degli uomini di tutte le colpe che avete commesso dopo che siete in età di servirlo, e troverete meno grande la sua collera.

— Ei ne parla a suo agio, mormorò Verdier.

Un giovane di ventisei anni, il quale, alcuni mesi prima aveva schiacciato il cranio a suo padre a colpi di *tizzoni*, venne a sedersi sul banco con un foglio in mano, studiava una romanza:

Il mio sogno augelletti
Cari, deh non turbate
Io la vedeva, deh, non mi destate.

— Credete voi, gli chiese l'agente di cambio, che mi si permetterà di far qui il mio tempo?

— Perchè mo' non alla Tuileries, mio piccolo papà? Poissy è dunque fatto per i cani, mio vecchio finanziere, rispose l'assassino battendo sul ventre di Verdier, e ripigliò il suo ritornello

> Il mio sogno augelletti
> Cari, deh, non turbate
> Io la vedeva, deh, non mi destate.

XL.

Malgrado la sua splendida bellezza, Maddalena sarebbe forse rimasta una volgare mantenuta, sobbalzata da Verdier ad Alifat o a qualunque altro. Lo scandalo del processo dell'agente di cambio ne fece una donna alla moda.

Per otto giorni consecutivi, Parigi non parlò che di quella bella creatura, che aveva mostrato così poco cuore nell'*affare* Verdier.

Tutti s'intrattenevano di quella lionessa del giorno, e s'accostavano l'un l'altro sui boulevards, dicendo:

— Conoscete Maddalena du Val-Noir.

Un banchiere forestiero, che aveva veduto all'udienza la figlioccia della signora di Falgoart, ne cadde pazzamente bramoso, e le scrisse la sera stessa:

Signora,

« Ho trovato nel palazzo di Giustizia un guanto che voi avete lasciato cadere per inavvertenza, all'atto di giurare di dire la verità. Voleva conservare quest'oggetto che aveva toccato le vostre mani; ma la giustizia francese è così severa, che tremo di dover avere a far conti con essa se continuassi a tenermi la vostra roba. Avrei coperto di baci questo fortunatissimo piccolo guanto, ed è ben a malincuore che ve lo re-

stituisco. Voi lo troverete in una delle tasche di un coupé inglese che mando alla vostra porta per mezzo di un esperto cocchiere e di un fante intelligente. Quella carrozza è tirata da due sauri della contea di Sussex che hanno la loro scuderia in un palazzo dell'allea dei Campi Elisi N.º .... Volete permettermi di credere, che, giacchè voi mi dovete una ricompensa onesta voi non l'avrete meco, se vi prego di accettare il vostro guanto colle sue attinenze?

« Barone d'Arenda. »

L'indomani, Maddalena scrisse al barone un biglietto profumato che racchiudeva questa semplice frase:

« Il palazzo ha un giardino?

« Maddalena du Val-Noir. »

La risposta non si fece aspettare.

Signora,

« Il palazzo ha corte e giardino; atterrando cinque o sei case della via delle Vigne si potrebbe aggiungervi un parco.

« Barone A... »

Maddalena salì in carrozza e andò a visitare il palazzo; ne esaminò tutte le sontuosità colla calma che caratterizza i periti. Quand'essa ebbe ben veduto tutto, prese la penna e scrisse:

Signor Barone,

« Il giardino è incantevole: la corte non m'importava essenzialmente.

« In quanto al parco, ne parleremo.

« M. du V. »

A Parigi tutto si sa. Quantunque il barone d'Arenda non avesse detto ad alcuno in che modo fosse entrato

nelle buone grazie della du Val-Noir, un piccolo giornale narrò con molto sale l'aneddoto del guanto, e pubblicò le strane lettere dello straniero e della cortigiana, il che accrebbe più che non si potrebbe credere la riputazione di questa. A tal segno che un gentiluomo di un gran casato, il giovane duca Clamont-Raseville, giurò per tutti gli Dei dell'Olimpo e scommesse tutti i suoi luigi che prima di sei mesi, alla qual'epoca il barone d'Arenda tornava in Germania, egli sarebbe l'amante della di lui signora.

Il finanziere, confidando nei suoi milioni e bramoso di farla da grande, accettò la sfida, e diede carta bianca al discendente dell'illustre Raseville.

Allora incominciò un duello insensato fra il duca e il finanziere; si batterono al denaro, allo spirito, alle sollecitudini, all'astuzia, a tutto, tranne che alla spada o alla pistola.

Maddalena brillava in mezzo a un lusso insolente. Narrare le sue splendidezze a quelli che conoscono Parigi, è inutile, le sanno; narrarle a quelli della provincia, è inutile ancora, essi non capirebbero.

Intanto che i due rivali, d'Arenda e Raseville si disputavano il corpo della cortigiana, questa, morta di noja, faceva esperienza d'ogni sorta di distrazioni, ella gettava il suo amore e il suo denaro dalla finestra e disprezzava, annojandosi sempre, quelli che raccoglievano l'uno e si portavano via l'altro.

XLI.

Ora accadde che un uomo se li appropriò entrambi; egli era un comico del boulevard del Temple chiamato Hermann. Scolpito come un Ercole e fornito di una voce stentorea, quel giovane, benchè pesante

e grossolano, otteneva dei successi incontestati nei drammi neri del luogo. Maddalena non sapendo però ove riporre il suo cuore, gli scrisse. Ella prese la sua brutalità per franchezza, ed ascoltò, come fossero verità, dei vecchi squarci che l'istrione le recitava stralunando gli occhi, e facendo tremar le mani. Tuttavia ella si sarebbe stancata di quell'amoroso d'incontro, se questi, poco scrupoloso, non avesse ottenuto da lei qualche servigio.

Egli aveva parlato della sua vecchia madre, del direttore che lo sfruttava; Maddalena gli aveva aperta la propria borsa.

Le cortigiane vanno orgogliose di umiliare un uomo, vendicandosi degli uomini che le umiliano; poi sembra ad esse di esser meno sciagurate quando un uomo si mette al loro livello.

Nondimeno Maddalena si annojava sempre. Un giorno, essendo appoggiata al davanzale della finestra, essa guardava senza vedere, occupata com'era nel ricordarsi i bei giorni della sua vita passata, per paragonarla ai disinganni dell'attuale; essa rimarcò nella folla una giovinetta vestita come l'era ella stessa quando giunse a Parigi.

— Scendete, disse essa alla sua cameriera, e conducetemi quella piccola contadina che vedete laggiù.

Madamigella Fanny ritornò cinque minuti dopo accompagnata dalla fanciulla, che guardavasi intorno con meraviglia.

— D'onde siete, mia cara? le chiese Maddalena.

— Della campagna, signora, rispose la contadina; sono di un villaggio a tre leghe oltre Senlis.

— Che cosa siete venuta a fare a Parigi.

— Sono venuta per collocarmi; mio padre è molto vecchio e mia madre spesso ammalata, bisogna bene che li ajuti, non è vero?

— Senza dubbio, fanciulla mia, quello che fate va benissimo; ma ditemi, siete a servizio?

— Sì, signora.

— Presso chi?

— Presso un fabbro ferrajo delle Ternes.

— Quanto guadagnate?

— Quindici franchi al mese.

— Ascoltatemi bene: voi anderete subito a domandare il vostro licenziamento, vi prendo presso di me; guadagnerete cinquanta franchi al mese, vi vestirò, e verrò in soccorso ai vostri genitori.

— Lei è ben buona.

— Andate, presto, e cercate di tornare fra breve.

La contadina uscì confondendosi in ringraziamenti.

— Ah! esclamò Maddalena, come l'amerò, e come la renderò virtuosa!

Fanny sorrise, e Maddalena si ripose alla finestra.

Due ore dopo la contadina fu di ritorno.

— Ben dispiacente, signora du Val-Noir, diss'ella, son ben dispiacente.

— I vostri padroni non vogliono lasciarvi andar via? chiese Maddalena.

— Non è questo.

— Credete che quello che vi offro non valga la pena di cambiare?

— Oh! non è punto questo, signora.

— Che cosa è insomma?

— Non oserò dirlo.

— Osate pure, non me ne adonterò, ve lo prometto.

La contadina cercò una frase per tradurre il suo pensiero, ma non la trovò. Dopo qualche silenzio, essa riprese.

— Davvero, non ardirò mai.

— Vi faccio dunque paura?

— Sì, o signora.

— Vediamo, disse sorridendo Maddalena, ecco un ripiego per non aver paura: aprite quella porta, e chiudendola per andarvene, mi direte quello che non ardite di dirmi in faccia.

La contadina fece quel che le veniva ordinato, ma, benchè tenesse il battente della porta rimaneva zitta.

— Ebbene? domandò la contadina pervertita, parlerete una volta?

— Ebbene, signora, rispose l'altra, gli è che i miei parenti mi hanno proibito di servire in una casa che .. che... non sia onorata.

Maddalena diede in un immenso scoppio di riso, che ebbe tutte le fasi di una gamma discendente e terminò in singhiozzi convulsivi.

XLII.

— Perchè, disse il duca di Clamont-Raseville, perchè siete triste?

Se voi, che siete la più bella donna, o Maddalena, prendete per voi la tristezza, che cosa resterà alle brutte?

— La tristezza abbonda per tutti.

— Avete voi un desiderio? chiese il barone d'Arenda. Parlate, sarà realizzato.

Provate, almeno per la forma, di aver un capriccio, riprese il duca, che parlava come un uomo della Borsa, provate, e vedrete se il barone che ha comperato il fondaco dell'incantatore Merlino, ed io che sono il vostro fedele scudiero, non ci precipiteremo nello spazio per adempiere i vostri voleri.

— Noi vi ci precipiteremo, riprese d'Arenda.

— In verità, ripigliò Maddalena, voi mi annojate molto. Ecco che, non contento di amarmi, di condurmi a passeggio, di mostrarmi come una bestia di prezzo che vi appartiene, volete che io sia allegra all'ora che vi accomoda. Davvero è un esiger troppo. Voi mi credete dunque ben felice?

— Non siete felice? chiese con stupore il barone d'Arenda.

— Felice di che, perchè? riprese Maddalena animandosi. Voi credete dunque che, perchè gettate molto denaro nel grembiale di una donna della mia specie essa non ha altro a fare che rallegrarsi? Oh! come v'ingannate! Voi credete aver fatto tutto, quando voi, duca, lasciate un giojello sul mio camino; voi barone, alcuni biglietti di banca sulla mia toletta. Voi vi dite, l'arricchisco, perchè non ride? Gli è che voi non sapete che quando voi siete partiti, quando le lumiere sono spente, cessato il suono delle vostre lusinghe, piango senza ardir di aprire lo scrignetto lasciato, per paura che non ne esca una voce e mi gridi: « Miserabile! » Voi non sapete che il vostro denaro mi brucia le dita, e che lo getto ai quattro venti per non ricordarmi che mi fu dato in cambio del mio corpo. Voi non sapete questo? Ebbene, ve lo dico. Quando ascolto i vostri complimenti e le vostre sdolcinatezze, penso alle parole d'amore che mi susurrava un giovinetto che amava; quando voi mi adornate come una fata, affinchè sia ben mostrata a dito, penso alla gioja che provai il giorno in cui mutai i miei abiti di contadina per una veste di lana nera. Allora, la cortigiana sparisce, ritorna la donna, e vi disprezzo e vi odio con tutte le mie forze, per la mia felicità d'una volta perduta, per la mia miseria e la mia abjezione presente.

— Non vi fosse di mezzo la nostra scommessa, disse d'Arenda, chinandosi verso il duca, me ne anderei subito.

— Fareste bene, rispose il duca sorridendo.

E si rivolse a Maddalena.

— Quanto deploro, mia Maddalena, le disse, che voi, donna così veramente superiore, diate del capo in siffatte corbellerie, talmente viete, che una lorette non oserebbe servirsene con uno speziale. Che ci con-

tate voi, di grazia? La vostra abjezione! che vuol dir ciò? La vostra abjezione, ma ciò stando, tutte le donne sono abjette, poichè tutte hanno uno o più amanti. Trovatemi, vi prego, una donna onesta...

— Ne ho veduta una stamane.

— Bisognava trattenerla, è una cosa rara. Quando dico che non ve ne sono, forse esagero un poco. Vi sono delle donne oneste come ve ne sono di gobbe. A tal segno che, quando si vede passare una donna virtuosa ed una donna gobba non si sa da qual parte si trovi l'infermità. Ma, adorabile cattiva che siete, che venite a parlarci di disprezzo, mi fate davvero smascellar dalle risa. Voi siete la regina del mondo, l'universo è alle vostre ginocchia; che cosa volete di più? Voi vi lagnate di non essere l'eccezione, ma questo è assurdo. Non voglio con voi citare la storia, ciò avrebbe apparenza di una fiaba, ma ditemi se si disprezza la Vallière.

— La Vallière era l'amante d'un re, e tuttavia pianse il suo fallo.

— Sia, vi cito quella lì, come avrei parlato di un'altra. Credetemi, tutte le donne hanno peccato, cominciando dalla vostra patronessa a cui fu perdonato per aver molto amato, fino ad Eva la cui colpa è ricaduta come una macchia su tutta l'umanità, la quale non s'è mai immaginata di disprezzarla per questo.

— Eva, rispose Maddalena, è l'unica donna il cui fallo sia scusabile, signor duca; essa non aveva madre.

XLIII.

Era l'ora del corso al Bosco. L'allea dei Campi Elisi era ingombra di carrozze; vi si vedevano degli equi-

paggi di gala trascinati da cavalli normanni di buona razza guidati da cocchieri dorati; vi si vedevano anche delle vecchie casse di legno nero tirate da rozze colpite dalla nostalgia di Montfaucon (1), frustati da ignobili tristacci sudati e sucidi.

Gli stranieri, sorpresi a quell'orrido miscuglio domandano sempre perchè lo si tolleri.

I Parigini della provincia rispondono:

— La Francia è per eccellenza il paese della libertà.

Questa risposta nuoce assai alla causa dell' Ungheria.

La signora du Val-Noir portava un' acconciatura da duchessa in una magnifica sedia-coupé di color verde scuro che facevano risaltare delle filettature verde chiaro. La sua livrea era semplice, elegante, e si sarebbe davvero scambiata Maddalena per una donna *comme il faut* se non fosse stata la sua abbagliante venustà. Una donna troppo bella non può essere onesta

La lionessa salutava con noncuranza alcuni giovinastri a cavallo ed alcuni uomini in carrozza. Tutt'a un tratto essa impallidì e volse la testa: ell' aveva veduto la sua matrina che traversava la strada.

Soventi, nei primi tempi de' suoi legami con Verdier, la figlia di Duval aveva incontrata la baronessa. Ella s' era fatto un giuoco di schernirla col suo lusso eccessivo; ma quel giorno lì, la sua matrina era così triste e così poveramente vestita che ebbe vergogna e si rincantucciò in fondo alla carrozza.

— Povera donna! disse, ella ha fatto tingere il suo crêpe della China. Le donne sole capiranno la profondità di quel grido di compassione.

Un po' dopo il rondeau, la carrozza di Maddalena si fermò di botto.

(1) Così si chiama a Parigi il luogo ove si seppelliscono i cavalli.

Delle grida confuse si facevano udire. La bella passeggiera pose il capo allo sportello; uno strano spettacolo le si offerse.

Una giovane donna rossa di capelli, con un abbigliamento *tapageuse*, la faccia imbellettata, in piedi, in un cabriolet a quattro ruote ch'ella stessa guidava, apostrofava la folla che la insultava.

Quella ragazza si chiamava Giovanna Boussard; la sua storia era assai semplice: dopo esser stata lavandaja, e modello, diventò per caso una vera celebrità. Ecco in che modo le era accaduta siffatta disgrazia:

Una sera, mentr' essa si lasciava andare degli slanci coreografici al ballo dell'Opera, osservò nel crocchio che ammirava i suoi calci lanciati al naso del suo vis-à-vis, un giovane di una bellezza e di una distinzione rimarchevole: Essa cessò di ballare, ed avvicinandosi con timidezza, gli disse:

— Signore, accordatemi un favore.

— Di tutto cuore; quale?

— Permettetemi di abbracciarvi, e senza aspettar la risposta, ella gli saltò al collo e sparve.

L'Apollo in abito nero era uno de' più spiritosi giornalisti del momento. Per giornalista ch' uno sia, e per quanto spirito si abbia, non si è meno uomini, per questo; anzi. Quello lì, lusingato dall' omaggio che Giovanna Boussard aveva reso alla forma, nella persona di lui, non parlò più nelle sue cronache che di Giovanna la Zingara, la meraviglia dell'Opera. Tosto, la folla si accalcò per ammirare la sua danza eccentrica. Malgrado la sua bruttezza e i suoi modi triviali, quella fanciulla ebbe de' successi di fanatismo. Il soprannome di Zingara, datole dal cronista, andò poco a poco in dimenticanza, e l' universo intero la conobbe sotto il nome di Gredinette statole conferito negli studj de' pittori che frequentava.

Gredinette, che aveva pubblicate le proprie me-

morie, Gredinette che era stata condotta sulla scena da autori di talento, Gredinette che aveva danzato nei balli pubblici e persino in teatro, in mezzo alle acclamazioni di un popolo immenso, Gredinette si credeva tutto lecito. Colla impudente franchezza, che caratterizza siffatte donne, ella s'era mostrata sola in una carrozza scoperta ch'ella stessa guidava. Le donne oneste avevano alzato le spalle; quelle che non lo erano avevano gridato allo scandalo, gli uomini avevano riso.

I monelli, vedendo Gredinette, ne avevano seguita la carrozza schiamazzando e ridendo come se fosse stato in carnevale.

— Hu! Gredinette, hu! la zingara, hu! danzaci il cancan, hu!

Gredinette aveva riso di quell'inatteso successo ch'essa prendeva per una ovazione; ma siccome le carrozze si fermavano e l'onda di gente s' ingrossava e sui volti era dipinto lo scherno, ella andò in collera e distribuì dei colpi di frusta a destra e a sinistra sui monelli. La folla rideva da non poterne più, ma i biricchini gridarono ancor più e scagliarono alla regina del cancan una valanga di projettili raccolti sulla pubblica via. Fu in quell' istante che Maddalena mise la testa allo sportello, uno spruzzo di fanghiglia andò a colpirla in faccia.

— Bravo! esclamò il monello che aveva fatto il colpo, ecco che giuoco la carambole adesso.

Maddalena, tornata a casa, vi trovò Daniele Clamens che l'attendeva.

— Cara bella, le disse, eccovi un nuovo mio libro; non verrà alla luce che domani: è una di quelle solite storie di viaggi che non vi divertirà molto; ma ho voluto portarvelo oggi, per dirvi che sono sempre vostro amico.

— È vero, rispose Maddalena, voi siete il solo che non abbiate mai voluto comperarmi nè vendermi.

— Oh! riprese l'autore di *Gaetana*, v'è un temporale in aria.

...la, vedete, gettare il denaro colla mano,
...darlo col cuore, e saper trovare gli in-
...i quali si nascondono sempre. Voi non
...o nulla dando, lo credo agevolmente, poi-
...di fare il bene, avete fatto il male; in-
...levare degli sventurati avete elargito a
...rati. Per tal modo voi, dietro raccoman-
...la vostra cameriera, avete dato duemila
...n birbo, che, vi si diceva, era escito in
...coscrizione, mentre era il sostegno della
...a. Ora voi sapete che quel birbone non
...o famiglia, poichè è un trovatello, e che
...to dalla coscrizione avendo venticinque
...voi davate ad una ragazzina duecento fran-
...si comperasse gli abiti per la sua prima
...; benissimo, ma v'ha un piccolo disappunto,
...anciulla è ebrea.
...sapete voi questo?
...Dio! a quel modo che so tante cose. Come
...i date del denaro, perchè credete che vi
...na specie di commediante che voi disprez-
...ale poi dà quel denaro ad una bruttaccia,
...lle infime, che lo dà al suo parrucchiere,
...nalmente lo mette alla cassa di risparmio.
...e volete voi mai, che io possa ritracciar la
...n questo dedalo di trufferie?
...i guiderò. Per esempio, ecco, esiste in una
...un povero e bravo artista che si muore di
...'amore; è un antico amante di Gredinette;
...un quadro, una *Maddalena pentita*: è un ca-
..., gliene furono offerte diecimila franchi; è
...nte ammalato... ebbene! preferisce morir di
...he separarsene, perchè Gredinette è stata a
...per la Maddalena.
...! se fossi stata amata così!...
...i lo siete stata senza addarvene.
...nube passò sulla fronte di Maddalena; l'imma-
...i Giorgio le era ritornata alla mente.

Maddalena narrò l' avventura di Gredinette. Ecco, disse ellá, quello che mi ha resa triste. Mi pareva di ricevere una parte di quelle sconce risa e di quelle imprecazioni della folla, come aveva avuto la mia parte di fango; non sono forse io pure una cortigiana? Strada facendo, pensava che tre giorni fa aveva cenato con quella giovane, e non vedeva l'ora di giungere in casa per guardar nello specchio se mai quell'ignobile fango che mi hanno spruzzato sul viso non vi avesse lasciato tracce indelebili.

Clamens le disse:

— Capisco i vostri dolori, Maddalena, li studio da molto tempo; un giorno vo' scriverli. Volete voi sapere perchè siete realmente così infelice? gli è perchè avete lasciata la via della virtù, senza entrare risolutamente in quella del vizio su cui vi hanno spinta. Non vi sono per voi due maniere di ricuperare la felicità o la calma; bisogna espiare le vostre colpe. Bisogna farvi perdonare il male che avete fatto col bene che potete fare. Il destino ha voluto che voi poteste, per dir così, lavarvi le mani nell'oro; fate un nobile uso di queste ricchezze che il caso vi ha gettato davanti. Voi non avete la gioja della famiglia, rimpiazzatele colle benedizioni di quelli che soffrono. Fate il bene con tutto il cuore ed ognuna delle vostre colpe diventerà una virtù. Vi sono a questo mondo degli infortunj strazianti, alleviateli. Se sapeste com'è dolce il dare.

Date, vi dico, e la sera, quando le vostre belle mani saranno vuote, voi potrete con coraggio guardarvi nello specchio; i baci dei bimbi del povero avranno lavato la macchia di fango, e voi dimenticherete di essere una cortigiana, pensando che siete stata lo strumento di Dio.

— Ho provato a far la carità, disse Maddalena, ma non mi riesce.

— No, rispose Daniele, perchè non sapete dare.

Ah! non basta, vedete, gettare il denaro colla mano, ma bisogna darlo col cuore, e saper trovare gli infortuni veri, i quali si nascondono sempre. Voi non avete sentito nulla dando, lo credo agevolmente, poichè invece di fare il bene, avete fatto il male; invece di sollevare degli sventurati avete elargito a degli sciagurati. Per tal modo voi, dietro raccomandazione della vostra cameriera, avete dato duemila franchi a un birbo, che, vi si diceva, era escito in sorte alla coscrizione, mentre era il sostegno della sua famiglia. Ora voi sapete che quel birbone non ha mai avuto famiglia, poichè è un trovatello, e che non è colpito dalla coscrizione avendo venticinque anni. Ieri voi davate ad una ragazzina duecento franchi perchè si comperasse gli abiti per la sua prima comunione; benissimo, ma v'ha un piccolo disappunto, l'amabile fanciulla è ebrea.

— Come sapete voi questo?

— Mio Dio! a quel modo che so tante cose. Come so che voi date del denaro, perchè credete che vi ami, ad una specie di commediante che voi disprezzate, il quale poi dà quel denaro ad una bruttaccia, lorette delle infime, che lo dà al suo parrucchiere, il quale finalmente lo mette alla cassa di risparmio.

— Come volete voi mai, che io possa ritracciar la bussola in questo dedalo di trufferie?

— Io vi guiderò. Per esempio, ecco, esiste in una soffitta, un povero e bravo artista che si muore di fame e d'amore; è un antico amante di Gredinette; ha fatto un quadro, una *Maddalena pentita*: è un capolavoro, gliene furono offerte diecimila franchi; è gravemente ammalato... ebbene! preferisce morir di stento che separarsene, perchè Gredinette è stata a modello per la Maddalena.

— Oh! se fossi stata amata così!...

— Voi lo siete stata senza addarvene.

Una nube passò sulla fronte di Maddalena; l'immagine di Giorgio le era ritornata alla mente.

— Voi avete ragione, diss'ella a Clamens, voi avete un bel cuore, seguirò i vostri consigli; vado sull'istante a vedere quel povero artista, e voi e lui sarete contenti di me: ove dimora?

— Ecco il suo indirizzo; si chiama Paolo Buck, era l'amico di Eusebio Martin, l'amante della povera Adéonne, morta or son due anni.

— Parto.

— Andate, figlia d'Eva, disse sorridendo Daniele vi si perdonerà di esser bella quando sarete buona; e quando sarete una donna di cuore vi dimenticherete di esser stata una cortigiana.

Paolo Buck dimorava sempre in via Neuve-Cocquenard, solo che alloggiava un piano più alto. Ad ogni infedeltà di Gredinette, il cordoglio e lo scoraggiamento, uniti ad un po' di pigrizia, avevano condotto la miseria in casa e l'artista era salito di un piano: abitava allora al sesto sopra i mezzani. Come Clamens l'avea detto a Maddalena, la sua indigenza era al sommo e la sua salute rovinata. Se non fosse stata una povera fanciulla, sua vicina, cucitrice di professione, Paolo sarebbe morto di fame e di disperazione. Orribilmente sfigurata dal vajuolo che le aveva tarlata la pelle del volto, cogli occhi sciarpellati, povera di capelli, quella sventurata era felice di trovare alcuno che fosse a compiangere più di lei. Mattina e sera, ella entrava dal pittore arrecando un infuso medicinale e degli alimenti, ch'essa gli offriva con una ingenua delicatezza, che però non ingannava il povero diavolo.

— Sono raffreddata, diceva essa, mi sono fatta un infuso di malva; ve ne porto un po' con del brodo.

— Ma, diceva Paolo, voi ve ne private?

— Oh Dio! no, al contrario rispondeva l'operaja, ho messo la pentola al fuoco, sono sola affatto, se voi non mi ajutaste, n'avrei per otto giorni di questo brodo, s'inacidirebbe; gli è come del mio lesso, non potrò venir a capo di mangiarlo tutto.

— E anche il vostro pane, non potreste vederne il fine, non è vero?

— Oh! per quel che ne mangiate voi.

— Clara, aveva detto un giorno l'artista, mia povera Clara, che peccato che voi siate brutta, credo che vi amerei.

— Prendete, prendete, signor Paolo, aveva risposto Clara, prendete pure, non lo faccio per interesse.

Allorchè Maddalena arrivò alla soffitta, l'artista, seduto sul suo letto, contemplava la *Maddalena pentita,* i suoi occhi da febbricitante non abbandonavano l'immagine della peccatrice. La figura del quadro era splendida e non ricordava che ben vagamente i lineamenti di Gredinette; il pittore l'aveva disegnata col ricordo del cuore, e l'ombra del genio.

Vedendo entrare da lui una bella signora, Buck non si mostrò sorpreso, la guardò macchinalmente e le disse:

— Voi v'ingannate non è qui.

— Non siete voi, il signor Paolo Buck?

— Sì, rispose l'artista alzandosi da sedere, vi chiedo scusa, ed offrì l'unica sedia del suo tugurio.

— Signore, rispose Maddalena, vengo per domandarvi un gran favore. Io desidererei per la mia sala da pranzo otto specchi e li vorrei di mano vostra.

— Ahimè! Madama, voi venite troppo tardi, disse il pittore tossendo, non ho più coraggio, nè salute, nè talento.

— Oh! signore, voi siete giovane, vi rimetterete.

— Vi saprei grado, signora, di non insistere.

Maddalena imbarazzata, capiva che si provano talvolta delle difficoltà nel fare il bene. Il suo istinto femminile venne in suo ajuto e la servì a meraviglia.

— Ah! esclamò essa, guardando il dipinto, che stupenda testa ha quella santa.

— Non è vero? disse Buck.

— Adorabile! si vede che è un lavoro di fantasia;

poichè non c'è nella creazione una donna così meravigliosamente bella.

— Vi chiedo scusa, riprese il pittore, ebbro di gioia, è un ritratto, proprio un ritratto.

— Somigliante?

— Non del tutto, disse Buck, con un triste sorriso, la donna che mi servì di modello non è una santa e non si è pentita mai.

— Ella si pentirebbe forse se la vostra riputazione giungesse sino a lei.

— Credete?

— Ne sono sicura, disse Maddalena, lanciando uno sguardo profondo sul povero innamorato.

— Voi avete forse ragione, se potessi....

— Voi potete tutto, promettetemi di fare quello che vi domando, non datevi troppa premura, rimettetevi; prendete, caro maestro, ecco un piccolo acconto, ritornerò, addio. Ed essa se ne fuggì via felice e leggiera prima che il pittore avesse avuto tempo di ringraziarla.

Paolo prese sul tavolo il plico che Maddalena vi aveva lasciato. Era un rotolo di cento luigi. Al veder quella fortuna inaspettata, l'artista ebbe quasi le vertigini, si pose a ridere e a ballare, era a metà guarito, aprì la porta per uscire senza sapere dove volesse andare. In quel punto la sua vicina saliva le scale.

— Clara! Clara! mia buona Clara, venite, presto.

— Ah! gran Dio! che cosa diavolo avete, signor Paolo?

— Ho, brava ragazza, che sono ricco, che adesso sto bene, che sto per diventare un gran pittore, e che Gredinette ritornerà. C'è sopratutto, mia buona Clara, che potrò rendervi quello che avete fatto per me, cuor d'oro che siete.

— E chi ha fatto questo miracolo?

— Una fata, un buon angelo, come nel *Domino nero,*

una splendida creatura che voi dovete aver incontrato sulle scale; non so nemmeno il suo nome.

— Lo so ben io; essa si chiama la signora du Val-Noir.

— Una gran dama?

— Quella lì? rispose l'operaja, ah! sì, davvero: è una cortigiana.

— Ah! peccato, disse Paolo deponendo tristamente il rotolo d'oro sul tavolo.

Tre giorni dopo, Maddalena ritornò. Entrando, la prima cosa che colpì la sua vista fu la tela della *Maddalena pentita*, che fregiava la loggia della portinaja, il quadro era mutilato. Col mezzo di un temperino ne era stata levata la testa della santa. Maddalena raccapricciò e chiese se l'artista fosse visibile.

— Il signor Buck non riceve che il giovedì e la domenica, rispose la portinaja.

— Perchè?

— Perchè è alla Riboisière.

— Che cosa è la Riboisière?

— È l'ospitale, mia piccola signora, voi non sapete forse ancora che cosa sia l'ospitale: è il luogo dove si va a morire quando non si vuole disturbar nessuno.

— Ma è impossibile.

— È tanto possibile, che ha lasciato una lettera e un plico per voi. Voi siete ben la signora du Val-Noir? Ecco la lettera.

Maddalena lesse.

Signora

« Vi sarò riconoscente per tutta la vita, non mi obbligo per molto tempo, per il bene che avete voluto farmi; se vado a casa del buon Dio lo pregherò per voi. Ma ho ben paura di non avere questa fortuna, non v'ha che Santa Maddalena che avrebbe potuto

aprirmi le porte, perchè ho amato assai, ed ho gran timore ch'essa sia in collera con me.

« Addio e grazie PAOLO BUCK

« allievo di Couture »

— Ed ora, ecco, rispose la portinaja, consegnando il denaro a Maddalena. Il signor Buck, vedete, era un giovialone, un buontempone, un artista, tutto quel che vorrete, insomma, ma non mangiava di quel pane lì.

XLIV

— Fanny, disse la signora du Val-Noir alla sua cameriera, le tre lettere che vi ho date ieri sera sono state ricapitate?

— Sì signora.

— Verranno qui tre persone: Filippo di Tourves che conoscete; il signor Alifat, e finalmente un militare che si chiama Gigi, all' infuori di queste tre persone per ogni altro sono in villeggiatura.

— Anche pel signor barone e pel signor Duca?

— Sopratutto per loro.

La cameriera s'inchinò ed escì. Maddalena, pallida, gli occhi circondati da un cerchio azzurrognolo, vestita di un camiciotto di seta bruna, senz'altro ornamento che un collare bianco trattenuto da un largo nastro bleu scuro, pareva riflettesse profondamente.

— Ecco dunque, a che punto sono giunta, diceva fra sè. Non posso nemmeno fare la carità! I cuori puri ripugnano dal prendere il denaro del vizio, il denaro maledetto. Al postutto è una giustizia; l'onestà non deve umiliarsi dinanzi alla vergogna. Perchè non ho lottato? È una orribil cosa la vita, peraltro. Altre volte, quando era pura ed onesta, guardava in-

torno a me e non scorgeva che il vizio. Il vizio mi circondava, il vizio mi chiamava. Il giorno in cui ho ceduto al suo odioso fascino, il giorno in cui sono caduta, la virtù, che non aveva veduto in nessun luogo, si è drizzata dinnanzi a me come un fantasma. Da quell'epoca, non ho fatto un passo senza incontrarla altiera e sdegnosa sul mio cammino. Se vo più innanzi nel male, mi urto contro di lei; se indietreggio per tornare al bene essa mi guarda con disprezzo. Se potessi partire, andar lontano, lontano, a vivere dimenticata! Dove andare? Non voglio morire però, ho appena venti anni.

Un servo annunciò il signor Filippo di Tourves.

— Ah! è Dio che vi manda! esclamò Maddalena, andando incontro al capitano. Filippo, ditemi, mi amate voi ancora?

— Più della vita.

— Ebbene, salvatemi. Io muoio d'angoscia e di vergogna, abbiate pietà di me. Voglio far ritorno al bene, voglio essere onesta. Voglio farmi perdonare il mio passato con una vita austera. Ho bisogno di un sostegno, di un ajuto, di un uomo che mi faccia rispettare. Vivrò ai suoi ginocchi, l'amerò come si ama un Dio, e nessuno al mondo, foss'egli chiaroveggente come la donna che ama o cattivo come la donna che odia, oserà pensare alla prostituta vedendo la sposa e la madre cristiana. Sono ricca abbastanza per rialzare un gran nome: volete voi essere l'uomo che cerco?

Il signor de Tourves rispose:

— Vi credo, Maddalena; sono sicuro che avete un grand'animo; so in che modo siete caduta e avrei del rispetto per voi se d'altronde già non vi amassi. Vi voglio parlare francamente. Sono rovinato, affatto rovinato. Potrei farmi soldato come Maldives, o andare a cercar fortuna all' estero come La Saulaye; ma sono troppo vecchio per andar in guerra, troppo giovane per esigliarmi. Quando ho ricevuto la vostra

lettera; stava discorrendo con un paio di pistole di Devisme, perchè è una cosa ridicola l'andare a Clichy con dei falliti. Nonostante la mia povertà giuro davanti a Dio che vi sposerei quand'anche non possedeste niente; ma, cara fanciulla, se ho sciupato il mio, se ho logorata la mia salute in mezzo a follie senza numero, è perchè la mia sostanza e il mio corpo mi appartengono. Non mi rimane più che una cosa in oggi, il mio nome, un nome puro e senza macchia. Questo nome non mi appartiene, appartiene a tutta la mia famiglia, e non ne posso disporre senza il di lei consenso.

— Vi ringrazio per quello che mi diceste, voi siete un vero gentiluomo.

— E un amico sincero, aggiunse de Tourves.

— Grazie, rispose Maddalena, non credo all'amicizia, e salutò il capitano, che escì, dopo averle baciata la mano.

Il servo annunciò il signor Arsenio Alifat.

— Sedetevi, disse con piglio asciutto Maddalena, gettando uno sguardo sdegnoso sull'antico socio di Verdier, che la miseria aveva ricondotto al suo primitivo mestiere. Il vostro tradimento non v'ha portato fortuna, a quel che vedo; e secondo le voci che corrono, anderete fra non molto a raggiungere l'amico vostro.

— Ne ho più paura che voglia, rispose Alifat.

— Ascoltatemi: sono ricca e felice, ma ho volontà di giuocare alla donna onesta; sposatemi, vi farò sborsare all'estero una pensione conveniente.

— Impossibile al mio cuore.

— Rifiutate?

— Assolutamente. Se io vi sposassi sarebbe per possedervi; se desidero la fortuna è per rimanere a Parigi; la mia patria è il boulevard.

— Non ho più nulla a dirvi.

— Tanto peggio, siete sempre adorabile.

— Eh via! disse Maddalena, appena fu partito Arsenio, fate entrare il signor Gigi.

Il colosso s'avanzò tremando.

— Gigi, disse Maddalena, mi ami tu sempre?

— Più che la mia propria esistenza, in prova di che ho voluto distruggermi, e senza un tal Riflemuche....

— Lo so. Ascoltami: sono diventata ricca.

— Lo si vede.

— Vuoi tu sposarmi?

— Ti amerò fin che vorrai, Maddalena, ma per quanto sia del matrimonio, non c'è modo, essendo militare e maresciallo d'alloggio decorato della medaglia.

— Ti farò surrogare, ciò è sottinteso.

— Non è qui l'obice, ho finita la mia ferma.

— E allora?

— Ma un'unione, avuto riguardo e per rapporto naturalmente alla tua posizione sociale relativa, essa è compatibile col sentimento, ma incompatibile coll'onore e la delicatezza, che sono le due più belle gemme che si possano possedere.

— Non mi aspettava a questa insolenza.

— Non è una insolenza, è la verità, senza offenderti. Domanda piuttosto a tuo fratello che è stato soldato, quantunque non abbia servito che nell'infanteria.

— Mio fratello, Giovanni! esclamò Maddalena, dov'è egli? l'hai veduto! parla.

— Ma, rispose il corazziere, Giovanni è stabilito erbajuolo-droghiere all'ingrosso ed al dettaglio, a piedi e a cavallo, via Charonne, 19. È ammogliato e ha dei ragazzi, senza contare una moglie che non è sdrucita.

— Fanny, uno scialle, un mantello, un cappello, la carrozza, presto, gridò Maddalena, e partì lasciando Gigi stupefatto.

XLV.

Maddalena aveva la testa e il cuore in fuoco alla idea di rivedere suo fratello; troppi pensieri s'affollavano nel suo cervello, perchè potesse riflettere. L'amore fraterno non entrava per altro nel felice turbamento che l'invadeva. Ella non aveva veduto Giovanni da dieci anni, e a mala pena si ricordava di lui. Ma ella stava per realizzare il più caro sogno di tutte le cortigiane: avere una famiglia.

La carrozza si fermò dinanzi l'umile bottega di Giovanni Duval. Maddalena discese e guardò attraverso i vetri, essa titubava. La sua coscienza le gridava: non entrare; la sua volontà le diceva l'opposto. Ella stava per risalire in carrozza, quando s'accorse che i suoi domestici la guardavano con curiosità: essa aprì l'uscio.

Il mercante, sua moglie e un ragazzino di quattro anni, erano a tavola nella retrobottega. Udendo il rumore del campanello delatore, Giovanni s'era alzato e accorreva salutando sua sorella che prendeva per un avventore; ma levando gli occhi fece un gesto di stupore, ed esclamò:

— Maddalena! come, sei tu, mia povera *Lena*, entra, e poichè sei qui, lascia che ti abbracci. Moglie, mia sorella.

— Ah, di tutto cuore, disse Maddalena saltando al collo del droghiere, mi hai dunque riconosciuta?

— Gli è che Gigi mi ti aveva mostrata, un giorno, ai Campi Elisi.

— E tu non mi hai diretta la parola? Oh questo è male!

— Ma! rispose Giovanni. Sai pure? Ti vedeva ricca,

e quando si è ricchi, buona sera signori, non si conosce più nessuno. Ma, guardala dunque Minetta; non è vero ch'è bella?

— Sì, affè mia, rispose la moglie di Giovanni; e lo aveva ben detto che eravate bella come un sole; ma non l'avrei mai creduto, perchè, sapete bene, ognuno loda i suoi; è cosa naturale.

— Ecco il mio bamboccio, disse Giovanni mostrando il ragazzo.

— Giorgio! eh ghiottone! viene dunque ad abbracciare tua zia Maddalena.

Il bimbo lasciò il suo piatto a malincuore e andò a porgere la sua guancia.

— È tuo figlio, disse Maddalena, coprendo il ragazzo di baci; è tuo figlio? e si chiama Giorgio? Quanto bene gli vorrò.

— Di' dunque, tu, fece il ragazzo, perchè bisogna pregare per te, e che non si può andare a trovarti a casa tua, vi sono dunque dei lupi, di' su?

Maddalena arrossì, la sua cognata abbassò gli occhi, e Giovanni imbarazzato le disse:

— Se tu volessi senza complimenti mangiar un boccone con noi?

La sorella di Giovanni accettò; suo fratello e sua moglie si mostrarono, durante il pranzo, pieni di premura per Maddalena che colmava di carezze il piccino.

Al momento di accomiatarsi, Maddalena disse a sua cognata:

— Verrò a vedervi spesso, ben di sovente, e se volete vi amerò come una sorella.

Giovanni accompagnò Maddalena fino alla sua carrozza, dicendole che sarebbe sempre la benvenuta, si tolse il berretto e le fece grandi saluti.

— Non lasciarmi così. Perchè tutte queste cerimonie? non sono più la tua *Lena*, come mi dicevi altre volte?

— Sì, sì, oh sì! rispose il droghiere, ma non è per me che fo così; capisci, colla tua carrozza, la tua

bella toletta, e i tuoi domestici; se i vicini sapessero che sei mia sorella, ne nascerebbero tante dicerie nel quartiere, il mondo è tanto cattivo.

Chiuse lo sportello e i cavalli partirono di trotto.

Soprafatta dal dolore Maddalena rimase alcuni minuti accovacciata ed inerte in fondo alla sua carrozza. Tutto ad un tratto i di lei occhi si aprirono minacciosi, le sue narici si dilatarono, le sue mani si contorsero per la collera.

— Ah! diss'ella, come sono sprezzata! come mi si fa soffrire; ma sono stanca alla fine, vo' avere la mia volta. Mi vendicherò di tutti quelli che mi hanno umiliata, come mi sono vendicata della mia matrina, oh! la vedremo!

Un ingombro di carrozze accorse a cambiar il corso di quella idea di vendetta.

Maddalena guardando che cosa era che impediva di proseguire, scorse sul marciapiede una giovane in cuffia, che abbordava i passeggieri con una sfrontatezza senza pari.

— Giuseppe, comandò ella al suo fante, conducetemi subito qui quella donna che parlava in questo punto con quel soldato.

Il fante obbedì senza mostrar meraviglia.

La giovine giunse alla carrozza abbastanza confusa.

— Salite, dissele Maddalena.

— Ma, signora....

— Salite per un istante.

L'incognita prese il posto che le veniva indicato.

— Eccomi, disse; e ora che cosa volete da me?

La figlioccia della baronessa Berta guardava la disgraziata donna con avidità.

— Finalmente, pensò ella, eccomi dinnanzi ad una creatura più miserabile, più disonorata, più avvilita, più infelice di me; questa qui almeno non mi disprezzerà.

— Mi avete voi fatta salire per guardarmi come una bestia rara? chiese la femmina.

— No, rispose Maddalena, voglio fare qualche cosa per voi.

— Io non chiedo l'elemosina.

— E appunto non intendo guari farvi l'elemosina. Oggi ho ritrovato un fratello che non aveva più veduto da dieci anni, e voglio che questa mia bella avventura sia divisa da qualcuno. Mi sono proposta di rendere felice la prima donna che incontrerei. Il caso ha voluto che foste voi quella. Parlate, che cosa vi bisognerebbe per esser felice?

— Voi non sapete quel che sono forse?

— Sì, parlate. Qualunque sia il vostro desiderio, sarà realizzato, ve lo giuro.

— Ebbene, mia buona signora, fatemi condurre presso la pompa degli incendj alla riva di Belly. Mi son fatta male a un piede l'altro ieri, ma mi son trattenuta dal zoppiccare, perchè ciò è poco incoraggiante per gli uomini. Perciò stasera soffro tanto che non potrò andar a vedere il mio bimbo.

— Voi avete un figlio? chiese Maddalena stupita.

— Oh! non è mio. Se fossi stata madre, vedete, per tutto l'oro del mondo non sarei quella che sono. Quel piccino è una storia intera.

— Narrate.

— Oh! mio Dio, nòn è cosa ben lunga nè molto interessante. Io sono una trovatella; era stata raccolta da un lavorante in piombo e da sua moglie, brava gente davvero, ma niente fortunati; ma, tuttavia io non mancava di nulla. Quand'ecco un giorno il marito cade dal tetto di una casa e resta morto sul colpo: la moglie che era già ammalata ne morì di dolore, ed eccomi lì sola col loro piccino che aveva un anno. Voi capite? quella gente lì mi aveva raccolta; non poteva abbandonare la loro creatura; non era possibile. Allora ho cercato lavoro, ho tentato di collocarmi, ma dappertutto, vedendomi con un bimbo, mi rimandavano con mille improperi. Allora da Erode a

Pilato ne son giunta al punto in cui mi avete trovata. Che cosa volete, tutto il mondo non può esser felice, n'è vero?

— Prendete, eccovi dell'oro, tutto quello che tengo qui, vi si condurrà dove volete.

— Tante grazie, non me ne occorre, voi siete ben buona. Non è per darvi un rifiuto, non disprezzo le donne oneste; ma, vedete, il dover poi dopo tornare alla vita di prima, sarebbe troppo duro.

Maddalena rientrò nella sua camera con passo incerto e si lasciò cader sul suo letto.

— Via, diss'ella, sta scritto che mi spezzerò contro tutte le virtù.

XLVI.

Il giorno spuntava, Maddalena non si era spogliata; ella aveva cercato il sonno, e non aveva trovato che disperazione. Ai primi albori aprì la sua finestra per respirare. L'allea dei Campi Elisi, ove ella brillava di giorno, si dispiegava lunga e triste dinanzi a lei. Alcuni spazzini e degli straccivendoli rimpiangevano la gentry. Seduto su di un banco, un giovane pallido, guardava attentamente il palazzo così galantemente donato dal barone d'Arenda. Alla sua vista, Maddalena cadde ginocchioni.

— Ah! esclamò essa, la redenzione, eccolo il mio redentore, è Giorgio, ei mi ama sempre.

Poi, giugnendo le mani, la prostituta fece una preghiera di prostituta.

« Mio Dio, era ingiusto verso di voi; mio Dio, voi non mi avete abbandonata; mio Dio, la vostra bontà è infinita. »

L'angelo cancelliere che aveva pianto sul giuramento

dello zio di Tristano, si volse verso Maddalena e alzò le spalle.

Terminata la sua preghiera, la druda del barone d'Arenda scrisse:

Giorgio amatissimo.

« Vi aspetto fra due ore alla *Folie Saint-Elme ;* il tempo non uccide l'amore.

« MADDALENA. »

Essa rotolò il foglio e lo gettò al giovane che se ne impadronì con ebbrezza.

Due ore dopo, la figlioccia della baronessa Berta trovavasi alla villeggiatura della sua matrina, ch'ella aveva comperato per tornarvi a sognare il ricordo del passato, ma dove essa non aveva rimesso i piedi da due anni. Nulla era mutato. Ella salì nella sua camera da ragazza.

— È qui dove debbo rivederlo, disse fra sè, altrove sarebbe un sacrilegio. Ecco i miei abiti d'altre volte, ei mi troverà tale quale mi amava. Ecco ancora i miei abiti da contadina, li aveva conservati.

Sorridendo scese in giardino, appese il suo cappello di paglia dai nastri turchini al ramo dell'ebano giallo, testimone dei suoi primi amori, e attese.

Un violento colpo di campanello al portone fece trasalire il suo cuore; ma impallidì vedendo il giardiniere che s'avvanzava con una lettera in mano. La prese tremando e lesse:

Maddalena,

« Vi amo più che mai, ma sono povero, ho la forza di soffrire, non ho la forza di essere vile. So che il mio amore per voi mi ucciderà; ma so altresì che non s'addice ad un uomo della mia condizione di avere una donna della vostra senza pagarla.

« GIORGIO ».

Maddalena non fe' motto, essa non poteva impallidire di più.

— Avrei dovuto aspettarmi a questo, diss'ella: è l'ultimo e il maggiore de' miei dolori. Colpa mia. Avrei dovuto capire che Dio non è buono che perchè è giusto. Non vi ha redenzione a sperare senza che la penitenza non sia stata altrettanto grande quanto il peccato.

La mia sarà completa e intera. La mia idea di questa notte era la sola buona e vera. Andiamo.

Ella s'incamminò lentamente verso casa, salì nella sua camera, aprì un piccolo cofano di legno bianco ricoperto di carta colorata, che conteneva le sue vesti da contadina. Essa rivestì la sua sottana a righe, la sua casacca bruna, mise la sua cuffia di tela greggia e posesi sul braccio la sua mantiglia d'aleppina; lasciò il tetto dove essa aveva tanto amato e tanto pianto.

XLVII.

Il cielo era grigio e tetro, una pioggia spessa e minuta cadeva sulle verdi foglie. Gli alberi sbattuti dal vento scuotevano quelle lagrime gemendo. La capanna di Duval il Nero, quasi in rovina, non aveva più che la metà della sua copertura di stoppia; l'edera che che la copriva era ingiallita e disseccata.

Seduta su di uno sgabello, la moglie di Duval, contava dei sassolini ch'ella deponeva con cura in una vecchia borsa. I suoi capelli erano diventati bianchi, i suoi grandi occhi erano appannati e senza espressione, estrema la di lei magrezza.

— Cinquecento, diceva ella, considerando i ciottolini, sì, cinquecento, ne sono certa, non uno di più non uno di meno. Li ho contati, proprio, è la verità.

Maddalena, rifinita dalla fatica, trascinandosi a mala pena, andò a cadere alle ginocchia della contadina.

— Madre, disse Maddalena baciandole le mani, madre, perdonatemi.

La Duval volse verso di lei i suoi occhi istupiditi e restò muta.

— Madre, riprese Maddalena, perdonatemi; sono io, Maddalena, la vostra figlia, non mi riconoscete più?

La contadina rimase zitta.

— Madre, riprese ancora Maddalena, non siate come gli altri, una madre non umilia sua figlia. Ho fatto il male, ma me ne pento, vengo per onorare e servire la vostra vecchiezza e quella di mio padre; dimenticate i miei falli affinchè Dio mi perdoni; ei non avrà pietà di me se voi non mi benedirete morendo.

La madre non rispondeva.

La figlia si trascinava ai suoi piedi, baciava il lembo della sua veste fatta di mille pezzi rattenuti fra loro da spilli ai quali s'insanguinavano le sue mani bianche.

— Madre, volete dunque che muoja, esclamò Maddalena.

La contadina si alzò come uno spettro, e guardando sua figlia, disse con voce lenta:

— Non si muore quando si vuole; io, voleva morire, non ho potuto.

No, non ho proprio potuto; fa mestieri che guadagnassi tutto questo denaro, cinquecento franchi, sì, proprio. Vi sono cinquecento franchi, non uno di più non uno di meno. Dicono che sono dei sassolini, ma è denaro, perchè, vedete, quando Duval non ha avuto più denaro è andato a rubare degli alberi, la notte: e l'hanno mandato in galera.

— Mio padre in galera! esclamò Maddalena smarrita!

— Vi è; ma non vi andrà più. Ecco del denaro, sono cinquecento nè più nè meno.

Poi prendendo per mano sua figlia la condusse presso la madia dalla quale cavò alcuni vecchi cenci e un vecchio cappello di paglia ornato di stracci di stoffa rossa, e di penne di piccione.

— Vedete questi bei vezzi, ebbene, li ho comperati io. Sono per Maddalena. Ah! mi ha costato caro, ma almeno essa non venderà più il suo povero corpo.

Oppressa, folle dal dolore, Maddalena s'avvicinò alla porta per fuggire, ma si lasciò cadere sfinita sul banco di pietra che ornava la soglia della capanna.

Un vecchio cane nero, coperto di fango e di scabbia, colla lingua penzoloni, arrivava zoppicando.

— Pataud! esclamò Maddalena.

Il cane riconobbe quella voce amica, e si lanciò sulla giovane con gemiti di gioja, piangeva leccandole le mani.

— Ah! disse Maddalena, prendendo la testa di Pataud, trovo finalmente un amico che mi ama e mi riconosce: povero Pataud, mio buon cane, tu non mi disprezzerai, tu, almeno!

La pentita faceva i conti senza la cortigiana, la quale aveva bensì indossato la gonnella di lana, la cuffia di tela, ma non aveva pensato alla sua camicia di batista.

Pataud, lambendo il collo della sua compagna d'una volta, sentì un odore di ireos e di verbena che gli fece arricciare il naso per disgusto, ed andò zoppicando a brontolare sotto la madia.

— Oh! esclamò Maddalena, anche lui, un cane! E essa si pose a piangere dirottamente. —

FINE.

INDICE